





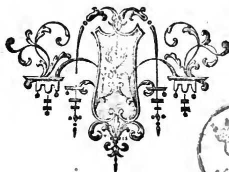
L'ITALIA LIBERATA
DA' GOTI

DI GIANGIORGIO TRISSINO.

PARTE TERZA.

Riveduta, e corretta per l'Abbate
ANTONINI.







M. D.CC. XXIX.





IL DECIMO NONO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Desnove muor Cillenia, e torna il Duca.



QUAND'ebbe intesa Belisario il grande
La manifesta fuga de le schiere,
Si dolse molto; e col suo braccio al collo,
Ch' oprar non lo potea per la ferita,
Che gli avea dato il perfido Ulienò,
Se n'andò verso la Pinciana porta,
Per tor dentro color, ch'erano fuori,
E medicar dapoi tutti gli offesi.
Come fù quivi ritrovò, ch'entrata
Quasi era tutta la Romana gente;
Onde tolti entro alcuni pochi ancora,

Ch'eran restati a dietro , chiuder fece
La porta , e por le guarde sù le mura;
D'indi tornò subitamente a casa,
Ove trovò , che i medici raccolti
S'erano intorno al generoso Arasso,
Che nel destr'occhio avea la gran saetta;
E non gli ardiano por le mani addosso,
Non per salvarli l'occhio, perchè ogni uno
Di loro omai l'avean come perduto;
Ma per non lacerar le vene, e i nervi,
Che'n quella parte son copiose, e molti,
Et esser la cagion de la sua morte.
Allor Teodetto medico eccellente
Palpolli con la man di rietro al collo,
Leggiermente premendo, e dimandolli
Se dal toccar di lui sentia dolore;
Et e' rispose ; Si, ch'ivi mi duole,
Onde l'accorto medico gli disse.
Arasso , non vi date alcun pensiero,
Che voi sarete salvo; e l'occhio ancora
Non perderà la luce, e sarà salvo,
Perciò che'l ferro è prossimo a la pelle;
Et così detto, ratto sì disciolse
Le maniche del braccio, e'n suso alzolle,
Dapoi si pose attorno un drappo bianco,
E primamente gli tagliò quel legno

De la saetta, ch'apparia nel volto,
Con un tagliente, & ottimo coltello;
E poi sfesse la pelle in quella parte
Del collo, che più dolve al gran Barone,
E con la tenacissima tenaglia
Quindi prendeo l'acuto ferro, e trasse
Da quella parte fuor l'empia saetta,
Ch'aveva in se trè ferocissimi ami;
E così l'occhio suo rimase illeso:
Poscia prendette albume d'uovo, e stoppa
Di lino, & ambe gli fasciò le piaghe;
Dapoi con sughi d'erbe, e con unguenti
Sì fattamente gli curò la faccia,
Che non v'apparve mai signale alcuno.
Così curò Teodetto il forte Arasso,
Che piacque molto al Capitanio eccelso.
Ma gli altri ebber dapoi peggior ventura,
Ch'andaro a medicar Catullo, e Bocco;
Perchè Catullo nel cavar de l'asta,
Che gli era molto fitta ne la testa,
Tramortì prima, e pochi giorni poi
Andò freneticando a l'altra vita.
E parimente ancor morette Bocco;
Ch'avea tagliato il musculo del braccio
Manco a traverso, onde col sangue insieme
La vita sua n'andò verso le stelle:

E così questi dui Baroni illustri
Moriro, e pianti fur da tutto'l stuolo.
Ma non per questo il Capitanio eccelso
Era più lento a ristorar la guerra;
Se ben traea dal cuore alti sospiri,
E numerosi più, che le faville
Ch'escono al stuzzicar d'un arso ceppo,
Onde suol disiar la gente vana,
D'aver numero tal d'argento, e d'oro;
Anzi tra quei sospiri amari, e folti,
Il Capitanio fece andar gli Araldi
A dimandar la gente al suo consiglio,
E comandolli, che dicesser piano,
Per non muover tumulto entr'a la terra:
Et egli il primo fù che venne in sala,
Et aspettava in essa i gran Baroni,
Che sconsolati si condusser ivi;
Onde poi surse Belisario il grande,
E dopo un grave gemito gli disse.
Signori adorni di virtù suprema,
Ridotti quì, per consultar la guerra,
E medicar questo disconcio, che oggi
Avuto abbiam per volontà del cielo,
Che commutò la mia primiera voglia;
Ma non si può schivar ciò, ch'ei destina,
Ne per consiglio uman, ne per fatiche,

Drizziamo adunque, e rivolgiamo i paſſi
In queſta noſtra aſperrima tempeſta
A qualche via, che ci riſtori alquanto;
Penſo che faria ben mandar qualch'uno
De i noſtri cavaglier verſo i ſteccati
Dei Goti, queſti over entrando in eſſi,
Over pigliando alcun di quei, che fuori
Per la campagna van cercando i morti,
Tentaſſe di ſcoprire i lor conſigli;
Il che fariaci di piacere immenſo,
E di gran beneficio a queſta impreſa;
Che'l ſapere i penſier de i lor nimici
Speſſo traſmuta la fortuna avverſa.
Uadavi adunque alcun ch'abbia ardimento;
Ch'oltra, che acquiſterà fama immortale,
Ancora ogni ſignor, quando ritorni,
Daralli un dono di cavalli, o d'arme,
O d'altra coſa precioſa, e rara,
Per teſtimonio de la ſua virtute.
Così parlò quel Capitanio eccelſo,
Et ogni un ſtava tacito, e ſuſpeſo,
Che queſto gli parea troppo periglio;
Al fin levoſſi in piedi il fier Mundello,
E diſſe; Almo ſignore, il cuor mi ſprona
D'andare a queſta perglioſa impreſa;
Ma s'ancor meco ne veniſſe un'altro,

Saria più salda, e più sicura andata;
Che quando vanno dui, s'aiutan meglio
L'un l'altro a ritrovar ciò, che den fare;
Che sempre un solo hà più l'ingegno tardo,
E più dubbioso, e debole il pensiero:
Così dis'egli; e molti volean ire
Con esso lui; voleavi andar Bessano,
Olando, e Magno, e Valerano, e Ciro;
Voleanvi andar Teogene, e Traiano;
Che tutti questi avean la mente pronta
D'entrar fra l'ampie schiere de i nimici,
E a lor mal'onta rapportar novelle
De l'arroganza, e dei disegni loro,
Onde poi disse Belisario il grande.
Mundello mio carissimo, e diletto,
Eleggi qual tu vuoi di questi nostri
Baroni, poi che se ne veggon tanti,
Che vorrian venir teco in tal negozio,
E non guardare a dignità, ne a grado,
Ma solamente a la virtù, ch'è in loro.
Così dis'egli, e poi parlò Mundello;
Or, che vi piace, ch'io di questi elegga
Qual più mi aggrada, io voglio il buon Traiano,
Ch'è di cuor pronto, e di giudizio saldo,
E buon tolerator d'ogni fatica;
Ch'avendo meco quest'almo Barone

Harei

Harei ſperanza uſcir fuor de le fiamme.
A cui riſpoſe il buon Duca Traiano.
Laſciamo pur da canto queſte lode,
Mundello mio, cerchiam di far qualche opra
Utile a queſta glorioſa impreſa,
Che ſarem chiari ancor che non vogliamo.
Andiam pur toſto, e non perdiam più tempo,
Ch'è già paſſato il terzo de la notte.
E detto queſto, ſubito s'armaro
D'arme ſicure, e ſenza alcun ſplendore,
E ſe n'uſcir per la Salaria porta,
Ne molto ſpazio s'allongaron quindi,
Che ſentiro a man deſtra una civetta,
Che da l'Angel Palladio era mandata;
Onde allegroſſi molto il buon Traiano;
E diſſe: Angel di Dio, tu ſei pur ſempre
Apparecchiato, e pronto a darmi aiuto:
E neſſun atto mio non t'è naſcoſto;
Fammi grazia, Signor, ch'io faccia prima
Qualche bell'opra, e poi ritorni in Roma,
Sano, e con gloria aſſai maggior che preda.
Così pregò Traiano; e poi Mundello
Con le man giunte anch'ei pregando diſſe.
Non ti partir da noi, celeſte meſſo,
Governa il perglioſo mio viaggio,
Ch'io faccio voto farti un bello altare,

Subitamente ch'io ritorni in Roma,
E fare in esso un sacrificio ogni anno,
Per onorare il tuo divino aiuto.
L'Angel Palladio a lor così rispose.
Ite sicuri o miei diletti amici;
Ch'io sarò vosco, e coprirovvi tutti
Di nebbia tal, che non sarete offesi.
Così detto, e risposto, se n'andaro;
Che parean dui fortissimi leoni,
Tra corpi morti, & arme sparse, e sangue;
Ne prima giunti fur presso al gran vallo,
Che sentir voci dolorose, e pianti
Sì gravi, che parea, che fusse giunta
La ruina total di tutti i Goti;
Di che s'ammirar molto i dui guerrieri;
E mentre eran vicini a la gran porta;
E non poteano intrarvi, essendo chiusa,
Venne Unigasto, ch'era stato al ponte,
E d'indi al vallo del feroce Argalto;
Onde fù tosto aperto, e tolto dentro,
Tal che i Baroni, senz' esser veduti,
Ch'eran coperti da la nebbia oscura,
Entrar con esso lui nel forte vallo.
E quivi intese poi, come la causa
Di quei dolori, eran l'acerbe morti
Dei principali de la gente Gota;

Che furo il dì ne la battaglia uccisi.
Poscia Unigasto giunto a la presenza
Del Rè, cominciò dire in questa forma.
Alto Signor; ch'avete in mano il freno
Del grande imperio de la gente Gota;
Considerando meco tante morti,
Che son seguite in quest'aspra battaglia,
E del vostro fratello, e del mio figlio,
E di tant'altri valorosi Duchi,
Penso che saria buono a porvi modo;
Che benchè paia altrui, ch'abbiam vantaggio
Ne la giornata d'oggi, io no'l conosco,
Anzi a me par disavvantaggio grande
L'aver spenduto in essa tanto sangue.
Noi combattiam con genti alme, e divine,
Che come vinte son tornan più fiere;
Però venuto sono a ritrovarvi
Sì tardo, che ora è il terzo de la notte,
Per dirvi apertamente il mio pensiero;
Qual è, che noi pigliam qualche compenso
A questa acerba, e dispietata guerra;
Argalto dice, c'hà per fermo inteso
Come l'Imperador farebbe accordo
Onesto, e buono con la gente Gota;
Il che se fosse ci trarria d'affanni.
Dunque a me par, che noi debbiam mandare

A Roma a far la tregua coi Romani,
Per nove dì, da feppellire i morti,
E'n quefto tempo maneggiar l'accordo.
Diffemi ancora Argalto, e Turrifmondo,
C'hanno a le mani un'altro bel negozio,
Che forfe il forniranno in quefto tempo
Con gran profitto de la voftra Altezza:
Quefto fedel configlio al Rè de' Goti
Non fpiacque punto, ch'era ftanco omai
Di guerreggiar con sì feroci genti;
E comandò, che Rubicone andaffe
Quella mattina ne l'aprir de l'alba,
Ad offerir la tregua a i buon Romani
Per nove dì, da feppellire i morti.
E diffe ad Unigafto, che tornaffe
A ripofarfi col feroce Argalto.
Udito ch'ebber quefto i dui Baroni,
Senz'effer mai veduti da perfona,
Se n'ufcir fuori ancor con Unigafto,
E poi diffe Traiano al fier Mundello.
Hai tu veduto, frate, che i penfieri
Non fon men travagliati ne i nimici
Di quel che fiano i noftri entr'a la terra.
A me parrebbe ancor d'andare in prati
Nel fteccato di Marzio, e veder quivi,
Se potremo bufcar qualch'altra nuova.

Disse Mundello, Andiamo, e s'avviaro
Per l'ampia via, che conduceva in prati:
Ma caminaron poco verso il ponte,
Ch'udiro un, che venia per quella strada;
Onde Traiano ancor disse a Mundello.
Mundello, o questi è un uom, che vien de' prati,
A portar qualche nuova al Rè de' Goti,
Od è qualcun, che và spogliando i morti:
Tirianci ove è quel subero, e lascianlo
Venirci appresso, e subito piglianlo;
E se ci narrerà cosa che vaglia,
Lo menerem prigion dentr'a le mura;
Se non, l'ucciderемо in questo loco.
Così parlando pianamente insieme
Si ritiraro al subero; e colui
Non stette guari, che vi fù vicino:
Poi Mundello davanti, e Traian dietro
In un medesmo tempo l'abbracciaro,
Che parvero dui gatti intorno a un topo,
Ch'uscito sia del consueto buco,
E và da incauto a procurarsi cibo:
Come quel meschinel si vide preso,
Ingenocchiossi, e lagrimando disse,
Non m'uccidete, altissimi Signori,
Ch'io mi riscoterò con grossa taglia,
E cosa vi dirò, ch'a voi sia grata,

Traian rispose, non temer di morte,
Se cosa mi dirai, che mi talenti;
Ma pria dimmi chi sei, poi donde vieni,
E quel che vai facendo in questo loco.
Disse allora il prigion: son Lucimborgo
Figliuol di Nome sacro da la selva.
E benche'l padre mio sia molto avaro,
Pur è sì ricco di denari; e campi;
D'usure, e mercanzie, ch'assai tesoro
Per la salute mia potrà donarvi:
Io poscia andava a l'alto Rè de' Goti,
Che'l Duca di Vicenza a lui mi manda,
Per farli manifesto un gran trattato,
Che tiene in Roma, per aver le mura,
Che son di quà dal Tebro appresso il ponte.
Al suon di quel trattato il buon Traiano
Aprì le orecchie, e dimandolli, Dimmi
Ancor più chiaramente questa cosa;
E come volean torci la cittade,
Che s'io la scuopro, e troverassi vera
Ti darò premio ancora oltra la vita.
E Lucimborgo disse, dui Romani,
L'un detto Saturnino, e l'altro Gracco,
C'hanno gli alberghi lor presso a san Piero,
Furon da Truffaldello, e Rubaldino,
Dui ghiottarelli attissimi a le frodi,

Corrotti, e mossi con argento, & oro;
A far, ch'essi portassen sù quel muro
Acqua alloppiata mescolata in vino,
E darlo quivi a bere a quelle guarde,
Che le farian dormir tutta la notte;
Onde lieve saria prender le mura,
Con le barchette, che porrian nel fiume,
Carche di scale, e di fiorita gente.
Come udir questo i dui Baroni accorti,
Lasciar la via, che gli menava in prati,
E ritornaro al Capitanio in Roma,
Che gli aspettava a la Salaria porta.
Come gli vide Belisario il grande
Con quel prigion, si rallegrò nel cuore;
E così fecer parimente gli altri,
Ch'erano seco quivi ad aspettarli;
E come quando ne la gran tempesta
Del mar turbato, i dui figliuoi di Leda
Vengono ad apparir sopra i navigli,
Ne l'arbor conquassato, o ne le corde,
Tutta la gente si rallegra, e spera,
Che sarà salva quell'afflitta nave;
Così ne l'apparir de i dui guerrieri
Si rallegrar le menti de i Romani;
Onde poi disse il buon Conte d'Isaura.
Valoroso Traian, Mastro di guerra,

Chi è questo cavalier, che voi menate?
A cui rispose il callido Traiano.
Questi abbiam preso or ora ne la strada,
Che Marzio lo mandava al suo Signore,
Et hacci discoperto un pensier folle,
Ch'avea quel Duca, di pigliar la terra,
E di mandarci tutti a fil di spada.
Ancora io vi sò dir, che'l Rè de' Goti
E sazio de la guerra, e manderavvi
Diman per tempo a dimandar la tregua
Per nove dì, da seppellire i morti,
E maneggiar con voi qualch'altro accordo.
Così diss'egli, e poscia a parte a parte
Minutamente raccontolli il tutto,
E poscia disse, io voglio andare ancora
A discoprir le perigliose insidie,
Che costui m'hà narrate, e voi potrete
Andare entro'l palazzo ad aspettarmi.
Com' ebbe detto questo, dipartissi
Subitamente, & andò verso'l ponte,
Quivi trovò, che Saturnino, e Gracco
A punto preparavan la bevanda,
Da poter poi portar sopra le mura.
Onde gli prese, e gli menò al palazzo,
E consignolli a Belisario il grande
Col lor vino alloppiato entr'un barile.

E Be-

E Belisario, avendo inteso il vero,
Ordinò prima la futura pena,
Poi rimandò i Baroni a i loro alberghi,
Per dar riposo a le affannate membra
Col grato don de l'otioso sonno.
Ma quando venne fuor la bella aurora,
A rimenare il dì sopra la terra,
Fur tagliate a quei dui l'orecchie, e'l naso,
E posti sopra un asino; e mandati
A Marzio per la porta di san Piero,
Perchè il lor vituperio gli mostrasse
Che'l folle suo disegno era scoperto:
Poi fatto questo, Rubicone aggiunse
Col mandato del Rè da l'altra porta.
Et introdotto a Belisario avanti,
Che si trovava allora entr'al consiglio,
Espose la imbasciata in questa forma.
Illustre Capitaniode i Romani,
Vitige Rè de i Goti a voi mi manda,
E dice come egli hà per fermo inteso;
Che'l vostro Imperador sarebbe accordo
Onesto, e buono con la gente Gota.
Però giudica ben, fare una tregua
Di nove dì, per seppellire i morti;
E'n questo tempo maneggiar l'accordo.
A cui rispose Belisario il grande.

C

Araldo, tu puoi dire al tuo Signore,
Come contenti ſiam di far la tregua
De i nove dì, per ſeppellire i morti,
Ch'io non contendo con la gente eſtinta.
Ma quanto a maneggiar l'accordo poi,
Faccialo pur col Correttor del mondo,
Che di ciò, ch'ei farà ſarem contenti.
Così diſſe, e giurò ſopra il ſuo ſcettro,
Che oſſerveria l'addimandata tregua.
Onde poi Rubicon tornoſſi al vallo,
E referì la tregua eſſer concluſa.
Allor le genti Gote ſe n'andaro
A trovare i lor morti, e ſeppellirli:
Così facean da Roma i buon Romani.
Ma Beliſario poi ſi volſe, e diſſe
Agli altri cavalier, ch'avea d'intorno.
Agrippa eſſer dee morto, ch'io no'l veggio
Venirmi a viſitar come ſolea;
A cui diſſe Gualtier, Signor mio caro,
Egli non vive, e morſe ne la zuffa,
Che fù fatt'ieri con la gente Gota;
Ch'eſſendo cinto da i nimici armati,
Come ſi dice, fè mirabil prove,
Poi morto fù da Argalto, e Turriſmondo;
E la conſorte ſua, queſta mattina,
Come fù giunto quì l'Araldo Goto,

Uscì con le sue donne a la campagna,
E mi fù detto, ch'ella tolse il corpo
Ne la carretta seco, e l'hà portato
Al fiume, e quivi l'hà lavato, & unto;
Poi l'hà vestito, & adornato tutto,
E siede in terra appresso quello estinto,
Et il capo di lui sopra i genocchi.
Come udì questo il Capitanio eccelso,
Si percosse con man la destra coscia;
Poi subito montò sopra il cavallo
Con mille cavalier de la sua gente,
E se n'andò con essi, ove giacea
Vicino al Tebro il sventurato Agrippa:
E fece che Traian gli portò dietro
Bellissimi ornamenti, per vestirlo
Con quelli, & onorar l'estinto amico.
Ma come quivi giunse, e vide in terra
Seder la donna con quel morto a canto,
Lagrimò per dolore, e per pietade;
Poi disse al morto Agrippa; Anima fida,
Tu sei da noi partita, e ci hai lasciati
Per la partenza tua colmi di doglia.
E detto questo gli toccò la mano:
Ma la mano il seguì, ch'era spiccata
Dal braccio, che tagliolla il fiero Argalto;
Onde si dolse il Capitanio ancora

Più gravemente, e rese a lei la mano;
Et ella lagrimando la ritolse,
E poi basciolla, & adattolla al braccio
Al me' che pote, e sospirando disse.
Così vanno, Signor, le cose umane:
Ma che bisogna più che voi miriate
Ne i nostri amari, e miserabil casi?
Egli è per mia cagion condotto al fine;
Io sciocca l'esortai, che far dovesse
Così, per dimostrarsi amico degno
De la vostra virtù, ch'è senza pare,
Onde sò ben, che non pensossi ad altro,
Che farsi onore, e non pregiar la vita:
Or egli è morto, senza aver mancato
Ne a le parole mie, ne a vostra Altezza.
Et io, che l'esortai sono ancor viva.
Così diss'ella, e Belisario il grande.
Si stette un poco tacito, e suspeso,
Lagrimando con gli occhi, e poi le disse:
O Generosa donna, il vostro Agrippa
E giunto a bella, & onorevol morte;
Ch' è il proprio fin de la virtù de l'uomo.
Però pigliando voi questi ornamenti
Nostri, ch'ora vi porta il buon Traiano,
L'adornerete, e noi farenli appresso
Un onorato, e nobile sepolcro,

Che fia del ſuo valor memoria eterna.
Et anco a voi, per la beltà, ch'avete,
Per l'oneſtate, e tante altre virtuti,
Faremo onor ſopra ciaſcuna Donna;
E manderenvi ove vorrete andare,
Con buona ſcorta, e compagnia ſicura;
Direcel pur ſenza riſpetto alcuno,
Ch'eſequirem tutta la voſtra voglia.
Et ella, Signor mio, non dubitate,
Che pria ch'a queſto dì s'aſconda il ſole,
Vi farò noto ov'io mi voglia andare.
Allora il Capitanio indi partiſſi
Pien di miſericordia, ripenſando
Di qual marito era la donna priva,
E qual mogliera Agrippa avea laſciata,
Senza ſperar mai più di rivederla.
Cillenia poi commiſe a i fidi Eunuchi,
Salvidio, e gli altri dui, ch'avea con lei,
Ch'andaſſero a notar qualche buon loco,
Da fare un bel ſepolcro al lor ſignore,
Come avea detto il Capitanio eccelſo.
Poi mandò l'altre ſue donzelle al fiume,
A torli un vaſo pien di liquid'onda,
E la nutrice ſua ritenne ſeco,
E diſſe, Madre mia, quand'io ſia morta,
Ricopri Agrippa, e me d'una ſol veſta.

La vecchia intenta al ſuon de le parole,
Non inteſe a che fin l'aveſſe dette;
Ma come vide lei prender la ſpada
Dal fianco del marito, e porla in terra
Col pomo, e volger la ſua punta al petto,
Piangendo corſe incontro a le donzelle,
Per farle venir toſto, & impedire
Con ella inſieme quella acerba morte.
Allor Cillenia ſoſpirando diſſe.
Anima ſanta, e di virtù ſuprema,
Senza laqual non vo' veder più luce;
Ma voglio venir teco ovunque andrai,
E le noſtr'oſſa meſcolate inſieme,
Forſe ſian poſte in una iſteſſa tomba:
E detto queſto, fece andar la punta
Di quella acuta ſpada entr'al ſuo petto
Sotto la poppa manca appreſſo il cuore,
E cadde poi ſopra il marito eſtinto:
In queſto tempo corſen le donzelle,
E come vider lei caduta, e morta
Sopra l'acuta, e ſanguinoſa ſpada,
Mandarono un cridor fin a le ſtelle,
Piangendo, urlando, e lacerando i panni;
E l'infelice vecchia ſi traheva
I capelli di teſta, e con i pugni
Batteaſi il petto, e ſi graffiava il volto.

In queſto tempo ritornar gli Eunuchi,
E quando vider la lor donna eſtinta,
Appreſſo il lor Signor, traſſen le ſpade,
E ſe n'andaro a volontaria morte;
Appoggiando i lor petti a le lor punte.
Ma poi che'l Capitanio inteſe il caſo,
Rimaſe ſtupefatto entr'al ſuo petto;
E fece por qu' dui fedei conſorti
In una bella, & onorevol tomba,
E farli eſequie ſontuoſe, e degne.
Ne laſciò ſenza onore anco gli Eunuchi,
Ma fece ſeppellirli in un ſepolcro,
E porvi i nomi loro, e la lor fede.
Dapoi nel cominciar di quella tregua
L'eccelſo Capitanio de le genti
Diſſe in tal forma al callido Narſete,
Et a Giovanni, che Vitellio ancora
Si ſolea nominar da tutto il ſtuolo.
Poi che v'hà detto il Correttor del mondo,
Che debbiate tornare entr'a Biſanzo,
Penſo che ſarà ben, ch'andiate prima
Per la via d'Adria, ch'è di là da Fermo,
Ove mandiamo il buon Vitellio noſtro,
Con più di mille cavalieri armati
A ſcorſeggiare, e depredare i Goti;
Però finita queſta nuova tregua,

S'io non vi ſcrivo quinci altro diſegno;
Ponete a ſacco tutte le lor terre,
Pigliando i lor fanciulli, e le lor donne:
E voi potrete poi ſtarvi in Ancona,
E quindi navicar verſo Durazzo;
Perchè Vitellio andrà con quella gente,
Quanto più andar potrà, preſſo a Ravenna,
Acciò che i Goti ſian coſtretti anch'eſſi
Guardare, e difenſar la ſedia loro.
Ben gli ricordo nel paſſare inanzi,
Che non ſi laſci alcun preſidio dietro,
Che poi gli poſſa dar noia, e diſturbo.
Così gli diſſe il Capitanio eccelſo;
Poi la mattina nel ſpuntar de l'alba
Si poſe con Vitellio in quel viaggio.
Da la parte de i Goti, il fiero Argalto
Spronato, e perſuaſo da Burgenzo,
Che volea male eſtremo a Corſamonte,
Ritrovò Turriſmondo, e poi gli diſſe.
Turriſmondo, tu ſai quel che parlammo
L'altr'ieri inſieme de la nobil preda,
Che potrem far nel tempo de la tregua;
La bella Principeſſa di Tarento
Quando partì da Napoli, ſen venne
A paſſi lenti al Garigliano, e a Fondi,
E quindi a Terracina, & a Priverno,

Che

Che per la via non la trovò Giraldo,
Che dovea farla gir verso'l Circeo;
Percioché preso fù da certi nostri
Soldati, i quali inteso il suo camino
Lo dispogliaro, e gli tagliar la testa;
E poscia andaron sconosciuti a Fondi,
E quivi ritrovar la bella donna,
La qual doman dee giungere a Marino;
Come affirmavan poi d'averlo inteso
Da certi suoi famigli a Terracina:
Andiamo adunque a far sì ricca preda,
Che la salute sia del nostro impero.
Rispose Turrismondo, andiam pur tosto,
Ch'io sarò pronto sempre al nostro bene.
Poi, come giunse l'ombra de la notte,
Si dipartiro insieme; e se n'andaro
Con cinquecento cavalieri armati,
E fer tacitamente una imboscata
Tra Belletri, e Marin presso a la strada.
Ma come il dì seguente indi passaro
Elpidia, con Terpandro, e la sua corte,
Questi subitamente gli assaliro,
E gli prenderon tutti, eccetto quattro,
L'un fù Terpandro, e l'altro il buon Favenzo,
I quai vedendo presa la lor donna
E non possendo darle alcuno aiuto,

Si posero a fuggir verso Belletri,
E d'indi a Sermoneta, & a Priverno,
E poscia a la Badia di Fossa nuova,
Che cinquecento monachi pascea.
E tolta scorta da l'antico Abbate,
Che disse lor dov'erano i Baroni,
Andaro al monte ove abitò già Circe.
La bella Elpidia, che si vide presa
Da quelli armati al tempo de la tregua,
Ch'a lei fù nota in Fondi, e Sermoneta,
Disse ad Argalto con sicura fronte.
Signor, quel detto antiquo non è falso,
Che i giuramenti de i cattivi sono
Scritti ne l'onde, e in marmo quei de i buoni:
Così veggi'or, che la promessa fede,
E la giurata tregua in tutto è spenta,
O cancellata dentr'a i vostri petti:
Ma fate pur di voi ciò, che vi piace,
Che'l fermo mio voler non sarà mosso;
E se voi mi farete ingiuria alcuna,
Me n'uscirò di vita, con speranza
Che Corsamonte ne farà vendetta.
Così parlò la donna, e quel Barone
A lei rispose umanamente, e disse.
Non dubitate nò, gentil Signora,
D'ingiuria alcuna, e pria che'l sol tramonti

Vi condurremo avanti al Rè de' Gotì,
Che poi vi manderà dove gli piaccia,
E ferverà tutti gli accordi fatti
Secondo il fuo coftume, e la fua fede:
E detto quefto punfero i cavalli,
Voltandofi a man dritta fuor di ftrada,
Ne fi fermaro mai, fin che non furo
Nel gran fteccato del feroce Argalto;
Ove fmontaro a rinfrefcarfi alquanto,
Per condur poi la donna al Rè de' Goti.
A cui Burgenzo, come udì la prefa
D'Elpidia, lieto, e forridendo corfe,
E diffe al Rè, parlando in quefta forma.
Signore eccelfo, e di valore immenfo,
Io vengo a voi con ottime novelle,
Che fian cagion de la vittoria voftra;
Argalto, e Turrifmondo in quefto giorno
Han prefa Elpidia fin preffo a Marino;
E con lei fon tornati entra'l lor vallo.
Queft'è la principeffa di Tarento,
Già promeffa per moglie a Corfamonte,
Ch' e'l miglior cavalier, che porti lancia;
Onde fpero per lei di darvi in brieve
O morto, o prefo quell'alto Barone.
Tal che fe quefto fia, fenz'alcun dubbio
Si potrà dir per voi la guerra vinta.

Burgenzo appena avea narrato il caſo
Con gran piacer del Rè, che venne Argalto
Con la Donzella preſa, e così diſſe.
Invitto mio Signor, queſt'è la Donna,
Ch'avemo preſa Turriſmondo, & io:
Ordinate di lei ciò, che vi pare.
Vitige allor ſi volſe ad Unigaſto,
E diſſe, piglierete queſta donna,
E menerete lei di là dal ponte
A prima porta, e quivi in quella rocca
La guarderete con eſtrema cura;
Perch'ella eſſer potria la gloria noſtra.
Terpandro in queſto tempo, e'l buon Favenzo
Con la ſcorta del monaco arrivaro
A gli onorati alberghi di Plutina;
E ritrovaro Achille, e Corſamonte,
Che paſſeggiavan ſoli entr'al cortile;
E Corſamonte come volſe gli occhi,
E vide i dui Baron dolenti in viſta,
S'attriſtò tutto, e poi così gli diſſe.
Che coſa c'è Terpandro, e voi Favenzo,
Che venite a trovarci in queſto loco?
Et ei, ch'erano già diſceſi a piedi,
E le deſtre a le deſtre avean congiunte,
Lagrimar prima, e poi Terpandro diſſe.
Signore illuſtre, e di ſuprema forza,

Non sò se voi sappiate, ch'Ermodoro,
Insieme con Charin venne a Tarento,
Ch'ivi mandollo Belisario il grande,
Per far ch'Elpidia sì venisse a Roma,
Che volea darla a voi per sua consorte;
Sendo pentito del negar che fece,
Quando per suo marito a lui vi chiese.
Ond'ella che venia per questo effetto;
Con donne, e cavalier de la sua corte,
Tra Belletri, e Marin summo assaliti
Da più di mille cavalieri armati,
Che pigliarono Elpidia, e gli altri tutti,
E gli menaro verso il campo Goto;
E noi non gli possendo dare aiuto,
Se ne fuggimmo pria verso Belletri,
E d'indi a l'Abbadia di fossa nuova,
U tolta scorta da l'antico Abbate,
Siamo venuti quì sol per trovarvi,
E farvi nota la presura amara
Di quella Donna, e dimandarvi aiuto.
Com' ebbe intesa Corsamonte altiero
L'acerba prigionia de la sua donna,
Lagrimò per disdegno, e per dolore;
Poi disse verso l'onorato Achille.
Fratel mio caro, l'empia mia durezza
M'hà indotto in questo sì crudele affanno:

Or voglio andare a liberar coſtei
S'io vi doveſſi ben laſciar la vita;
Ch'avendo poſta in me la ſua ſperanza,
Non voglio mai, ch'abbia ſperato indarno;
Andiamo adunque, e non perdiam più tempo.
Queſto diſſ'egli: A cui riſpoſe Achille.
Fratello, il tuo dolor tanto mi peſa,
Che non manco del mio m'offende il cuore,
Onde ſarò parato a ſeguitarti,
Se ben tu andaſſi infin'a l'altro polo,
Ch'io vo' per te patire ogni fatica:
Che quel, che s'affatica per l'amico,
Mi par, che s'affatichi per ſe ſteſſo.
Ben io vorrei, ch'avendo aſſai penato,
Per trar il fel del corpo a queſto vermo,
Che reſtaſſimo ancor quattr'altri giorni,
Ch'ai venticinque mancano a gir fuori,
Tempo prefiſſo a noi da quella Ninfa,
Per dar la morte al venenoſo drago,
E torli il fele, e riſanar Plutina;
Queſto vorrei, che noi faceſſem pria,
Ch'ella c'inſegnerà da poi la ſtrada
Più facile, e più corta, e più ſicura,
Da torre Elpidia da le man de' Goti,
Che non ſarà l'andar per forza d'arme.
Queſto riſpoſe Achille, e Corſamonte

Crollò la testa, e sospirando disse.
Non stiamo ad aspettar di dar la luce
A questa fada, e non perdiam quei giorni;
Chi sà ciò che sarà fin a quel tempo.
Andiamo pur ad aiutar la donna,
Ch'egli è un ricever beneficio, quando
Si può far beneficio ad un che'l merti;
Partianci adunque senza dir più nulla
A queste Ninfe qui, ne a questa fada.
Così diss'egli, e fece che i scudieri
Sellaro i lor cavalli, e senza indugio
S'armaron tutti, e quindi si partiro;
Ma non sapeano poi trovar la porta,
Ch'uscia fuor di quel monte, se la guida
Del monaco gentil non la mostrava.
E mostrata che l'ebbe, indi patissi;
E lasciò i cavalier, che se n'andaro
Per la riva del mar fin a Nettuno,
È d'indi ad Ostia, e poi di lungo a Roma.
Ben primamente in Roma erano intrati
Hermodoro, e Charin, che fur quegli altri
Dui cavalier de i quattro, che fuggiro;
E giunti avanti al Capitanio eccelso,
Gli raccontar per ordine quell'onta,
Che gli fù fatta da la gente Gota.
Il Capitanio allor, com'ebbe intesa,

La rapina d'Elpidia in quella tregua;
Si dolse molto, e senz'altra dimora
Fece chiamar la gente al suo consiglio;
A cui sciolse la lingua in tai parole.
Signori, eletti a liberare il mondo
Da l'aspra tirannia de gli empi Goti,
Che non osservan mai patti, ne fede:
Sapete pur la tregua, che facemmo,
Non sono ancor sei giorni a loro instanza,
Or ce l'han rotta, e preso han ne la strada
Tra Belletri, e Marin co i lor soldati
La bella principessa di Tarento,
Ch'i avea mandata a dimandare a Roma,
Per darla a Corsamonte per mogliera.
Onde fia ben mandare un nostro Araldo
A dimandarla al Rè, che ce la renda,
E che ci mandi quei, che l'hanno presa,
Per poterli punir di questa ingiuria,
Com'è costume antico de i Romani.
Così dis's'egli; e subito mandossi
Carterio a fare al Rè questa dimanda;
Il quale aggiunto a Vitige gli disse.
Signore eccelso, io sò che voi sapete
La tregua, che fù fatta a vostra instanza,
Non sono ancor sei dì, per nove giorni;
Ora i vostri l'han rotta, & hanno presa

La bella Principeſſa di Tarento,
Tra Belletri, e Marin ſopra la ſtrada.
Però mi manda il Capitanio noſtro
A dimandar la Donna, e chi l'han preſa,
Per poterli punir di tanta ingiuria:
A cui riſpoſe il Rè con tai parole.
Quel che dimanda il Capitanio voſtro
E certamente fuor d'ogni ragione;
Elpidia anticamente è noſtra ſerva,
Ne perch'ella ſi ſia da noi fuggita,
E però divenuta coſa voſtra,
Anzi riman qual era; e ſe l'abbiamo
Fatta tornarſi nel dominio antico,
Di giuſtizia, e ragion vi dee reſtare,
E volem, che vi ſtia mentre che viva:
La tregua fù per ſeppellire i morti,
E non per dare a voi le coſe noſtre.
Tornate adunque a dire al voſtro Duca,
Che noi non gli abbiam fatto alcuna offeſa.
L'Araldo ritornò ſenza dimora
E riferì quella riſpoſta ingiuſta
A gli onorati principi Romani,
Che ſpiacque molto a tutto quanto il ſtuolo:
Onde allor diſſe il buon Conte d'Iſaura,
Signor, la tregua è rotta, e noi ſiam chiari
Del lor empio voler; però cerchiamo

Con qualche ripresaglia ristorarci.
Paulino mio figliuol, che noi mandammo,
Come sapete, in Ostia a custodirla,
Mi fà saper, che l'altra sera i Goti
Lasciaron Porto senza alcuna guarda,
E se n'andaro a ritrovare Argalto,
Per stare ivi con lui dentr'al suo vallo;
E dice, se volete ch'ei vi vada,
Che acquisterallo in manco di quattr'ore,
Che tutta la città l'aspetta, e priega.
Si Si, rispose ogn'un, questa fia buona
Cosa, da ricovrar la donna nostra:
Onde espediro Emilio, e ve'l mandaro.
Come fù quivi il giovinetto eletto,
Mandò Paulino a la città di Porto,
Che l'occupò senza disturbo alcuno,
Et egli in vece sua rimase in Ostia.
Ma quando venne fuor la bella aurora,
Che la luce del dì portava in fronte,
Ciro, che insieme avea col forte Arasso
La porta d'Ostia, o di San Paulo in guarda,
Pria che l'aprisse, uscì per la pianchetta
Con venti cavalieri, a discoprire,
Se quivi intorno fussero i nimici;
E caminando dal sinistro lato,
E poi dal destro verso la marina,

Vide venir sei cavalieri armati,
Onde fermossi, e tutto si raccolse
Prestamente ne l'arme, & aspettolli.
Ma come furo alquanto a lui propinqui,
Conobbe Corsamonte suo cugino,
Onde cavossi l'elmo, & abbracciollo,
Et egli abbracciò lui con tanta festa,
Quanta si possan far persone umane.
Poi toccata la mano a gli altri tutti,
Si mise l'elmo, e se n'andaro insieme
Dentr'a la porta con letizia immensa,
E d'indi se n'andaro al gran palazzo,
Ov'era Belisario entr'al consiglio
Con tutti quanti i principi Romani,
I quali estremamente s'allegraro,
Per la venuta di quei dui signori:
E Corsamonte poi toccò la mano
Al Capitanio prima, e d'indi agli altri,
Che con gran tenerezza l'abbracciaro,
E molti avean le lagrime sù gli occhi
Per l'allegrezza de la sua venuta;
Poi tutti quei, che solean stare in casa,
Da le ferite oppressi, o d'altra cura,
Vennero per veder questi Signori;
E Corsamonte allor parlando disse.
Illustre Capitanio de le genti,

Ben conoſch'io, che ſaria ſtato il meglio
Non ſol per noi, ma per l'Italia tutta,
Non eſſer nata la diſcordia noſtra;
Ma, poi ch'è morto quel, che ne fù cauſa,
Del cui morir però molto mi duole,
Ch'egli era un uom di ſmiſurato ardire,
E di forza maggiore aſſai che ſenno;
Or ch'egli è morto, e quella donna è preſa,
Per cui ſon ſtati queſti acerbi mali,
Depongo l'ira, e vengo a ſottopormi
Al voſtro eccellentiſſimo governo.
Ma ben v'eſorto or che la tregua è rotta,
Di far uſcir le ſchiere a la campagna;
Acciò ch'anch'io poſſa gioſtrar co i Goti,
E moſtrarli il valor de la mia lancia.
Così diſs'egli, e s'allegraron tutti
De le modeſte ſue gentil parole;
Poi levò in piedi Beliſario il grande,
E cominciò parlare in queſta forma.
Io dirò Corſamonte quel, che hò detto
Più volte a queſti cari miei fratelli,
Non sì può mai fuggir quel, che'l ciel vuole,
Ne per conſiglio uman, ne per fatiche,
Ch'indi dipendon l'opre de i mortali;
Il ciel fù quello, il ciel, che così volſe,
Ch'io vi privaſſe di sì cara Donna,

Contra la buona mia primiera voglia;
Ch'allor certo pensai dentro il mio petto
Di voler darvi Elpidia per mogliera,
E volea sol, che s'indugiasse alquanto;
Ma non sò come il ciel privommi in tutto
Di quel fermo voler, ch'avea nel cuore.
Or, poi che voi, non risguardando a questo,
Vi siete ritornato a darci aiuto,
Anch'io voglio onorarvi, e darvi i doni,
Che vi promesser già Traiano, e Ciro;
Ma non v'incresca d'aspettare alquanto,
Ch'io gli farò portare in questo luoco.
A cui rispose Corsamonte ardito.
Illustre Capitan, gloria del mondo,
A voi starà il mandarmi i vostri doni;
O'l tenerli appo voi quanto vi piaccia,
Che sempre mi saran giocondi, e cari;
Or mi par tempo di trattar la guerra,
E gir contra i nimici a la campagna;
Perch'io non veggio l'ora di provarmi
Con Turrismondo, e veder la sua forza,
Poi vorrò star fra i primi a la battaglia;
Et animar gli amici, e con furore
Cacciare, e sbaragliar tutti i nimici.
Allor disse Traian queste parole.
Barone illustre, e di supremo ardire,

Non si dee mai partire alcun dal giusto,
Perche'l nimico suo gli faccia oltraggio
Contra giustizia, perchè sempre è meglio,
Che'l torto sia dal canto del nimico:
Dovendo adunque ancor durar la tregua
Co i Goti, e tutto questo giorno, e l'altro,
Sarà ben aspettar, ch'ella finisca;
E dopo quella andare a la battaglia:
In questo mezzo attenderà ciascuno
A ristorar le lor persone, e l'arme,
Per uscir poi più vigorosi al campo.
E'l Capitanio eccelso de le genti
Farà portare i suoi promessi doni,
Perchè noto vi sia quanto v'onora.
Questo disse Traiano, a cui rispose
L'eccelso Capitanio de le genti.
Molto m'aggrada il dir del buon Traiano;
Restisi adunque, e vederansi i doni,
Poi tutti ne verrete a pransar meco,
Per far più ferma, e più gioconda pace;
E detto questo fece andar Fonteio,
E Pomponio, e Filippo, & Alessandro,
Et Armenio, e Rutilio, e Camerino
Col buon Traiano à tor tutti quei doni:
Et essi ritornaro in vn momento
Con molti servi lor carchi di robbe.

E portar primamente venti pezzi
Di drappo d'oro, e venti di velluto,
Venti di rasi, e venti di damaschi,
Et una bella tavola d'argento,
Doppia di vasi, & altretanti d'oro,
E dopo questi dodici corsieri
Furon menati; e sette belle ancelle
Modeste; e che san far tele, e ricami:
Et ogni cosa in mezzo a quel consiglio
Fù posta, ch'allegrò tutta la gente;
Da poi l'ardito Corsamonte disse.
O Rè del ciel, tu dai molti disturbi
A le mondane genti, acciochè ogni uno
Del tuo sommo valor più si ricordi.
Da te processe il sdegno, che n'offese,
E da te nascerà forse il rimedio
A questo grave mal, ch'ora ci preme:
Ben quanto avanza il Capitanio nostro
D'ingegno, e forza ogni persona umana,
Tanto supera ogni un, ch'al mondo sia
D'animo invitto, e liberale, e grande;
Ond'io gli resterò sempre obligato
Di sì bei doni, e di sì grande onore,
Che fatto m'hà ne la presenza vostra.
Così dis'egli, e quei donzelli accorti
Diero i bei doni a i tartari del Duca,

Che ratto gli portaro entra l' albergo.
Appena avean queste parole dette,
Che giunse in Roma un messagier de i Goti,
Il qual venuto a Belisario avanti,
Incominciò parlare in questa forma.
Illustre Capitanio de i Romani,
L'eccelso Rè de i Goti a voi mi manda,
E si lamenta de la vostra gente,
Che gli hà tolte le terre: onde vi chiede
Che gli rendiate la città di Porto,
C'hanno occupata al tempo de la tregua.
A cui rispose Belisario il grande.
Quel Rè sà ben, ch'io non gli han tolto nulla;
Però, che i cittadin di quella terra
N'eran patroni, e questi gli han chiamati,
E data la città ne le lor mani;
Ma voi ci avete ben rotta la tregua,
E tolta Elpidia nostra in sù la strada,
Accompagnata da le nostre genti,
Ne l'avete renduta al nostro Araldo,
Che ve la dimandò per mie parole.
Or fate come il debitor maligno,
Che per non satisfar ciò, che è tenuto,
Dimanda al creditor senza vergogna
Cosa, che in lei non hà ragione alcuna:
Tornate adunque a dire al Signor vostro,
Che

Che renda Elpidia, e non dimandi Porto.
Allora disse Rubicone Araldo.
Poi che le differenze de la tregua
Si convengon chiarir con l'armi in mano,
Vi dico ancor, come il feroce Argalto
Vi fà saper, che s'egli è alcun de' vostri,
Ch'ardisca di condursi a corpo a corpo
A combatter con lui, si metta in punto,
E venga al pian, ch'è sotto san Lorenzo,
E porti tutte l'arme, che gli piaccia;
Ch'ei parimente porterà quell'arme,
Ch'a lui sian grate per combatter seco,
E non rifiuta alcun del vostro campo,
Da Corsamonte in fuor, che Turrismondo
Brama giostrar con lui quando ritorni.
Poi vuol, che si combatta infin, che l'uno
Doni col sangue la vittoria a l'altro;
E vuol s'ei vince, che gli diate Porto,
E se fia vinto renderavvi Elpidia.
Come udì questo l'onorato Achille,
Si volse al Capitanio, & ei col cenno
Gli consentì di far quella risposta.
Onde poi disse a lui; Gentile Araldo
Potrete riferire al vostro Argalto,
Ch' Achille accetta di combatter seco,
Si per l'onor de i principi Romani,
Come per vendicar l'ingiurie, e l'onte

Di Corſamonte, e mie; perchè deen ſempre
L'ingiurie de gli amici eſſer comuni:
E queſto non direi per Corſamonte,
Che faria me' di me le ſue vendette,
S'io non lo riſerbaſſi a Turriſmondo;
Ma Turriſmondo poi, come lo ſenta,
Vorrebbe forſe eſſer di là dal Gange.
Quanto a l'arme, che dice, io ſon contento
Venir con arme, e ſenza a tal duello,
Per dimoſtrarli, che i Romani ignudi
Lo vincerian tutto coperto d'arme.
Del premio, ch'aver debbia quel che uinca,
Se'l Capitanio eccelſo lo conſente,
M'accordo a voler far ciò, che voi dite.
Queſto diſs'egli, e Beliſario il grande
Riſpoſe preſtamente; io ve'l conſento;
Ma voglio ben, che pria, che ſi combatta,
Ch'anco il Rè giuri di ſerbar tal patto,
Come farò ancor io preſente ogni uno.
Tornate adunque Rubicone al vallo,
E riferite al Rè, come dimane
Verrò col mio guerriero a la campagna,
E quivi prima giurerem l'accordo;
Poi ſi combatterà, fin ch'al ciel piaccia
Di donar la vittoria ad un di loro.
E così detto, laſciò gir l'Araldo.

F. D. XIX. L.

IL VIGESIMO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Nel venti Achille inerme uccide Argalto.

MOLTE parole fur, molti bisbigli
Tra gli onorati principi Romani,
Sopra il disfido del feroce Argalto ,
E la risposta del cortese Achille ;
A chi parea , che fosse cosa giusta.
Che tutte l'arme lor fussero equali ;
Chi giudicava, molto esser dispare
Il premio ancor de la vittoria loro ,
A porre una città per una Donna ;
Et altri poi volean farsi una cosa
In quel duello, altri voleano un'altra :
Ben commendaron tutti la risposta
Del forte Achille , e molti volean darli
Arme sicure , & insegnarli colpi
Da riportarne la vittoria certa.
Al fin gli disse il buon Conte d'Isaura :

Figliuolo, io vi ricordo, che cerchiate
D'avere ogni avvantaggio in quel duello,
E non lasciarli a l'avversario vostro;
Che chi lascia avvantaggi al suo nimico,
Non guarda con dritt'occhio a la vittoria.
Così disse il buon vecchio al forte Achille.
Ma sapend'ei la sua destrezza, e forza,
E conoscendo ancor, come avea l'arte
Perfetta del schermire, e de la lutta,
S'avea tra se formato in mezz'al cuore
Un alto, e superbissimo disegno,
Di combatter con lui senz'alcun arme,
Ma non ardiva a dir di ciò parola,
Perchè no'l disturbassero i Baroni.
E stava in mezzo a lor, come una quercia,
C'hà le radici altissime, e profonde,
Che perchè sia percossa, e quinci, e quindi
Da fieri venti, inchina ben le foglie,
Ma non piega però l'annoso tronco,
Tale avea Achille il suo pensier nel petto;
E se parea con le parole alquanto
D'assentire al voler di quei Signori,
Non movea punto l'alto suo disegno.
E dòpo questo, il Capitanio eccelso
Sciolse il consiglio; e tutti quei Baroni
Se ne tornaro a i lor diletti alberghi:

Ben reſtar fece Corſamonte a pranſo,
E'l vecchio Paulo, con Achille, e Magno,
E Beſſano, e Mundel, Traiano, e Ciro;
Ma come ebber mangiato, e coronate
Speſſo la tazze di ſpumoſo vino,
Si dipartiro anch'eſſi, e ſe n'andaro,
Chi quà, chi là, ne i loro altri negozi.
Poi quando ſparſe il figlio di Latona
L'alta luce del dì ſopra la terra,
S'udiron riſonar tamburri, e trombe
Per quelle ſtrade; e poi cavalli, e fanti
Si vedean ire a ritrovare i Capi,
Per adunarſi prima in campo Marzo,
E poſcia andare inſieme a la campagna.
Ma come giunſe il Capitanio eccelſo
Con molti ſuoi Baroni in quelle ſchiere,
Tolſero Achille in mezzo, e ſe n'andaro
Con la falange inſtrutta al gran duello.
Da l'altra parte venne il Rè de' Goti,
Con Turriſmondo, e con Argalto a lato,
Et avea dietro Totila, e Biſandro,
Con tutta l'altra ſua fiorita gente.
E quando fur tra lor tanto vicini,
Quanto, che un ſaſſo ſi trarria con mano,
Il Capitan mandò Traiano, e Paulo
A confirmar col Rè tutti quei patti,

Ch'avea propofti Rubicone in Roma,
E che fur fcritti in quello almo confeffo.
Allora il Rè, fendo prefente ogni uno,
Gli leffe, e poi giurò di mantenerli
Sopra la carta, che gli diero avanti.
E parimente il Capitanio eccelfo
Giurò da l'altra parte di fervarli.
Ad Unigafto, che mandaro i goti,
Giuraro ancora Argalto, e'l forte Achille,
E tutti gli altri Principi, e Baroni;
E dopo quefto fe n'andaro infieme
Traiano, e Turrifmondo a mifurarli
Un fteccato nel mezzo in forma d'uovo;
E da ciafcun de i capi vi piantaro
Un padiglione, e poi tirar le forti,
In qual ciafcun di lor doveffe armarfi;
Ad Achille toccò la banda deftra,
Et al feroce Argalto la finiftra,
Ove fubitamente fe n'entraro:
Soli; che Achil non volfe alcun patrino,
Perchè non gli fturbaffe il fuo difegno;
Anzi vi fè portar la lancia, e'l fcudo,
E la celada, e le fue folite armi.
Per dar pafto a la gente, ch'era intorno,
Argalto prima ufcì del padiglione,
Cinto di ferro da la tefta a i piedi;

Col ſcudo in braccio, e con la picca in mano,
E con la ſpada, e col pugnale al fianco.
L'audace Achille poi ſe n'uſcì nudo
Da l'altra parte, e ſolamente avea
Un nodoſo baſton ne la man deſtra.
Il che vedendo Corſamonte ardito
Si mutò tutto quanto di colore,
E diſſe pien di colera, e di ſdegno
Verſo'l gran Capitanio de le genti;
Se non fuſſe, Signor, la noſtra fede,
E'l noſtro giuramento, io me n'andrei
Sdegnoſo a diſturbar queſto duello,
Per non laſciar morir sì caro amico;
Che certo, per amar la gloria troppo,
Col troppo ſuo valor cerca la morte;
Ma non ſò, che mi fare in queſto caſo,
Se non apparecchiarmi a la vendetta,
Che mai non vo' mancare a la mia fede:
Ben ch'io mi roda, a perdere in un punto
Sì caro amico, sì diletta donna.
Così diſſ'egli, e'l Capitanio a lui.
Barone illuſtre, e di ſuprema forza,
Poi che detto non v'hà l'audace Achille
Di volerſi condur ſenz'arme, e nudo
Contra un de i primi de la gente Gota,
Ch'è da le piante in ſù coperto d'arme;

Certo si dee sentir d'aver con seco
Qualche grazia del ciel, che lo governi:
O s'ella fosse tal, che gli facesse
Aver vittoria contra il suo nimico,
Come non può capermi entr'a la mente,
Quanta gloria saria, quanto diletto.
Poi se fà questo per voler morire,
Lasciate fare a lui, che non si puote
Victare altrui la volontaria morte.
Noi non starem di racquistar per questo
Con altro modo la città di Porto,
E trar di servitù la donna vostra.
Mentre così dicean quei dui Signori;
Gli altri Romani, che vedeano il molto
Ardir d'Achille, e le sue belle membra,
Che parean latte, e rose entr'a un bel vaso,
Pregavan Dio per lui, con tai parole.
O Rè del ciel, muovi il tuo santo aiuto,
Non lasciar ir questo Barone a morte,
Che troppo a tutti noi molesta il cuore,
Vederlo ignudo andar con tanto ardire
Contra quel can, di rabbia armato, e d'arme;
Salvalo almo Rettor de l'universo,
Che puoi far ciò, che vuoi con la tua forza.
Così pregaro Iddio quei buon Romani;
Ma i Goti poi dicean da l'altra parte.

Il

Il noſtro Argalto harà poca fatica
A ſuperar un uom ſenz'arme, e nudo,
Che forſe hà perſo il ben de l'intelletto.
Or mentre ſi dicean queſte parole
Da l'una, e l'altra parte, i dui Baroni
S'avvicinaro con ardire immenſo;
Onde gli diſſe il furibondo Argalto.
Qual tuo peccato; o qual ſciocchezа eſtrema
Ti mena diſarmato a la battaglia?
Torna indietro meſchin, ch'io mi vergogno
Combatter teco, c'hai perduto il ſenno,
Ne ſi può guadagnare onor co i pazzi.
A cui riſpoſe poi l'ardito Achille.
Non ti penſare Argalto di ſmarrirmi
Con le minaccie tue, come s'io foſſi
Un fanciullin, che non conoſce l'arme.
Anch'io ſò minacciar, ma non vo' farlo,
Ch'è differenza da parole a fatti.
E vo' che ſappi ancor, ch'io ti conoſco;
Tu foſti figlio del feroce Alberto,
E de la bella Crobiza, e governi
La Città populoſa, e'l bel paeſe,
Che ſiede fra l'Ereteno, e la Brenta:
Et io fui figlio del corteſe Alcaſto,
E de la gentiliſſima Ericina,
E'l padre mio diſceſe da Trizeno,

Padre d'Eufemo, il cui figliuol Cleante
Venne da Troia col figliuol d'Anchise,
E fù de i conditor, che fecen'Alba;
E quivi stette poi la stirpe nostra
Insino a l'avol mio, che fù nomato
Sabello, e questi poscia uscì di Roma
Per l'estrema sevizia d'Odoacro,
E se ne venne ad abitare in Argo,
Appresso una città, ch'era nomata
Dal primo suo progenitor, ch'io dissi:
Poscia il figlio di lui chiamato Alcasto,
Che fù mio padre, per la sua bellezza
Ebbe Ericina bella per mogliera,
Figlia di Timoteo Duca d'Atene:
Di costor son nat'io; però non stimo
Le tue parole, e'l tuo parlare inetto,
Ch' anch'io saprei risponder per le rime;
Che chi dice mal d'altri, a suo mal grado
Conviene udire il mal, ch'a lui sia detto.
Non stiamo adunque a dir parole, e ciance,
Côme fanno le donne in sù la strada,
Che sospinte da l'ira, e dal disdegno,
Si dicon molte ingiurie, e vere, e false,
Senza rispetto aver di chi le ascolta.
Pruova ciò, che sai far con l'arme in mano;
Ch'a tormi giù de l'alto mio proposto

Ti bisogna usar forza, e non parole.
Come udì questo, il furibondo Argalto
Gli tirò un colpo de l'orribil asta,
Che lo credeo passar da un canto a l'altro;
Ma l'onorato Achille avendo pronti
L'occhio, e la mano, e pien d'ardire il petto,
Diè con la mazza sua ne la gran picca,
E la mandò da parte, e poi cacciossi
Con tal prestezza adosso al fiero Argalto,
Ch'ei convenne lasciar la lancia, e'l scudo:
Ma come Achille l'abbracciò a traverso
E con la gamba avviticchiò le gambe
D'Argalto, il fece trabboccare in terra,
Et ei sopra gli fù, come un leone,
C'hà trovato un gran cervo entr'a una selva,
E l'hà con l'unghie sue mandato al piano,
Poi gli stà sopra, e con gli acuti denti
Gli prende il collo, e tosto il manda a morte,
Ch'aiutar non si può con le sue corna
Ramose, e lunghe, e senza alcuna forza;
Tale era Achille, onde'l feroce Argalto
Non si potea valer punto de l'arme.
Il che vedendo gli ottimi Romani
Mandaron fuori un smisurato grido,
E i Goti spinser gemiti, e sospiri;
Ma non sì tosto Argalto in terra cadde,

Che'l fiero Achille a lui tolse'l pugnale,
Et alzò il braccio, e gridò ,, Corsamonte,
Mostrandoli il pugnal, ch'aveva in mano;
Poi tutto lo cacciò dentr'a la gola
D'Argalto, e lo scannò come uno agnello:
Gran doglia nacque ne la gente Gota
Per la morte di Argalto, e gran diletto
Ne gli onorati principi Romani
Per la vittoria del cortese Achille;
E tutti quanti poscia l'abbracciaro,
Et egli abbracciò loro, avendo in mano
Quel papagorge, ancor carco di sangue.
Allora disse Belisario il grande
Verso la gente Gota este parole.
Signori, poi che la vittoria è nostra,
Come ogni uom vede, dateci la Donna,
Perchè possiamo ritornare in Roma
Col premio, che ci fù da voi promesso.
E mentre si dicean queste parole,
L'angel Nemesio in forma d'Unigasto,
Per disturbar la gloria de i Romani,
Ritrovò Ablavio, ch'era ivi da canto,
Per la morte di Argalto afflitto, e mesto,
E disse verso lui queste parole.
Barone illustre, e di sagace ingegno,
Non vi darebbe il cuor di trarre un strale

Nel bel corpo d'Achille, e darli morte?
Cosa che sia gioconda al Rè de' Goti,
E grata molto a tutto quanto il stuolo;
Onde n'acquisterete eterna gloria,
E farete con questa ancor vendetta
Di Argalto, ch'era a voi fratel cugino;
Oprate adunque arditamente l'arco,
Pregate il Rè del ciel, che lo governi,
Che non vi mancherà d'onesto aiuto.
Così parlò Nemesio, onde commosse
La mente ignara a quel Barone incauto,
Tal che addattò un buon strale in sul grand'arco,
E fece starsi i suoi soldati avanti;
Poi pregò il Rè del ciel con tai parole:
Eterno Rè, ch'a l'opre de' mortali
Dai sempre quando vuoi felice effetto,
Drizza la mia saetta entr'a la carne
Del fiero Achille, e fà, ch'io gli dia morte;
Per far vendetta del feroce Argalto,
Ch'era di sangue a me tanto congiunto,
Che com'io torni in Padoa, faccio voto,
Di farti fare un sacrificio grande
Dentr'a santa Sofia vicin'al fiume;
E detto questo, poi tirò la corda
De l'arco suo fino a la destra orecchia,
E spinse il stral verso'l Barone ignudo.

Ma Dio, che ſol volea conceder parte
Del dimandar d'Ablavio, e far, ch'entraſſe
Ne la carne d'Achil la ſua ſaetta,
Ma non per queſto lo mandaſſe a morte;
Fè, che Nemeſio governolla in modo
Tal, che lenta arrivò dentr'al ſuo fianco,
E lenta ſe n'andò tra carne, e pelle
Vicina a l'ombilico, ove fermoſſi,
E non ſe n'uſcì fuor da l'altra parte.
Turboſſi Achille, come entr'al ſuo fianco
Sentì venir quella ſaetta amara;
Ne men turboſſi Corſamonte, quando
Vide l'amico ſuo ferito a morte,
Poi lo preſe per mano, e così diſſe.
Fratel mio caro, i giuramenti, e i patti,
C'han rotto i Goti, e la promeſſa fede,
Son ſtati la cagion de la tua morte,
Ch'avendo tu con ſmiſurato ardire
Ucciſo Argalto armato, eſſendo ignudo,
Et avendo acquiſtato tanta gloria,
Quanta mai s'acquiſtaſſe in un duello,
Eſſi poi t'hanno a tradimento ucciſo.
Ma l'alto Rè del ciel farà vendetta
Di tai pergiuri; e ſe non farà preſta,
Tanto più grave fia quanto più lenta;
Et io ti giuro parimente farla,

Et tagliar quella man, che ſpinſe il ſtrale
A tradimento contra le tue membra;
Se la terra non s'apre, e non m'ingoia.
Così diſs'egli, e l'onorato Achille
Per conſolarlo gli riſpoſe, e diſſe.
Non dubitar di me, fratel mio caro,
Che la ferita mia non è mortale;
La divina bontà l'hà fatta andare
Tra carne e pelle fin preſs'al bilico,
Com'io la ſento, e palpola con mano.
Allora diſſe il Capitanio eccelſo.
Dio voglia, Achille mio, che queſto ſia,
Ne tu lo puoi ſapere, eſſendo caldo,
Ma ben ſaprallo un medico eccellente;
E così detto, ſubito ſi volſe
Verſo Carterio Araldo, e diſſe a lui,
Carterio, và correndo al buon Teodetto,
E fà, che venga toſto a ritrovarci,
Ch'io bramo di ſaper da la ſua lingua
Se la ferita del corteſe Achille
Sarà pericoloſa de la morte;
Over ſe agevolmente può ſanarſi.
L'Araldo al comandar del ſuo ſignore
Obbedì toſto, e ſe n'andò correndo
A ricercarlo per le folte ſchiere,
E lo trovò, che'n mezzo a i ſuoi ſoldati

Si ſtava in ordinanza, onde ſi fece
A lui vicino, e poi così gli diſſe.
Teodetto, il Capitanio de le genti
Vi manda a dimandar, che a lui vegniate,
Che ſaper brama de la voſtra lingua,
Se la ferita del corteſe Achille
Sarà pericoloſa de la morte;
Over ſe agevolmente può ſanarſi.
Com'udì queſto il medico eccellente,
Se n'andò per la turba de i ſoldati
A ritrovare il Capitanio eccelſo.
Quivi era Achille, e molti altri Baroni,
Che tutti ſi dolean di quello inganno.
Ma come giunſe il Medico palpolli
Il loco tutto, ov'era intrato il ſtrale,
E vide, che la punta era vicina
A l'ombilico, e quivi gli dolea.
Onde diſſe a i Baroni; Il male è poco,
E lo riſaneremo in brieve tempo;
Poi tratta quindi la ſaetta amara,
Feceli prima uſcir premendo il ſangue,
Dapoi condotto dentro a la cittade,
Lo medicò con prezioſi unguenti.
Or, mentre che ſi ſtava in quel negozio,
Vitige Rè fece ordinar le ſchiere.
Il che vedendo Beliſario il grande,

Non

Non ſtette a riſguardar, ne a far dimora,
Ma toſto raſſettò tutto il ſuo ſtuolo,
Ponendo al deſtro, & al ſiniſtro corno
Gli aiuti, e poi le legioni in mezzo.
Allor ſi vide affaticarſi molto
L'angel Contenzioſo fra quei ſtuoli;
Et ora ne i Romani, ora ne i Goti
Si travagliava, e gli donava ardire,
Per far al tutto diſturbar gli accordi.
Avanti gli altri Corſamonte il fiero
Si ſtava armato ſu'l feroce ircano,
E deſiava di veder tra i Goti
L'altero Turriſmondo, e far vendetta
De l'onta, ch'avea fatta a la ſua Donna.
Or mentre lo cercava con la viſta,
L'Angel Gradivo, in forma di Unigaſto
Si fece appreſſo Totila, e gli diſſe.
Totila, ù ſon le tue parole altere,
E'l vantare, c'hai fatto entr'a i conviti,
Di volerti condur con Corſamonte,
E combatter con lui ſenza paura?
Or ei t'aſpetta ſopra il ſuo deſtriero.
Acui riſpoſe Totila ſuperbo:
Signor, voi non ſapete la gran forza
Di Corſamonte, e l'alto ſuo valore,
Ne il gran favor del ciel, che l'accompagna;

Ma se'l favor del ciel pur fosse equale,
Combatterei con lui, ne sarei vinto,
Ancor che'l corpo suo fosse di ferro.
A cui rispose quel celeste messo.
Barone illustre, non aver timore,
Che tu sei come lui di carne, e d'ossa,
Ne di men forte, e men famosa gente;
Priega pur l'alto Rè de l'universo,
Che non ti mancherà d'onesto aiuto,
E sprona il tuo corsier contra costui,
Senza punto stimar minaccie, e ciance.
Così disse, e spirolli ardire, e forza;
Et e' pregando Iddio con le man giunte,
Disse, Signor del ciel donami tanto
Del tuo favore, e fammi tanta grazia,
Che quella orribil fiera non m'uccida,
Or ch'io mi muovo per combatter seco:
Questo diss'egli, e poi spronò il cavallo,
E ratto se n'andò dinanzi a tutti,
Ma non posero ancor le lance in resta
Quei dui generosissimi Baroni;
Se ben inanzi a gli altri si trovaro.
Allor vedeasi la pianura piena
Tutta di fanti, e cavalieri armati,
De l'uno, e l'altro glorioso stuolo,
Che risplendean come lucenti fiamme.

E quivi prima Totila ſi moſſe,
Col ſcudo avanti'l petto, e l'elmo in teſta,
E con la lancia ſua ſopra la coſcia,
Con tanto ardir che minacciava al mondo;
Da l'altra parte Corſamonte il fiero
Se n'andò verſo lui, come un leone,
Che vede un toro, che gli viene incontra;
Ma quando l'uno a l'altro fur vicini,
Il Duca mandò fuor queſte parole.
Totila, io veggio, che ti ſpingi avanti,
Deſideroſo di combatter meco,
Perchè tu ſperi forſe aver l'Impero
Sopra la gente tua, ſe tu m'uccidi;
O forſe ſperi aver terreni, & oro,
Ch'a te fien dati da le genti Gote,
Se tu mi mandi in queſto giorno a morte;
Ma gran difficultà ſaratti a farlo;
Perchè hò forza maggior, che tu non penſi:
Deh torna in dietro a le tue fide ſchiere,
Prima, che abbi da me vergogna, e danno,
E non tardare il gran deſir, ch'io tengo,
Di trovarmi a le man con Turriſmondo.
Così diſs'egli, e Totila riſpoſe.
Non creder farmi aver timore alcuno
Con le parole tue, ſuperbo Duca;
Che mai non s'annidò dentr'al mio petto

Stilla di tema; prendi pur del campo,
Che proverem, chi harà più forte lancia.
E così detto, rivoltò il cavallo,
E Corsamonte anch'ei fece il medesmo;
E s'allongar quasi una buona arcata.
Poi con tanto furor ciascun si mosse,
Che tutto'l pian tremava sotto i piedi
De li lor velocissimi corsieri,
E s'incontraro in mezzo del camino;
Come se fossen due procelle orrende,
O dui fulguri ardenti, che fan darsi
Luogo a le torri, a gli arbori, & a i monti.
Totila prima accolse in mezz'al scudo
Con la sua lancia il gran Duca de i Sciti,
E quella se n'andò volando in pezzi;
Ma Corsamonte lui toccò ne l'elmo,
Ch'era d'acciar finissimo, e fadato;
Onde non lo passò, ma fece andarlo
Col capo sù le groppe del cavallo,
Il qual convenne ingenocchiarsi anch'esso,
Per la gran lena del feroce ircano;
Pur si rifece, e'l cavalier di sella
Non si moveo, benchè stordito fosse.
Poi Corsamonte trasse fuori il brando,
E senza dubbio lo mandava a morte,
Se l'Angel santo non gli dava aiuto.

Questi mandato fù dal cielo in Roma,
Per non lasciarla saccheggiare a i Goti,
Ma poi mosso a pietà di quel signore,
Soccorse lui nel suo periglio estremo;
Ne poteo ritenerlo il buon Palladio,
Benchè dicesse a lui queste parole.
Deh non donare Adrastio alcun soccorso
A quel crudel, lascia ch'e' vada a morte;
Che'l Rè del ciel t'hà pur mandato in terra,
Per salvar Roma da le man de' Goti,
E non per aiutarli da la morte.
A cui rispose Adrastio; Io vo' che sappi,
Ch'io non m'oppongo al comandar divino,
Che vuol salvar costui per la ruina
D'Italia, e per la gloria di Narsete;
Onde non dee morir vicino al Tebro,
Ma fuggendo morrà presso al Metauro;
Et io gli sarò avverso in quel conflitto.
E detto questo, stese avanti gli occhi
Di Corsamonte una gran nebbia folta;
Poi levò in alto Totila; e lo spinse
Molto leggier sopra i cavalli, e i fanti,
Ne l'ampia retroguardia del suo stuolo,
E fatto a lui vicin, così gli disse.
Totila mio, quel messagier del cielo
Fù troppo ardito, e senza buon discorso,

A farti andare a queſt'aſpra battaglia
Con Corſamonte, ch'e'l miglior guerriero,
Che porti lancia in campo de i Romani;
Non t'affrontar mai più con quel Barone,
Che contra il tuo deſtin ti daria morte.
Ma com'ei ſarà fuor di queſte parti,
Combatti arditamente con ogni uno,
C'harai vittorie inopinate, e grandi.
Così gli diſſe, e ſciolſe poi la nebbia,
Che Corſamonte avea davanti a gli occhi;
Onde ammiroſſi, e diſs'eſte parole.
Qual meraviglia è queſta, ch'io non veggio
Totila, e veggio la ſua lancia in pezzi,
Là dove la gettò ſopra il terreno!
Certo egli è caro al gran motor del cielo,
A cui dee fare orazioni, e voti,
Poi che ſalvato l'hà da le mie mani.
Or vadaſi in mal'ora; bench'io ſtimo,
Che non harà mai più sì folle ardire
Di disfidarmi, e di combatter meco,
Eſſendo uſcito con la vita appena,
Fuor del periglio, ove s'aveva involto.
Così prima parlò fra ſe medeſmo;
Poi ſi rivolſe a l'altra gente, e diſſe.
O valoroſi cavalieri, e fanti,
Non ſtate ſcevri da la gente Gota,

Ma ciascun vada contra il suo nimico;
Ciascun per se combatta, perch'io solo
Non posso a un tempo seguitarli tutti,
Ne combatter con tutti in tutti i luoghi;
Ma ciò che potran far le mani, e i piedi,
E l'animo, e la forza, io vi prometto
Di non gli dar giammai riposo alcuno,
Ma sempre esercitarli fra costoro;
E non s'allegrerà nessun de i Goti,
Di ritrovarsi appresso a la mia lancia.
Così esortava il Duca le sue genti,
Ma Turrismondo poi da l'altra parte
Dicea gridando; O generosi Goti,
Non abbiate timor di Corsamonte,
Ne de l'acerbo suo bravar, che face;
Ch'anch'io combatterei con le parole,
Contra i demoni orrendi de l'inferno,
Ma non mi daria'l cuor d'averne onore.
Sappiate ancor, che Corsamonte acerbo
Non fornirà con le parole il tutto,
Ma lascierà da far la maggior parte.
Io son disposto poi d'andarli contra,
E di provar s'egli è di me più forte,
E se'l mio stocco, e la mia lancia punge.
Quel superbo signor pien di valore
Così diceva, & esortava i Goti,

E i Goti se n'andar con l'aste basse
Contra i Romani, e mescolaro insieme
Le forze, e l'arme con orribil gridi:
L'angel Latonio allor si fece appresso
Al forte Turrismondo, e così disse.
Non combatter Baron con Corsamonte,
Ma stà fra gli altri tuoi fuor del tumulto;
Perchè oggi hà tanta forza, e tanto è caro
Al gran motor de le celesti rote,
Che agevolmente mandariati a morte.
Così gli disse, e Turrismondo poi,
Che ben conobbe il messaggier del cielo,
Si ritirò nel mezzo de le squadre.
Ma Corsamonte con la lancia in resta
Spronò'l suo corridor contra Fabalto,
Che dentr'al scudo suo portava il foco;
E lo ferì con l'asta ne la testa,
E tutta la passò di banda in banda;
Ne lo difese l'elmo, come fosse
Stato di cera tenera, o di piombo;
Onde tosto cadeo disteso in terra
A mal suo grado, e morsicò l'arena;
Poi Corsamonte alteramente disse.
Tu sei pur morto asperrimo Fabalto,
E non hai posta la città di Roma,
Come tu ti vantasti, a fuoco, e fiamma;

E per memoria del tuo mal pensiero
Portavi il fuoco acceso per insegna
Intorno a le muraglie d'una terra;
Or te ne resserai vicino al Tebro,
Con le tue membra, e le tue fiamme estinte,
Ne più ritornerai là dove alberga
L'afflitta madre tua tra l'Oglio, e'l Brembo.
Questo gli disse Corsamonte il fiero,
Ned ei rispose a lui, che tosto gli occhi
Gli fur d'oscure tenebre coperti;
Poi calpestato fù da i duri piedi
De i corridor de i Goti, e de i Romani.
Uccise ancor Rifosco, e Sabinaco,
Giovani eletti; questi eran figliuoli
Di Muzzolone altero, e di Carnienta,
Che parturilli insù la ripa d'Agno
Prima che'l Chiampo a lui dimostri l'acque.
Il Duca diè la morte a Sabinaco
Che con l'asta lo punse entr'a una tempia,
E ruppe l'osso prima, e poi la tinse
De le cervelle sua, ch'eran quiv'entro;
Onde si stese palpitando in terra.
Il che vedendo il giovane Rifosco
Volse il cavallo per voler fuggire,
Ma Corsamonte gli cacciò la lancia
Dentr'a la schiena in mezzo de le spalle,

Et ella se n'andò fino a le mamme;
Onde l'alma uscì fuor soffiando molto:
Come fà un toro acerrimo ferito
Da l'empio macellaro entr'al macello,
Che sparge con romor soffiando il sangue;
E l'anima dolente l'accompagna.
D'indi si volse il Duca al bel Merano
Figliuol di Baldimarca, e di Alarico,
Et unico fratel di Turrismondo,
Ch'era venuto pochi giorni avanti
Da Aquileia a Ravenna, e d'indi a Roma,
Che Baldimarca non lasciò, ch'andasse
Con Turrismondo a la feroce guerra,
Ch'era ancor giovinetto, e molto bello,
E nel correr vincea tutti i Furlani:
Ma poscia vinta da le sue preghiere
Mandolvi, e giunse al tempo de la tregua;
E quel fù il primo dì, che si vestisse
D'arme, e di piastre per andare in guerra;
E la sua sorte indusse quello incauto,
A gir primieramente a la battaglia
Contr'al miglior guerrier, che fosse al mondo;
Questi spronò il cavallo adosso al Duca,
E ruppegli la lancia entr'al gran scudo;
Ma no'l passò, ne pur signollo alquanto.
Poi Corsamonte con la spada in mano

Se gli fè appreſſo, e dielli una ſtoccata
Sotto'l bilico, e gli paſſò il diafragma;
Tal che'l meſchino andò piangendo in terra,
E preſe con le man le ſue budella;
Che per la piaga uſciro, onde una nebbia
Spietata, e dura gli coperſe gli occhi.
L'acerbo Turriſmondo quando vide
Diſteſo in terra il ſuo fratel Merano,
Con le budella in man, privo di luce,
Non poteo più durar, ne ſtar da parte,
Come l'Angel di Dio gli avea commeſſo,
Ma ſe ne venne contra Corſamonte
Con la ſua ſpada, impetuoſa in mano,
E Corſamonte rallegroſſi, e diſſe.
Io veggio pur colui, c'hà tanto offeſo
La mente mia col torle il ſuo diporto;
Onde hò ſperanza di non ſtar più a bada,
Ne di cercarlo in mezzo de le ſquadre,
Ch'or ci avvicinerem con l'arme nude.
Così diſs'egli, e poi con gli occhi torti
Riſguardò prima Turriſmondo, e diſſe.
Fatti vicino a me, perchè tu poſſi
Giunger più toſto al fin de la tua vita;
E Turriſmondo a lui ſenza paura,
Non ſperar Corſamonte di vedermi
Aver nel petto alcun ſignal di tema,

Che ſe ben sò , che ſei tenuto in Roma
Il miglior Cavalier , che porti lancia ,
Non ti temo però , ne mi ſgomento ;
Che Dio ſuol dar vittoria a chi gli piace ;
Pur la mia ſpada hà la ſua punta acuta
Come la tua , ne men feroce hà il taglio ;
Onde penſo poter ferirti anch'io ,
E poterti mandare a l'altra vita ,
Perchè la carne tua non è d'acciaro.
Così diſs'egli , e poi tirò una punta
Verſo la gola del poſſente Duca ,
Ch'agevolmente gli haria fatto oltraggio ,
Se'l buon Palladio non ſpingeva indietró
Il braccio a Turriſmondo , onde convenne
Lentamente arrivar dentr'al camaglio ;
Tal che non potè farli alcuna offeſa.
Ma Corſamontecon orribil grido
Moſſe la ſpada ſua per darli morte ,
E certamente non ſaria campato
Se quell'altr'Angel , ch'era in ſuo favore ,
No'l ricopria con una nebbia oſcura ,
Che lo difeſe in quel periglio eſtremo ;
Ma ben trè volte Corſamonte il fiero
Gli menò de la ſpada , e ben trè volte
Percoſſe l'aria , e quella nebbia denſa ;
Ma quando poi la quarta volta adoſſo

Gli andò come un demonio, e non lo colse,
Superbamente minacciando disse.
Tu l'hai fuggita pur rabbioso cane;
Perchè l'Angel di Dio t'hà dato aiuto,
Per qualche voto, che sta mane hai fatto;
Ma ben non fuggirai, com'io ti giunga
Un'altra volta sopra questi piani,
Se'l favor di là sù non mi sia avverso.
Or voglio andar contra quest'altri Goti,
Per provar anco lor come son forti.
E detto questo, prese una gran lancia,
Che Filopisto gli portava dietro,
E passò ne la gola il bel Tebolo,
Che fù figliuol di Ruvolone, e Venda,
E morto lo lasciò disteso in terra.
Uccise poi Vargonte, e Verulato
L'un dopo l'altro, e Dardano, e Biante,
Tutti con l'empia, e dispietata lancia,
La qual si ruppe a l'ultime percosse.
Onde poi trasse fuor l'orribil spada,
E diede a Monlion sotto la poppa
Destra, che dentr'al fegato cacciolla;
E di sangue gli empio le gonne, e l'arme;
Il che vedendo il giovane Materno
Ch'era figliuol di Tarsia, e Filacuto,
Scese giù del cavallo, & al gran Duca

Basciò la staffa, & abbracciolli il piede,
Poi disse; Alto Signor, non m'uccidete,
Ma mandatemi vivo al vostro albergo,
Ch'eternamente vi sarò fedele.
Deh movavi a pietà la verde etade,
In ch'io mi truovo, e la mia afflitta madre,
Che nove mesi mi portò nel ventre,
E priva del marito in questa guerra,
Hà collocata in me la sua speranza,
Perchè di sette figli, ch'ella avea,
Sei ne son morti, & io le resto solo;
E se vorrete mai, ch'io torni à casa,
Vi donerà per me molto tesoro,
Per esser donna di ricchezza immensa.
Così parlò Materno, e Corsamonte
Quantunque fosse pien di sdegno, e d'ira,
S'intenerì nel cuore, e non l'uccise;
Anzi gli disse, or và dove ti piace;
Ma non ci venir più con l'arme contra;
Che se vorrai combatter co i Romani,
La mia pietà sarà da l'ira vinta.
Così dis's'egli, e poi volgendo gli occhi
Verso i nemici, vide il Rè de' Goti
Con l'asta in mano star davanti a gli altri,
Onde si volse a Filopisto, e disse.
Porgimi Filopisto quella lancia,

Che tu mi porti dietro, perch'io voglio
Tentar s'uccider posso questo Drago;
Per la cui morte harei ferma speranza
Di porre in libertà l'Italia afflitta,
E racquistar la mia perduta donna.
Ben ti ricordo, che s'io'l mando a terra,
Che tu abbi l'occhio sempre al suo cavallo,
E cerca destramente di pigliarlo,
E menal poi subitamente a Roma;
Cosa, che ti sarà d'eterna gloria,
Perch'è il miglior caval, ch'Italia pasca.
Com'ebbe detto questo, prese in mano
Quella robusta lancia, & avviossi
Verso il superbo Rè per darli morte.
Il che vedendo l'Angelo Gradivo,
Senza dimora a Vitige accostossi
Sotto la forma di Unigasto, e disse.
Non dubitate, Sir, di Corsamonte,
Giostrate pur con lui senza paura,
Che certamente non sarete ucciso;
Per ciò che è destinato il vostro fine
Sopra le piume in più lontana parte.
Così disse, e spirolli, animo, e forza,
Onde pose quel Rè la lancia in resta,
E spronò il suo caval contra'l gran Duca,
Gridando: Acerbo, e dispietato cane,

Or è venuto il dì, c'hà il ciel mandato
Da poner fine a la tua immenſa rabbia;
E Corſamonte contra lui ſi moſſe
Con l'aſta baſſa, e col ſuo ſcudo al petto;
E rincontrollo in mezzo del camino,
Et ambi ſi colpiro entr'a i lor ſcudi
Con tanta forza, e con sì gran romore,
Che tutto'l prato rimbombava intorno:
Ma l'empia lancia del ſuperbo Goto
Non ſtette ſalda, anzi ſe n'andò in pezzi,
E quella poi di Corſamonte acerbo
Non ſi ruppe, o piegò, ma fece andare
L'ardito Rè diſteſo in ſu'l terreno,
Perchè l'arcion de la ferrata ſella
Di lui ſi ruppe, onde cader convenne;
E parve una gran rocca ſopra un colle,
Minata con cuniculli, ripieni
Di nitro peſto, e di carbone, e ſolfo,
Che quando dentro poi v'è poſto il foco
Da i buon ſoldati, ch'a l'aſſedio ſtanvi,
Cade per terra con ruina immenſa,
E fà tremarſi le campagne intorno.
Cosi al cader di Vitige, tremaro
Tutte le menti de la gente Gota,
E fuor mandaron gemiti, e ſoſpiri;
Si come da la parte de i Romani

S'udian

S'udian per tutto gloriosi gridi.
Il buon caval del Rè, ch'a sella vota
Rimase, scorse lentamente avanti:
Onde l'accorto Filopisto il prese,
E ratto lo menò dentr'a le mura.
Quando l'ardito Corsamonte vide
Ch'avea gettato il suo nimico in terra,
Scese giù del caval per darli morte,
O per menarlo suo prigione in Roma;
Ma quando gli fù appresso, e non lo vide,
Perchè'l Gradivo allor l'avea coperto
Di nebbia, e fattol quetamente andarsi
Fuor de la zuffa, e chiudersi nel vallo;
Tutto di meraviglia, e di duol pieno,
Disse dentr'al suo cuor queste parole.
Che cosa esser può questa, ch'io non vedo
Quel, ch'i hò con l'asta mia mandato al piano,
Ne sò pensar come si sia fuggito,
Ne come a gli occhi miei si sia nascosto!
E così detto rimontò a cavallo,
Et poi l'Angel Palladio andogli appresso,
Che parea proprio il Duca de i Fenici,
E gli disse pian pian queste parole.
Illustre Cavalier, quel c'hà quell'arco,
E il falso Ablavio, c'hà ferito Achille,
Ond'or potrete far la sua vendetta.

Come udì questo l'animoso Duca
Gli corse contra con la spada in mano;
Et ei, ch'avea'l caval molto veloce,
Vedendo il Duca, posesi a fuggire,
E'l Duca lo seguia, sperando sempre
Per l'estrema bontà del suo destriero
Prenderlo, e darli la promessa pena.
Ma quello astuto poi così fuggendo
Pose sù l'arco una saetta acuta,
E tuttavia correndo si rivolse
Con l'arco in dietro, e lasciò gire un strale
Verso'l Duca di Scitia, che'l seguia.
E'l Duca ratto si coprì col scudo,
Onde l'aspra saetta in terra cadde,
Che non poteo passar quel fino acciaro:
E parve una gragnuola, che sia spinta
Del vento, e che percuota un duro marmo
Con gran furore;e senza farli danno,
Ritorna in dietro, e volgesi per terra;
Poi, mentre si volgea per trarne un'altra,
Corsamonte l'aggiunse con la spada,
Tal che la mano, e l'arco, e la saetta
Subitamente fè caderli al prato,
E Corsamonte poi così gli disse.
Acerbissimo Goto, io t'hò pur colto,
E giovate non t'han l'usate fraudi.

E detto questo trapassolli avanti;
E tirolli una punta ne la faccia,
Che da l'angel Palladio fù drizzata
Ne la bocca di lui, ch'aveva aperta,
E dimandava lagrimando aiuto;
Onde tagliolli quella orribil spada
Fin ne la strozza la pergiura lingua,
E tanto penetrò l'acerbo colpo,
Che la punta uscì fuor da l'altra parte
Del collo, e lo mandò disteso al piano.
Ma nel cader, che fece, il fiero Duca,
Gli tirò un'altro colpo a la man destra,
Che tutta netta la spiccò dal braccio;
E poscia disse. Achille io te la dono,
Che per me non gli harei fatto altra offesa.
Poi fatto questo, con furore immenso
Si volse contra l'altra gente Gota;
Et ovunque arrivava ogni un fuggia:
Non altrimente in una selva folta
L'acceso fuoco dal furor de' venti
Ratto si sparge in questa parte, e in quella,
Et ove arriva fà cader le piante;
Così vedeasi Corsamonte acerbo
Per tutto il stuolo con l'orribil spada
Mandare a terra gli uomini, e i cavalli,
Che tutta la facean correr di sangue,

Et egli ancor col ſuo feroce ircano
Calcava e corpi morti, e lance, e ſcudi,
Che per terra giacean; tal che le goccie
Del ſangue riſalian verſo la pancia
Di quel corſiero, onde pioveanli tutte
Di ſangue umano le ſchiniere, e i ſproni;
E come quando il fumo aſcende al cielo
D'una acceſa cittade, in cui da l'ira
Del ſignor di là ſù s'apprenda il fuoco,
Si vede in eſſa ogni un pigliar fatica,
Chi in portar acqua, e chi in ſalvar le robbe,
E tutti inſieme aver dolori, e danni;
Così vedeanſi da l'orribil Duca,
Tutti quei Goti aver fatiche, e doglie;
Onde vedendo il provido Unigaſto,
Che fù laſciato a guardia de i ripari,
Come ciaſcuno era già poſto in fuga,
Diſſe a color, che ſtavano al governo
De le porte del vallo eſte parole.
Aprite ben tutte le chiuſe entrate
De i gran ſteccati, e giù calate i ponti,
Perchè ſi ſalvi il popolo, che fugge;
Ma come poi ciaſcun ſia tolto dentro,
Le chiuderemo, e leveremo i ponti,
Perchè il crudel non ci tolleſſe i valli.
Così diſs'egli, e fur le porte aperte

Subitamente, e messi i ponti a basso.
L'angel Latonio allor dal ciel discese
Per dar soccorso a quella gente afflitta,
Che sitibunda, e polverosa, e stanca
Se ne fuggia verso i muniti valli;
E non poteavi entrar tutta in un tempo,
Che Corsamonte pien di rabbia, e d'ira,
E di desir di gloria, e di vendetta,
Non le lasciava aver riposo alcuno;
E forse preso haria quegli ampi valli,
Con gran ruina de la gente Gota,
Contra'l destin, che'l ciel gli avea prefisso,
Se'l buon Latonio non facea voltarsi
Bisandro Duca d'Istria, e non gli dava
Tanto ardimento, che firmasse i piedi;
Perchè sotto la forma d'Agrilupo
Se gli fè appresso, e disse este parole:
A che devemo avere, Illustre Duca,
Tanta paura de gli orribil colpi
Di questi acerbi cavalier Romani?
Noi siamo armati da finissime arme,
Che ci diffenderem da ogni periglio,
Con le quai forse pria ch'andiamo a morte,
Offenderem chi verrà farci offesa,
E forse salverem la nostra gente.
Così diss'egli, e poi Bisandro volse

La faccia, ù prima avea volte le ſpalle.
Ma come poſcia vide Corſamonte,
Che venia verſo lui di buon galoppo
Fece dentr'al ſuo cuor molti penſieri:
L'un era di fuggir con gli altri inſieme
Verſo'l gran vallo; e poi tra ſe temea,
Che Corſamonte acerbo nol pigliaſſe,
E nol ſcannaſſe con le proprie mani;
L'altr'era di voltarſi verſo il Tebro,
E paſſarlo notando, e gir ne' monti,
E quindi ritornar verſo Romagna;
Ma dubitava ancor, che nol ſeguiſſe
L'ardito Duca ſu'l feroce ircano,
E nol mandaſſe a vergognoſa morte;
Al fin gli parve il meglio di aſpettarlo,
E combatter con lui ſenza fuggirlo,
Dicendo entr'al ſuo cuore: egli è pur uomo
Mortal come ſon io di carne, e d'oſſa,
Se ben il Rè del ciel gli dà più forza.
E così diſcorrendo ſtette ſaldo,
Et aſpettò l'acerbo Corſamonte,
Diſpoſto, e pronto a far con lui battaglia.
E come il Pardo uſcito de la ſelva
Aſpetta il cacciator, ne ſi ſpaventa,
Perch'oda il grido, e l'abbaiar de i cani,
Ma ſi ſtà ſaldo, e non ritorna in dietro,

Se con lui primamente non combatte;
Così Bisandro allor fuggir non volse,
Se non giostrava pria con Corsamonte;
E però pose la sua lancia in resta,
E disse a lui gridando este parole.
Tu credi Corsamonte in questo giorno
Pigliare i valli de la gente Gota,
E Roma liberar dal grande assedio;
Sciocco, che prenderai molte fatiche,
E molte doglie pria che i nostri valli;
Perchè vi siam molt'uomini robusti,
Che gli difenderem da tutto'l mondo,
E non ci partirem da questo assedio,
Che vedrem tutta Roma ardere in fiamme.
Così dis's'egli, e poi spronò il destriero,
E ruppe la sua lancia entr'al gran scudo
Di Corsamonte, e non passò la lama,
Che'l copria tutto quanto; ma il leone,
Ch'avea nel mezzo di finissim'oro,
Fù trapassato da l'ardita punta,
Che si ritenne poi nel forte acciaro;
E Corsamonte, ch'era senza lancia,
Nel trapassar, che fè Bisandro avanti,
Gli tenne dietro con la spada in mano;
E'n poco tempo lo mandava a morte,
Se l'angel santo nol copria sì tosto
Di nebbia oscura, e nol portava tosto

Fuor de le schiere, e del conflitto amaro.
E perchè quel buon angelo era vago
Di liberar quel dì la gente Gota
Da le feroci man di Corsamonte,
E di ridurla salva entr'a i steccati;
Prese la propria forma di Bisandro,
Et andò contra'l Duca con la spada;
Ma quando il Duca poi volea ferirlo,
Tosto quell'angel si traeva in dietro,
E lentamente gli fuggiva inanzi,
Per farsi seguitar da quel Barone,
E sempre lo volgea verso le mura;
Onde sperando Corsamonte sempre
Di giungerlo con l'arme, e darli morte,
Lo seguitava, e s'allungò dal vallo,
Tal che la gente Gota potè entrarvi,
Che fuggia inanzi ai principi Romani;
E non fù ardito alcun di star di fuori,
Ne d'aspettar l'un l'altro, per sapere,
Chi sia fuggito da gli orribil colpi,
O rimaso defunto in sù l'arena;
Ma tutti con disio v'entraron'entro,
Secondo che da i piedi eran portati,
O dal veloce corso de i cavalli.
Onde tosto se empío tutto'l steccato
Di fuggitivi cavalieri, e fanti;
Da poi, chiuse le porte, e alzati i ponti,
Tutti

Tutti i soldati senza dar ristauro
A'lor sudori, e a l'importuna sete,
Andar coi scudi sopra i gran ripari,
Per custodirli ben da i lor nimici.
L'angel Latonio, poi ch'avea rimosso
Con la vera sembianza di Bisandro
L'acerbo Duca dal seguire i Goti,
I quali eran salvati entr'al steccato,
Si volse, e disse con parole acerbe,
Non mi seguir, Baron, con tanta furia,
Ch'io son messo di Dio, ne son mortale;
Conoscimi or; ch'io ti son stato ascóso
Per separarti da la gente Gota,
E farla andar dentr'a i muniti valli.
Tornati adunque a la città di Roma,
Che'l sole è per colcarsi entr'a l'Ibero;
E non tentar mai più con lucid'arme
Di far offesa a i messaggier del cielo.
Così disse, e sparì come un baleno,
Onde rimase Corsamonte allora
Pien di gran meraviglia, e di stupore;
Poi ritornossi lentamente in Roma,
Quando'l voler di Dio si vide avverso:
Da poi s'ascose il dì ne l'onde salse,
E cominciaro ad apparir le stelle.

F. D. XX. L.



IL VIGESIMO PRIMO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Vent'uno, il Duca uccide Turrismondo.

L'Eterno Rè, nel suo palazzo eterno,
Che fabricolli il protettor di Lenno,
Fece chiamare il suo consiglio eterno;
E primamente se ne intraro in esso
Le intelligenzie de le stelle erranti,
Saturno, Giove, Marte, e'l biondo Apollo,
Che sol governa il carro de la luce,
E poi Mercurio, e Venere, e Diana,
Che ricevendo il lume dal fratello,
Col vario suo girar muove gli umori.
Furonvi ancora & Orione armato,
E Cepheo, e Cassiopeia, & Arianna,
Perseo, Chirone, Astrea, con tutte l'altre
Intelligenzie de le stelle fisse;
E parimente gli Angeli del cielo,
C'hanno in custodia le fontane, e i fiumi,

E le azzion de le terrene genti,
Andaro in quello ampliſſimo conſiglio.
Quivi il celeſte Rè, ſedendo in mezzo
Quelle ſuſtanzie nobili, & eterne,
Sopra la ſedia ſua d'oro, e di gemme,
E rivolgendo gli occhi eterni a Roma,
Et a i gran valli de gli afflitti Goti,
Incominciò parlare in queſta forma,
E ragionando lui quetoſſi il mondo;
Tal che la terra immobili tenea
Tutte le frondi; e gli animai ſelvaggi
Non ſi vedeano andar per entro i boſchi,
E'l gran Nettuno avea l'onde tranquille,
E non ardiano in lor guizzare i peſci;
E l'aere ſenza nubi, e ſenza venti,
Non era corſo da volanti uccelli;
Così quetoſſi al ſuo parlare il mondo,
Et e' ſciolſe la lingua in tai parole.
Udite il mio parlar, ſuſtanze eterne;
E riponetel dentr'a i voſtri petti,
Ch'io vo' ſcoprirvi il corſo de la guerra;
Che hà da ſeguire entra i Romani, e i Goti;
Acciò che voi, ſapendo il mio volere,
Lo ſeguitiate, e non gli ſiate avverſe.
Che s'alcuna di voi vorrà far opra
Contra la voglia mia, le farò noto

Con lor vergogna il mio potere immenſo.
Io voglio adunque, che ſian vinti i Goti,
E ſia poſta l'Italia in libertade.
Ben voglio pria, che'l gran ſignor de i Sciti
Uccida Turriſmondo, e dopo queſto
Vo', ch'ancor egli in brieve ſia tradito,
E ſia condotto indegnamente a morte,
Nel tor di prigionia la bella Donna,
Perchè tale è'l deſtin ſotto cui nacque;
Poi sò, ch'e' non faracci ancor gli onori,
Ne i ſacrifici, che devrebbe farci,
Per la ſua nobiliſſima vittoria,
E però gli apparecchio queſta pena.
E voglio ancor, che Beliſario il grande
Conſtringa a ritornarſi il Rè de' Goti
Con tutte le ſue genti entr'a Ravenna,
E poſcia quivi combattendo il prenda;
E lo meni prigion entr'a Biſanzo;
Onde l'Auſonia libera ſi reſti
Sotto tutela del Romano Impero.
E ſe poi le ſia dato alcun diſturbo
Da i ribellanti Goti, ancor ſien vinti.
Così parlò il motor de l'univerſo,
E dopo il ſuo parlar tremò la terra,
E l'aere ſpinſe fulguri, e baleni;
Onde l'angel Latonio a lui riſpoſe.

Signor del ciel, che governate il mondo,
E reggete i negozi de i mortali
Con tanta providenza, e tanto ſenno,
Ch'alcun noſtro intelletto non v'aggiunge,
Ben ſappiam noi, ne mai ci fù naſcoſto,
Che a voi non ſi può far contraſto alcuno;
Perchè'l voſtro valor tanto è profondo,
Ch'al par di quello il poter noſtro è nulla.
Si ch'io non credo, che neſſun di noi
Sia per opporſi al voſtro alto volere,
Ne con fatti contrari, o con parole,
Anzi tutti ſarem per eſequirlo;
E ſe altrimente pria ſi foſſe fatto
Per alcuna ſuſtanzia de le noſtre,
Non fù per contraporſi a quel, ma ſolo,
Perchè non ci era noto il grande abiſſo
Del voſtro profondiſſimo conſiglio:
Or, che voſtra mercè l'hà diſcoperto,
Lo ſeguirem, ne partirenci punto
Da i voſtri efficaciſſimi precetti.
Così diſſe Latonio, e'l Rè del cielo
Sorriſe, e poi riſpoſe; Or così ſia;
Mandiſi adunque per l'eburnea porta
Un ſogno falſo a Turriſmondo altero,
Di tal maniera, e di tal forza, ch'egli

Ardifca d'ufcir fuori a la campagna
Solo, e combatter contra Corfamonte;
E tu Iunonio prendine la cura.
L'Angel Iunonio dal divin precetto
Moffo, ridendo abbandonò l'Olimpo,
E paffò Tracia, e i fuoi nivofi monti,
E fempre andando per le cime d'effi,
Ne toccando co i piè l'arida terra,
Al fin difcefe in una valle ombrofa,
Ove è la cafa de l'inerte fonno,
Ch'è fratel de la morte, e tolfe quivi
L'infonnio falfo, e poi menollo a Roma,
E nel fteccato entrò di Turrifmondo;
E poco inanzi a l'apparir de l'alba
Pofe l'infonnio preffo a la fua tefta,
Che gli fè vaneggiar dinanzi a gli occhi
Molte figure nobili, e diverfe.
Effer pareali in un teatro grande
De la fua terra, ch'è prefs'al Timavo,
Poi coronato di vittrice alloro,
Gli parea gire in un fuperbo tempio,
E quivi il Patriarca per la mano
Prenderlo, e dire a lui quefte parole.
Signor, voi fiete giunto a tanta gloria,
Quanta aver poffa alcun di quefta gente,
Perciò che avendo Corfamonte uccifo,

Col torre Elpidia fuor de le ſue mani,
Penſo, che ſia ben fatto a ripoſarvi
In queſto luoco, & offerirli ancora
La girlanda gentil, ch'avete in teſta.'
Così gli diſſe quel fallace ſogno,
E poi partiſſi ſubito, & andoſſi
A tranſtullar con le oziofe genti.
Sveglioſſi Turriſmondo, e con diletto
Per la mente volgea quel dolce inſogno;
E certo ſi credea di dar la morte
A Corſamonte in quell'iſteſſo giorno.
Sciocco, che non inteſe il ſenſo oſcuro
Di quel parlar, ne'l ſuo ripoſo eterno;
Però ſi veſtì d'arme, e venne al vallo;
E trovò il Rè, che ſtava entr'al conſiglio
Sopra i ripari a la Pretoria porta,
Et era nel ſuo cuor molto ſoſpeſo,
Per la percoſſa, ch'ebbe, e per le pruove,
Ch'avea vedute il dì di Corſamonte:
Ma poi, che ſparſi fur per tutti i colli,
Gli adorni raggi de l'arcier di Delo,
Corſamonte s'armò di lucide arme,
E montò ſopra il ſuo feroce ircano,
E ſenza dir parola a l'altra gente,
Se n'uſcì fuor per la Pinciana porta,
E ſolo ſe n'andò verſo il gran vallo:

Il Rè de' Goti, che venir lo vide,
Non lo conobbe prima, e giudicollo
Un uom, che si fuggisse da i Romani,
Per voler militar sotto'l suo impero;
Ma come giunto fù presso a i ripari,
Fù conosciuto a le parole, e a l'arme,
Perciò che'l Duca alteramente disse.
O gente Gota, di fallaci inganni,
D'attender parca, e di promesse larga;
Poi ch'avete pigliata la mia Donna
Con tradimenti, al tempo de la tregua;
E non l'avete resa al forte Achille,
Secondo i patti, che con lui giuraste,
Io vi disfido tutti quanti a morte;
E voglio io solo mantenervi a tutti,
Che siete vili, e mancator di fede.
Così parlò l'audace Corsamonte;
E'l Rè de' Goti, e gli altri suoi Baroni
Tutti rimaser taciti, e suspesi;
Ma Turrismondo, che nel petto avea
Quel l'alto insogno, al Rè si volse, e disse.
Signore eccelso, io m'offerisco solo
Combatter con costui da corpo a corpo,
E s'ei m'uccide, a voi starà la cura
De la vendetta, con quest'altra gente,
E far che del suo ardir porti la pena.

Io voglio adunque col mio proprio ſangue
Salvar la gloria de gli antichi noſtri,
E più toſto morir, che aver vergogna.
Così diſs'egli, e poi montò a cavallo,
E ſe n'andò velocemente al campo.
Vitige poi, con tutta l'altra gente
Armata, ſe n'andò ſopra i ripari,
Per veder quella aſperrima battaglia
De i dui più forti Cavalier del mondo.
E Turriſmondo allor con l'elmo in teſta,
E con la forte lancia sù la coſcia,
Se n'andò appreſſo a Corſamonte, e diſſe.
Corſamonte io ſon qui con l'arme indoſſo,
Per gioſtrar teco, e mantener l'onore
De i miei maggiori, e del paeſe Goto;
Ma sarà ben, che noi fermiamo i patti
Prima, e giuriamo al Rè de l'univerſo,
Che s'io ti manderò gioſtrando a terra,
Tu ſarai mio prigion ſenza contraſto,
Et anch'io ſarò tuo, ſe tu m'abbatti;
Ma ſe ciaſcun di noi rimane in ſella,
Combatterem con le taglienti ſpade;
E ſe da te ſarò ferito, o morto,
Prenderai l'arme mie, rendendo il corpo
A la famiglia mia per ſeppellirlo;
Ch'anch'io ſarò di te queſto medeſmo.

M

E Corſamonte a lui con gli occhi torti.
Crudel Baron, non mi parlar di patti,
Avendo fatte a me sì gravi offeſe,
E poſſedendo il ben, che tu m'hai tolto.
Che non puon farſi accordi, che ſian fermi,
Tra l'agno, e'l lupo, e tra il leone, e l'uomo;
Che'l odio, che è tra lor, mai non ſi eſtingue.
E così l'odio noſtro non ricerca
Patti, ne tregue, che ſariano indarno;
Se l'un di noi non cade in ſu'l terreno,
E non dona col ſangue a l'altro gloria.
Sveglia, pur dentr'al cuor la tua virtute,
Ch'or ti farà biſogno eſſer gagliardo;
E ſpero di pagarti in queſto giorno
De l'ingiurie, c'hai fatte a la mia donna,
Et a i diletti miei fidi compagni;
Or prendi campo, e moſtra il tuo valore.
Così diſs'egli, e volſe il ſuo cavallo,
E Turriſmondo poi fece il medeſmo.
E dilungati alquanto, ſi voltaro,
E vennerſi a incontrar con l'aſte baſſe,
Et ambi ſi colpiro in ſommo a i ſcudi,
E feceno un rumor tanto profondo,
Che tutto il prato gli tremava intorno:
Ne fà sì gran rumor, quando il Velino
Cade da Pediluco entr'a la Nera,

Quantunque s'oda più di dieci miglia
Il ſuo rimbombo , e cinque miglia intorno
Si veggian ſcintillar le lucide acque:
Tal fù l'orribil ſuon de i dui gran colpi
Di quei poſſenti , & ottimi guerrieri ;
E le ſcintille, che n'uſciron d'eſſi,
Si vider ſcintillar ne i ſette colli
Di Roma, e fuori in tutti ſette i valli;
Ma tal fù l'arte, e la mirabil forza
Di que' dui valentiſſimi Signori,
Che rupper tutti dui l'orribil aſte,
Ne ſi moveron punto de la ſella,
Come fuſſer murati entr'a gli arcioni:
Ma, poi ch'ebber gettati i tronchi in terra,
E meſſo mano a le taglienti ſpade,
S'andaro adoſſo, che parean leoni
Irati, con la ſchiuma intorno i denti;
E Turriſmondo pria tirò una punta
Verſo la teſta del poſſente Duca,
Ma Corſamonte la parò col ſcudo,
Tal che l'acuta punta de la ſpada
Non poteo trapaſſar quel fino acciaro:
Ben lo ſegnò d'aſſai notabil ſegno.
Da l'altra parte il forte Corſamonte,
Gli tirò de la ſpada in ver la viſta
De l'elmo, e Turriſmondo per ſchivarla

S'abbassò presso al col del suo destriero;
Onde'l stocco gli andò sopra la testa,
Et altro non toccò, che l'aria, e'l vento;
Poscia il gran Duca replicolli un colpo,
Per cacciarli la spada entr'a la gola,
Et Egli ancor la riparò col scudo;
Ma ben la spada furiosa entrando
Dentr'a la lama si ficcò nel legno,
E tutto lo passò vicino al braccio:
Ne però giunse a lui dentr'a la carne,
Ben restò fitta nel possente scudo,
Che per voler del ciel la tenne salda;
E Turrismondo lasciò girlo in terra,
Tal che l'ardito Duca non potendo
Ricovrar la sua spada, abbandonolla;
E'l scudo, che tenea nel braccio manco,
Trasse con tal furor verso'l nimico,
Che gli percosse il braccio destro, e felli
Cader la spada sua sopra l'arena;
Ond'ambi senza scudi, e senza spade
Rimasi, s'abbracciarono a traverso;
E tirando l'un l'altro, Corsamonte
Trasse'l gran Turrismondo de la sella,
E per non lo lasciar cadere al piano
Convenne anch'egli andar sopra l'arena;
Che parve una grand'aquila, c'hà preso

Un fiero drago, e nel levarlo in alto
L'empio se li avviticchia intorno a l'ali
Con le volubil spire, e con la coda,
Talchè l'uccel di Dio rimane abbasso
Fin che con l'unghie, e con l'orribil becco
Gli frange il capo, e fallo andare a morte,
Poi si ritorna glorioso in alto.
Cotal pareva il gran Duca de i Sciti,
Quando cadeo con Turrismondo al piano.
Ma come giunto fù con lui sù l'erba,
Lo prese per la testa del cingiale,
Che portava ne l'elmo per cimiero;
E molto lo tirò per trargliel fuori
Di capo, e non poteo, ch'era legato
A la corazza con coreggie forti;
Ma il buon angel Palladio allor sfibbiolle;
Tal che slegate, quel fortissimo elmo
Senza molto tirar gli uscì di capo;
E Corsamonte poi lo prese in mano,
E trar non lo poteo molto da lungi
Da lui, perch'era in terra, ma gettollo
Appresso al buon'Ircan, ch'ivi si stava
Vicino al suo Signor, senza partirsi.
E Turrismondo allor quando si vide
Tratto l'elmo di testa, bestemmiando
Guardava il cielo, e nel suo cuor dicea.

O fallace destin dove m'hai giunto ;
Con sogni falsi , e con speranze vane ,
Fammi il peggio,che puoi,ch'io ten dispreggio.
E Corsamonte allor volgendo gli occhi ,
Vide il suo brando , ch'era ivi propinquo ;
Perchè Palladio l'avea tratto fuori
Di quel gran scudo , e posto in sù l'arena ;
Il che vedendo il glorioso Duca
Abbandonò il nimico , e saltò in piedi ,
E tolse in mano avidamente il brando ;
E Turrismondo anch'ei levossi in piedi ,
E tolse l'elmo suo, ch'er' ivi a canto,
E con diletto se lo pose in testa ;
E Corsamonte poi gli disse, prendi
Ancor la spada tua , ch'io son contento ;
Perchè vo', che finiam questa battaglia
A piedi , e senza alcun vantaggio d'arme ;
Ch'aver da te non voglio altro vantaggio ,
Che quel valor, che m'hà donato il cielo.
Rispose Turrismondo ; Io ti ringrazio
De l'alta cortesia , ch'io veggio usarti ,
E questa riparrò dentr'al mio petto ,
Che la ripostà grazia è un bel tesoro ;
Ma pur meglio saria l'empia battaglia
Lasciar per oggi , e dipartirsi amici.
E Corsamonte a lui con gli occhi torti

Rispose ; Amici ? Ah scelerato cane,
Tu pensi , ch'io mi scordi tante ingiurie,
Che tu m'hai fatte, e fai; Deh come è vero,
Che l'ignoranza fà le menti audaci,
E la ragion le fà dubbiose, e lente.
Or l'ignoranza tua ti face ardito
Dopo tanti dispregi, e tante offese ,
Che tu m'hai fatte,a dimandar, ch'io lasci
L'empia battaglia , e ti divenga amico.
S'io t'hò lasciato prender la tua spada,
Fù, perch'io spero con maggior mia gloria
Darti la morte; e le tue pessim'opre
Punire in questo dì con tua vergogna:
E così detto, gli tirò una punta
Ne la vista de l'elmo , e Turrismondo
Si ritirò con la persona indietro;
Tal che non potè coglierlo a suo modo.
Ma Turrismondo anch'ei ne spinse un'altra
Nel petto a Corsamonte , e non passolli
Punto la sua finissima corazza.
Poi Corsamonte da disdegno, & ira
Spinto , guardava ben tutto'l nimico,
E disiava pur d'accorlo in loco ,
Che la percossa sua non fosse indarno;
Onde vedendo , che nel porsi l'elmo,
S'avea lasciata un pò di carne ignuda,

Là dove il collo ſi congiunge al petto;
Che è loco paratiſſimo a la morte,
Se gli fè appreſſo, e poi cacciò la punta
Quivi del ſtocco, e trapaſſolli il collo
Sì fieramente, ch'ei cadette in terra;
E Corſamonte allor così gli diſſe.
Tu ſe' pur giunto, Turriſmondo, al fine
De la tua vita debole, e caduca;
Ne ti penſaſti mai, ch'avendo preſa
La Donna mia nel tempo de la tregua,
Si deveſſe di queſta averne cura,
Ne mi ſtimavi nulla, eſſendo altrove;
Sciocco, pur ti doveatornare a mente,
Che l'eſſer privo di colei, che s'ama,
Tanto ci apporta più crudel dolore,
Quanto è piu dolce il ben, ch'indi s'aſpetta;
E dovevi penſar com'io non ero
Da queſte parti ancor tanto lontano,
Ch'io non poteſſi vendicar tal onta.
Or io ſon ſtato a te troppo vicino,
Poi ch'io t'hò morto, e le tue carni molli
Saranno paſto d'avoltori, e cani:
E Turriſmondo, che la morte a i denti
Avea, con umil voce a lui riſpoſe.
Io vi priego, ſignor, per la voſtr'alma,
Per la vittorioſa voſtra mano,

E per color, che v'han prodotto al mondo,
Che non vogliate far, che le mie membra
Sian date a i cani, e a gli affamati augelli:
Baſtivi la vittoria, e'l grande onore
D'aver mandato Turriſmondo a morte,
E rendete il ſuo corpo a Baldimarca;
Che poſſa collocarlo entr'a un ſepolcro,
Che ſia memoria de la gloria voſtra,
E Dio farà, che tutti i voſtri amici
Vi loderan di sì pietoſo officio;
Così diſs'egli: e Corſamonte a lui.
Ben sò, che non devrei muovermi punto
Per le parole tue, vedendo ancora
Reſtare in prigionia la mia conſorte,
Che mi rubbaſti in mezzo de la ſtrada;
Ma paſcer non mi vo' di corpi eſtinti.
Mori ſicuro pur, ch'a le tue membra
Non laſcerò più far diſpregio alcuno,
E renderanſi a i tuoi quand'a lor piaccia:
Mentre poi volea farli ancor riſpoſta
L'afflitto Turriſmondo, che moria,
Gli occhi ſuoi fur di tenebre coperti,
E l'alma andò gemendo a l'altra vita.
Il gran Duca di Scitia avendo avuto
Quella vittoria nobile, & immenſa,
Rimontò ſopra il ſuo feroce ircano,

E s'avviò verso la gente Gota,
Che dolente piangea sopra i ripari,
Per l'empia morte di sì gran Barone;
Ma pur vedendol Vitige venire,
Verso il gran vallo, subito mandolli
Contra seicento cavalieri eletti,
Sotto'l governo del feroce Teio,
Di Marzio, di Canducio, e di Pitone:
E questi usciti in ordine quadrato,
Assaliro il Baron, ch'avea già tolta
Un'altra lancia sua nodosa in mano,
Che Filopisto gli portava dietro.
E primamente contra lui si mosse
Il Duca di Milan con l'asta bassa,
Il Duca di Milan, ch'era rimaso
Il più forte Baron, ch'avesser Goti,
Dopo l'acerbo fin di Turrismondo;
E Corsamonte con la lancia in resta
Ver lui si mosse, e si colpir ne gli elmi;
Onde molte faville andaro al cielo:
E come il ferro in una gran fucina
Tolto dal fuoco, e posto in sù l'incude,
Quando è percosso a tempo da i martelli,
Sparge per tutto le faville ardenti;
Così da i colpi de l'acute lancie
Molte faville uscir de i lucid'elmi.

Ma Corſamonte per l'orribil colpo
Di Teio non piegò la ſua perſona;
Ben Teio allor per viva forza cadde
Sopra il verde terren tutto ſtordito.
Appena Corſamonte era rivolto
Con l'aſta ricovrata in sù la coſcia,
Che'l fier Canducio con la ſua chimera,
Che portava nel ſcudo per inſegna,
Si moſſe contra lui con l'aſta baſſa;
E Corſamonte contra lui ſi moſſe,
E gli paſsò con la feroce lancia
Il petto, e lo mandò diſteſo al piano.
E Marzio dietro a lui mandò per terra
Col colpo, che lo colſe in una tempia,
E tutto lo ſtordì, ma non l'uccife.
Con quella lancia ancor ferì Prialto,
Che l'attaccò nel ſcudo, ov'eran poſti
I trè denti d'argento per inſegna,
E tutto lo paſſò come una cera,
E penetrò ſotto la poppa manca;
Onde lo ſteſe palpitando a l'erba;
E quel meſchin, volgendo gli occhi al cielo,
Su'l duro punto de l'orribil morte,
Si ricordò de l'Adige, e di Trento.
Allor ſi poſe quella gente in fuga,
E fuggendo n'andar vicini al vallo;

Onde vedendo il perfido Pitone,
Che da un sol cavaliero eran seguiti,
Disse con voce disdegnosa, & alta.
Non avete vergogna, o gente Gota,
Di fatti vile, e di minaccie altera,
A fuggir tutta con sì gran paura
Dinanzi a un cavalier, che vi persiegue
Solo, e non hà nessun de' suoi Romani,
Che lo possa veder, non che aiutarlo,
Se non il paggio suo, che gli và dietro!
E voi, che siete qui più di seicento,
In presenza del Rè, da lui fuggite,
Come greggia d'agnelle inanzi al lupo.
Così dis'egli, & impugnò la lancia,
E spronò il suo caval contra'l gran Duca,
E tutta l'altra gente si rivolse
Con lui, per dar la morte a Corsamonte;
E Corsamonte anch'ei con l'asta bassa
Contra Piton si mosse, e lo percosse
D'un sì feroce colpo ne la testa,
Che l'elmo forte allor non lo difese;
Ma l'empia lancia gli passò la fronte,
Et acqueto'l furor dentr'al cervello,
E mandò l'ape sua, che per insegna
Portava, gustar fiori in sù quel prato.
A scaltro poi, col giglio suo d'argento,

Volse gustare anch'ei l'aspre percosse,
Del fiero Duca, & ei lo stese al piano
Con la sua lancia, che passolli il petto.
Allor si pose un'altra volta in fuga
Tutta la gente Gota, e'l Duca sempre
Gli era a le spalle, e con orribil colpi
Mandava tutti gli ultimi a la morte,
Fin che s'ascose ogni un dentr'al gran vallo.
E Teio, e Marzio ancora entrar con essi,
Perchè riposti fur sopra i destrieri,
Da i lor fedeli amici, e da i compagni;
Il che vedendo il Rè molto s'accese
Di vergogna, e di sdegno, e poscia disse
Verso Aldibaldo suo queste parole.
Gran cosa è, ch'un guerrier tanto n'offenda!
Io vo', ch'andiamo fuor con tutto il stuolo,
E che lo circondiam di gente armata,
Tanto, che questi ci pervenga in mano
O vivo, o morto, e più non torni a Roma.
Sò ben, ch'egli è vergogna, a gir con tanti,
Che cento mila, e più sarem con l'arme,
Contra un Baron, che ci assalisce solo;
Ma questa villania sarà coperta
Da la vittoria di sì gran nimico,
E da l'utilità, che quindi haremo;
Perchè la gente suol laudare il fine

De i gran negozi, e non guardare a i mezzi.
Così Vitige disse, e poi condusse
Tutte le genti armate a la campagna,
Che con tanto furore, e con tai gridi
Uſciron fuor, c'haria tremato il mondo;
Sol Corſamonte ſenza alcun timore
Gli aſpettò tutti; che parea un leone,
Ch'è circondato da infinita gente
Bramoſa, e vaga di mandarlo a morte,
Et ei camina lento, e la diſpregia;
Ma quando qualche giovane con l'aſta
Lo fiede, ſi rivolge, e con la bocca
Aperta, e con la ſchiuma intorno i denti,
Sveglia nel cuor la ſua robuſta forza,
E con la coda ſi percote i fianchi,
Per incitarſi meglio a la battaglia,
Dapoi ſi muove, e con orribil viſta
Sen và tra lor, finchè ne mandi a terra
Alcuno, od ei ſia morto al primo incontro:
Così incitava Corſamonte il fiero
L'ira, per aſſalir tutti quei Goti;
Il primo, che l'offeſe fù Finalto,
Ch'avea la paſtorella per inſegna,
E governava Foſſambruno, e Calli;
Coſtui ferì ne l'elmo Corſamonte
Con la nodoſa lancia, e non piegollo

Punto, che ſtette ritto inſù l'arcione,
Come una torre, che percuota il vento;
Ma Corſamonte poi con l'aſta fiera
L'accolſe ne la gola, e lo diſteſe,
Senza poter parlar, ſopra l'arena.
E dopo lui percoſſe Filadelfo,
Ch'era figliuol del principe Boardo,
Ch'è il più giuſt'uom, ch'abbia la gente Gota,
E regge la città, che inonda il Reno
Prima, ch'al grande Eridano s'aggiunga;
Coſtui percoſſe allor ſopra il belico,
Ove il nervoſo ſtomaco s'aſconde,
E morto lo gettò fuor de l'arcione.
L'angel Palladio poi diſceſe in Roma,
E preſe la figura di Rappallo,
Ch'era fratel del padre d'Antonina,
E governava lei come figliuola;
Poi diſſe al Capitanio eſte parole.
Signore eccelſo, e di virtù ſuprema,
Mandate a dar ſoccorſo a Corſamonte,
Che ſol combatte con la gente Gota,
Di cui n'hà forſe cento mila intorno;
E benchè egli abbia uccifo Turriſmondo,
E Canducio, e Prialto, e Filadelfo,
Con altri molti, e tutta via n'uccida,
Pur ſe non mandarete a darli aiuto,

Senz'alcun dubbio non potrà durarvi,
Quantunque egli abbia forza oltra misura,
Che solamente a dar la morte a tanti,
Non vi potria bastar braccio del mondo;
Ma se sarete presto al suo soccorso,
Voi caccierete i Goti in questo giorno
Di là dal Tebro con vittoria grande.
Com'udì questo il Capitanio eccelso,
Guardollo, e vide al caminar, che fece,
Et a le piante sue, che non toccaro
Il suol, ch'egli era un messagier del cielo;
Però disse ale genti, ch'avea poste
In campo Marzio, per mandarle a fare
Una battaglia grande co i nimici:
Andate valorosi almi Guerrieri
Che siete il fior de le Romane genti,
A dar soccorso a l'alto Corsamonte,
Che sol combatte con la gente Gota;
Et hà mandato Turrismondo a morte,
Con parecchi altri principi, e signori;
Ma tanti se ne truova avere intorno,
Che senza aiuto non potria durarvi:
Itene adunque arditamente fuori,
Ch'oltre, che aiuterete quel guerriero,
Farete strada a la vittoria nostra.
Così dis'egli, e quella armata gente
Se

Se n'uscì tosto fuor de la cittade,
E se n'andò velocemente al campo
Tutta sotto'l governo di Bessano;
Col quale andaro ancor Traiano, e Olando,
E Mundello, e Longin, Sertorio, e Ciro,
Et altri molti Principi Romani,
Tutti a cavallo; e poi v'andaron dietro
Due legioni a piedi co i lor capi.
Il giunger di costor fù molto grato
A Corsamonte, e rallegrossi tutto;
Come suol farsi dentr'ad una nave,
Che'n mezzo'l mar si stà priva di venti,
E non hà speme di poter seguire,
Senza il spirar di quelli, il suo viaggio,
Onde i nocchieri stan suspesi, e mesti;
Ma se un propizio vento ivi si scuopre,
Ogni un s'allegra, e con l'enfiate vele
Subitamente pongonsi in camino:
Così ne l'apparir di tanto aiuto
Lieto si spinse il Duca entr'a i nimici,
E fece andar per terra Sinderico,
Ch'era figliuol di Linteo, e di Marulla;
Linteo, che poi morì dentr'al Piceno,
E fù fratel carnal d'Amalaverga,
Madre del Rè, tal che'l figliuol di lui
Veniva ad esser suo fratel cugino;

Questi morì per man di Corſamonte,
Che gli cacciò la lancia in mezz'al petto,
E quella ſe n'uſcì da l'altra parte
Del corpo, a punto in mezzo de le ſpalle.
In queſto tempo àggiunſe il fier Beſſano,
E con la lancia ſua percoſſe Oſdeo,
E tutto lo paſſò di banda in banda.
Mundello ucciſe Andargo, e Frigiderno,
L'un con la lancia, e l'altro con la ſpada.
Longino anch'ei facea mirabil pruove,
Ch'ucciſe Bagliardino, e poi Frodillo,
E Gottifredo, con l'orribil aſta;
Gottifredo gentil, ch'era fratello
Del ſventurato Arbengo, e di Bellambro,
A cui mandollo il buon Conte di Egitto
A tener compagnia preſſo a Plutone;
Ma Corſamonte che pareva un drago,
Tanti n'urtava, e ne mandava a morte,
Che di ſangue correa tutto'l terreno.
E tutti i Goti gli fuggiano avanti,
Come timide lepri avanti i cani.
E volendo fuggir dentr'a i lor valli,
L'ardito Duca gli pigliò la volta,
E non ve i laſciò gir ſenza contraſto.
Da poi l'Angel Iunonio avanti gli occhi
De i Goti poſe una tal nebbia oſcura,

Che'n due diverſe parti gli diviſe;
La metà d'eſſi corſe a ponte molle
Dietro al lor Rè, ch'andava inanzi a tutti;
Queſta ſeguita fù dal fier Mundello,
E da Longino, e da molti altri Duchi.
L'altra metà n'andò verſo il Tevrone,
Che chiamoſſi Aniene al tempo priſco;
Queſta ſeguita fù da Corſamonte,
Che ne facea meravigliosa ſtrage,
Tal che da tema, e da paura ſpinta,
Ratto cacciosſi ne le lucid'onde
Di quel bel fiume, e con rumore immenſo
Facea le ripe riſonare, e l'acque;
E i Goti poi coperti da le volte
Del fiume, ſi vedeano, e quinci, e quindi
Nuotar per eſſo verſo l'altra ripa;
E qual locuſte dal furor cacciate
Del fuoco, che s'accenda entr'a una ſtoppia,
Se ne vanno fuggendo verſo il fiume,
Ma quella fiamma impetuoſa tanto
Le ſtringe, che s'attuffano entr'a l'acque:
Così per lo furor di Corſamonte
S'empía quel fiume d'uomini, e cavalli;
Poi quell'alto Baron diſceſe a piedi,
E ſenza lancia, con la ſpada in mano
Gli ſeguitava ogni or per entro l'acque.

E tanti n'uccidea, ch'ivano al cielo
I gemiti, e i ſuſpiri; e l'onde vaghe
Divenian tutte turbide, e ſanguigne.
E come i peſci in mar nanzi al delfino,
Fuggono dentro a le caverne, e i porti,
Con gran timor; che ſan, che ſe ſian preſi,
Divorati ſaran ſenza dimora
Da sì veloce, e sì ſpietata fiera;
Così quei Goti s'aſcondeano tutti
Per le ripe del fiume, e dentr'ai gorghi,
Che ſapean ben, che quanti foſſer colti
Da Corſamonte, tutti harian la morte.
Al fin ſe n'uſcì fuor l'ardito Duca,
Stanco di dar la morte a sì vil gente,
E preſe l'aſta ſua, ch'era appoggiata
Ad un gran ſalce, appreſſo il ſuo deſtriero;
E mentre, che volea ſalir ſovr'eſſo,
Gli venne avanti il giovane Bellano,
Ch'era fratel del principe Aldibaldo,
Onde affirmoſſi il Duca, e fra ſe diſſe.
Fia ben, che queſti guſti la percoſſa
Del fraſſino ancor ei, ch'io tengo in mano,
Prima, ch'i aſcenda ſopra il mio deſtriero;
Allor Bellano a lui ſi fece appreſſo,
E l'aſta gli toccò con la man manca,
E con la deſtra gli abbracciava i piedi

Dicendo; Eccellentissimo signore,
Che siete il fior de i cavalier del mondo,
Per quel perfetto amor, che voi portate
A i vostri dilettissimi parenti,
A i vostri amici, & a la patria vostra,
Non m'uccidete, e fatemi prigione,
Ch'io mi riscoterò con molto argento;
Non sono ancor sei giorni interi, ch'io
Aggiunsi da Verona in queste parti,
E la mia sorte, e'l mio destino amaro
Venir m'hà fatto ne le vostre mani,
Da cui non penso di poter fuggire,
Se la pietà, ch'è in voi, non mi fà salvo.
Così disse Bellano, e Corsamonte
Rispose umanamente; Io son contento
Lasciarti vivo, e manderotti a Roma
Al Capitanio eccelso de le genti.
Da poi lo diede in man de i suoi compagni,
Che lo menar prigion dentr'a le mura;
D'indi montò sopra il feroce ircano,
E s'incontrò col perfido Carnuto;
Questi è fratel di Teio, & hà in governo
Il laco Lario, e la città di Como,
Et è tanto crudel, che spesso hà fatto
Gli uomini vivi lacerare a i cani,
Prendendo del lor mal tanto diletto;

Che superava ogni altro suo trastullo.
A questo appose il ferro entr'a la vista
De l'elmo, e penetrò ne l'occhio manco,
E poscia trapassò da l'altra parte,
E fel cadere, e morsicar l'arena.
Dopo quel colpo, Corsamonte ardito
Spronò il cavallo verso ponte molle,
Là dove il fier Mundello, e'l fier Longino,
E Bessano, e Traiano, e Olando, e Ciro
Con le lor genti avean seguiti i Goti;
Ma come i Goti fur vicini al Tebro,
Si volse Teio, e Totila, e Vernolso
Con molti altri Baroni, e in retroguarda
Si poser per dar tempo a i lor soldati,
Che potesser passar, fuggendo, il ponte;
Che'l Rè de' Goti avea la porta aperta
De la gran rocca, per salvar la gente,
E ne l'aprir di lei v'entrò la luce,
Che facea scorta a quei, ch'erano in fuga.
Il che vedendo l'ottimo Longino,
Che si trovava essere avanti a tutti,
Ferì con la sua spada Cariato,
Giovane bello, e di costumi eletti,
Fratel di Rodorico, e di Corillo,
E morto lo mandò sopra'l terreno.
Allor Corillo, e Rodorico, e Teio

Gli furo intorno, e Totila, e Vernolfo,
E tutti quanti con le ſpade in mano
Gli percoteano le fortiſſime arme,
Che parean proprio una tempeſta orrenda,
Che cada giù dal ciel ſenz'altra pioggia,
Sopra le caſe al tempo de l'eſtate,
Che rompe tutti i vetri a le feneſtre,
E ſpezza ancor le tegole ne i tetti,
E piante, e foglie, e frutti a terra manda;
Tali eran ſpeſſe le percoſſe acerbe.
De i cinque ferociſſimi guerrieri,
Sopra il forte Longin, che gli era in mezzo.
Et egli ora col ſcudo, or con la ſpada
Si ricopria da quelli orribil colpi;
E poi tirò una punta al gran Vernolfo,
Che gli era avanti, e gli paſſò la gola,
Tal che lo fece andar giù del deſtriero,
A mal ſuo grado, e lo diſteſe in terra.
Totila in quel tirolli una ſtoccata
Dietro a le ſpalle, e gli paſſò la ſchiena,
E dentro penetrò perfino al petto;
E'l fiero Teio con un'altra punta
Feroce gli paſſò la deſtra coſcia,
E tanto penetrò, che'l ſuo deſtriero
Gli uccise ſotto, e fello andare al piano;
Ma come fù caduto il buon Longino,

L'anima ſua gli uſcì fuor de le membra.
Il che vedendo il giovane Corillo,
Smontò, che gli volea tagliar la teſta,
E portarla con lui di là dal fiume.
In queſto aggiunſe Corſamonte il fiero,
E tutti quei Baron ſi dilungaro
Quindi, e Corillo ſol reſtovvi a piedi;
Come quando talora entr'a un cortile,
Molti pollami ſono intorno a un ſerpe,
Co i duri becchi, e l'han condotto a morte,
Se'l nibbio appare a lor con larghi voli,
Fuggono tutti, e'l pollo, ch'è piu lento,
Rimanli in preda, onde'l carpiſce, e mangia.
Così Corillo, che trovoſſi appreſſo
Longino, e gli volea tagliar la teſta,
Rimaſe in preda a Corſamonte il grande;
Ilqual diſceſe giù del buon ircano,
E lo toccò con l'aſta nel coſtato,
Di modo, che lo ſteſe in ſu'l terreno;
Poi con la ſpada ſua tagliolli il capo
Netto dal buſto, e lo gettò nel Tebro,
E Rodorico, e Totila fuggiro
Dentr'a la rocca, e chiuſero la porta,
Laſciando alcuni pochi ancor di fuori,
Che tutti morti fur da Corſamonte,
E gettati con l'arme entr'al gran fiume.

Il

Il forte Duca poi volea tentare
Di prender quella altissima fortezza;
Ancor, che per veder levato il ponte,
Gli paresse impossibile a pigliarla.
Allora il Rè de la celeste corte
Per far seguire il corso al suo destino,
Mandò dal ciel l'angel Palladio in terra,
Il qual prese la forma di Bessano,
E disse a Corsamonte este parole.
Signore eccelso, e di valore immenso,
A me non par, che sia da por fatica
In prender questa altissima fortezza;
Anzi devem lasciar fuggir i Goti
A lor bel agio, poi che se ne vanno;
Che non si dee la fuga de i nimici
Impedir mai, ma vuolsi agevolarla,
S'a lor fosse uopo far ponti d'argento:
Che non si può veder più dolce vista,
Che le nimiche spalle in fuga volte.
Torniamo adunque a la città di Roma,
Che'l sole è basso, e tosto fia sott'acqua;
E se sta notte partiransi i Goti,
Come mi rendo certo che faranno,
Doman potremo aver questi altri luochi,
Con manco assai fatiche, e manco morti:
Così parlò quell'angelo, e sparío

Dinanzi a gli occhi suoi come un baleno,
Ond'ei conobbe chiaramente, ch'egli
Er'un de i messaggier del paradiso;
E senza più tentar quell'alta rocca,
Il Duca, e gli altri ritornaro in Roma.
E l'allegrezza di sì gran vittoria
Fù temperata alquanto, per la morte
Del feroce Longin, Conte d'Egitto.
Il Rè de' Goti oltra misura mesto,
Vedendo, che i Romani eran partiti
Dal fiume, e ch'apparia l'umida notte,
Discese in terra giù del suo corsiero,
E poi fece chiamare a fidi Araldi
Tutti i principi suoi dentr'al consiglio:
E come quivi ragunati foro,
Ch'eran percossi da dolore amaro,
Il Rè gemendo, e suspirando molto,
Incominciò parlarli in questa forma.
Diletti amici miei, Signori, e Duchi,
Da poi, che'l Rè del ciel ci è tanto avverso,
Che mi bisogna far nuovi pensieri;
Pensiamo prima a la salute nostra;
Ch'essendoci mancata la speranza,
Che'l Signor di là sù mi pose in cuore,
Di prender Roma, e Belisario insieme,
E racquistare ancor l'Italia tutta;

Penso, che meglio sia, ch'io torni in dietro
Per la medesma via, ch'io son venuto,
E vi riduca salvi entr'a Ravenna,
Se ben lasciato hò qui la maggior parte
Di quelle genti, ch'io menai con meco;
Che men male è perdendo, perder parte,
Che mettere ogni cosa in gran ruina;
Quest'è forse il voler di quel motore,
A cui denno ubbidir le cose umane,
Perchè a la forza sua non è riparo:
Partianci adunque tutti in questa notte,
Et andiamo ad Otricoli, e poi quindi
Ritorneremo ne i paesi nostri,
Lasciando Roma a Belisario il grande,
Et attendendo a conservare il resto.
Dietro al parlar del Rè ciascun rimase
Tacito, e muto, e pien d'alto dolore;
Al fin rispose il Duca di Trivigi
Totila, e mandò fuor queste parole.
Fate, sommo Signor, quel, che vi piace,
Che tutti sarem pronti ad ubbidirvi
Co'l cuor suspeso, e l'animo dolente.
Pur non abbiate a sdegno, perch'io sia
D'altro parere, e di contraria voglia;
Che se'l motor del ciel v'hà dato il scettro
Sopra la gente Gota, pur ci resta

Ne i nostri petti libero il volere;
Che non si muove mai se non dal bene,
Ch'è vero bene, o che così gli paia:
Ogni un conosce, che questi aspri mali
Fatti ci son da l'empio Corsamonte,
Perchè a la forza sua non è riparo;
Ma s'ei fosse defunto, aver potremmo
Qualche speranza di vittoria ancora.
Sapete pur quel, che Burgenzo disse,
Quando ne le man vostre fù condotta
La bella principessa di Tarento;
Ch'ei sperava per lei di darvi in brieve
O morto, o preso Corsamonte il fiero.
Proviamo adunque pria questo disegno,
Che m'offerisco anch'io porvi la vita,
Acciò che'l suo sperar sortisca effetto;
Cosa, che ci daria la guerra vinta.
Così dis's'egli, e tutti gli altri Goti
Lodaro, & ammiraro il suo parlare;
Ondè Aldibaldo in piè levossi, e disse.
Totila mio, come d'ardire, e forza
Tu vinci ogni Baron de gli anni tuoi,
Così gli avanzi ancor d'alto consiglio;
Però posso affirmar, che'l tuo ricordo
Riprender non si può per voce umana,
Ne se ne può trovare un, che sia meglio;

Ne già lo lodo per desio di guerra;
Ch'è ben senza fratelli, e senza casa,
E senza leggi quel che la disia;
Ma questo dico sol per la salute,
E per la gloria de la gente nostra;
Perchè perdendo Roma, perderemo
L'Italia tutta, e non harem più luoco
Da stare in vita libera, e sicura;
Mandiamo adunque a tor con buona scorta
Burgenzo, & intendiamo il suo disegno,
Che forse ci darà sì fatto lume,
Che sia cagion de la vittoria nostra.
Il parlar d'Aldibaldo a tutti piacque;
Onde Vitige Rè si volse a Teio,
E disse; Teio và dentr'al gran vallo,
Posto tra l'Asinaria, e la Latina,
Ch'era in custodia del feroce Argalto,
E mena cinquecento cavalieri
Teco, per irvi con sicura scorta;
Quivi truova Burgenzo, e fal venire
Subitamente a la presenza nostra,
Acciò che inteso bene il suo consiglio,
Si possa poi per noi porlo ad effetto.
Partissi Teio, e in poco spazio d'ora
Ritornò quivi con Burgenzo seco;
A cui narrando il Rè tutto'l bisogno,

E ricercandol de la sua promessa,
Gli disse acccortamente esse parole.
Signor, poi ch'io divenni vostro servo
Di propria volontà, non penso ad altro,
Che di far beneficio a vostra Altezza;
Che quel, che non s'ingegna a satisfare
Al suo signore, hà l'intelletto offeso;
Io spero tanto far con mie parole,
E con l'ingegno mio, che Corsamonte
Diman si troverà dentr'a la rocca
Di prima porta, male armato, e solo,
Sperando trarre Elpidia di prigione.
Or quivi, al primo terzo de la notte,
Fate, che sia l'essercito parato,
Ch'entrodurrollo; e spero fare in modo,
Che senza dubbio Corsamonte harete
O morto, o preso ne le vostre mani;
Ma pria bisogna in questa notte istessa
Partirvi quinci, e gir con tutto'l stuolo
Di là da quella rocca, ad imboscarvi,
In qualche occulto luoco ivi propinquo,
E fate star tutte le genti in arme,
Acciò che com'io mostri una facella,
Si truovin pronte, & entrin ne la rocca,
La qual farò, che troveranno aperta;
E queste sian divise in trè squadroni;

Che se per caso il primo fosse rotto
Dal supremo valor di Corsamonte,
Vi succeda il secondo, e a quello il terzo,
Perchè non potrà mai fuggir da tutti.
Ma per far, che i Romani abbian per certo
Il partir vostro, e che voi siate andato,
Con tutto quanto il stuol, verso Ravenna,
Arder farete i vostri sette valli,
E sol mi lascierete in un di quelli,
Legato in ceppi, ch'io farò vedervi
Ciò, che sà fare il mio sagace ingegno.
Così disse Burgenzo, e fù lodato
Da tutti il suo consiglio, e prepararsi
A doverlo esequir senza dimora.
Et egli andò volando a prima porta.
Et ordinò gl' inganni con Sarmento,
Ch'era luogotenente d'Unigasto,
E poi tornossi al Rè con gran prestezza,
E fermo presuposto, o di morire,
O di condurre il Duca entr'al castello.

F. D. XXI. L.

IL VIGESIMO SECONDO LIBRO

DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Nel Ventidue tradito è Corſamonte.

Tutta quanta la notte il Rè de' Goti,
Secondo l'aricordo di Burgenzo,
Mandò le genti d'arme ad imboſcarſi
Di là da prima porta, in un vallone
Occulto, e viciniſſimo al caſtello;
Dapoi fece condur tutte le robbe
Più neceſſarie fuor de gli ampi valli,
E porre il fuoco in eſſi, e dipartirſi;
Laſciando ſolamente in un di queſti
Burgenzo ingannator legato in modo,
Che quella fiamma non potea noiarlo.
Ma quando il buon Traian, ch'era a la guardia
De la porta Pinciana, vide acceſi
Gli alloggiamenti de la gente Gota,
Si rivolſe a Fonteio, e così diſſe.
Fonteio mio gentil, quei molti fuochi,

Ch'i

Ch'io veggio accesi intorno a queste mura,
Sono ne'valli de la gente Gota;
La qual, come cred'io, sarà fuggita;
Però non vi sia grave andar correndo
Al Capitanio, e dirli questa nuova,
E che disponga ciò, che far devemo,
Che tanto si farà, quant'a lui piaccia.
Così dis'egli, e'l giovane Fonteio
Se n'andò ratto a Belisario il grande,
E ritrovollo a punto inanzi l'alba,
Ch'era levato per vestirsi d'arme,
Et ordinar le cose de la guerra;
Onde narrolli quello acceso fuoco,
Con le parole proprie di Traiano.
Il Vic'Imperador quand'ebbe intesa
Quella gran nuova, senza far dimora,
Fece chiamar Mundello, e Corsamonte,
E disse lor queste parole tali.
Baroni illustri, e di virtù suprema,
I Goti, come intendo, han posto fuoco
Ne i lor muniti valli, e gli arden tutti,
Che mi par segno, che si sian partiti,
E che vogliano andar verso Romagna:
Però sia ben, ch'andiate fuor di Roma
Con quattrocento cavalieri armati,
A veder ciò, che sia dentr'a quei valli;

E ſe poteſſi ancor prender qualcuno
De le lor genti, c'han laſciate a dietro,
Saria coſa boniſſima; che forſe
Ci potrian dir qualche diſegno loro:
Andate adunque, e ritornate in brieve
Ben informati del negozio tutto.
Come fù nota a quei Baroni eletti
La volontà del Capitanio eccelſo,
Subitamente ſe n'uſcir di Roma,
E per l'Aurelia porta andaro in prati;
E primamente videro il ſteccato
Di Marzio acceſo, e ſenza gente dentro;
Dapoi trovaro abbandonato il ponte,
Con la fortezza ſua, che v'era ſopra;
E quindi ſe n'andar di vallo in vallo,
Che tutti quanti ardean, voti di gente;
Eccetto, che trovaro in quel d'Argalto
Burgenzo ingannator legato in ceppi.
Queſti come gli vide indi paſſare,
Gridò piangendo. O cavalier, ch'andate
Intorno a i valli riſguardando i fuochi,
Se punto è di pietà ne' voſtri petti,
Datemi aiuto, o fate almen, ch'io muoia
Per le man voſtre ſenza alcun'indugio,
E che le membra mie non s'ardan vive,
E vadan lente a diſperata morte.

Aquella voce, i dui Baroni eccelsi
Volser la vista ne la parte, d'onde
Udiano uscire il suon de le parole,
E risguardando dentro da la porta
Del vallo, vider un, ch'era legato,
Et avea fitti i piedi in certi legni
In modo tal, che non potea fuggirsi;
Onde smontati giù de i lor destrieri,
Con altri molti cavalieri illustri,
Entraro entr'al steccato, e prestamente
Conobbero Burgenzo, e lo slegaro;
E'l forte Corsamonte fù il primiero,
Che ruppe i ceppi con la spada acuta;
E da le false man sciolse le funi;
Onde il slegato subito si volse,
E ingenocchiossi avanti a Corsamonte;
E basciandoli i piè così gli disse.
Signore illustre, e di virtù suprema,
Poi che da voi ricevo questa vita,
Tutta vo' porla ne' servigi vostri;
Però non vi sdegnate d'accettarmi
Per vostro fido suddito, e per servo,
Ch'io son disposto d'ubbidir voi solo,
Mentre che viverò sopra la terra.
E Corsamonte a lui; Burgenzo mio,
Questo è nulla, ch'i hò fatto, e lo farei

Per ogni noſtro minimo vaſſallo,
Non che per un Baron, come voi ſiete.
Onde v'accetto, non per noſtro ſervo,
Come voi dite, ma per noſtro amico,
E per compagno caro, e per fratello;
Ma grave non vi ſia, Signor, di dirci,
Quale era la cagion, che facea darvi
Da quella gente sì ſpietata morte.
A cui Burgenzo; Altiſſimo ſignore,
Il tutto vi dirò ſenza menzogna;
E ſe non dirò il ver, la terra s'apra
Ne la voſtra preſenza, e mi ſummerga.
Come fui dato a l'empio Rè de' Goti
Da i miei ſoldati, che gli dier la rocca
Di ponte molle, e me legato inſieme,
Quel Rè mi diede in guardia al fiero Argalto,
Il qual teneami con cuſtodia intorno,
Acciò, ch'io non fuggiſſi; ma nel reſto
Laſciommi in libertà, tal ch'io non era,
A dire il ver, ne libero, ne ſervo;
Ben, poi ch'Argalto fù condotto a morte
Dal grande ardir de l'onorato Achille,
Mi ritrovava in libertà maggiore:
E quando preſa fù la bella Elpidia,
Sendo condotta al noſtro alloggiamento,
Fecimi a lei conoſcer per Romano,

E per prigion de' Goti, e vostro amico;
Onde, poi che fù posta entr'a la rocca
Di prima porta, l'hò tenuta sempre
Visitata con doni, e con proferte,
E consolata ne gli suoi travagli;
Perch'i era molto amico di Sarmento,
Che l'aveva in custodia, & in quel luoco
Era luogotenente d'Unigasto:
Questo Sarmento ancor condussi a tanto,
Che si volea fuggir con quella Donna
Fuor del castel ne la presente sera,
Et io dovea trovarmi in quella parte,
Per poter tutti trè, la donna, e noi
Venire insieme a ritrovarvi in Roma,
Per l'oscuro silenzio de la notte;
Or un de' suoi, ch'avea nome Cantone,
Dopo la fuga del Signor de' Goti,
Veniami a dir, come Sarmento, & ella
Volean tener fuggendo un'altra via,
Per certi colli sopra monte malo,
Che saria più secreta, e più sicura,
E volean, ch'io v'andassi in quella notte,
Per venir seco a la presenzia vostra;
Ma non pervenne a me quella ambasciata,
Perchè Cantone improvido fù preso
Da le scolte de i Goti, e per salvarsi

Gli confessò tutto'l disegno nostro;
Ne però pote liberar la vita,
Anzi fù impeso, & io fui posto in ceppi,
Per farmi ardere il dì, presente ogni uno;
Ma poi deliberando di fuggirsi,
Legato mi lasciar col fuoco intorno,
Acciò ch'ardessi senz' alcun soccorso.
Così dicea Burgenzo, e Corsamonte
Per la pietà de la sua cara sposa
Piangea, come se fosse una fontana
Copiosa d'acqua, che con larga vena
Sparga i liquori suoi fuor d'un gran sasso;
Poi scender fece Filopisto in terra
Del suo destriero, e diedelo a Burgenzo,
E tutti insieme s'avviaro a Roma.
Ma prima, che giungessero a la porta,
Videro un uom tutto affannato in vista;
Questi era stato ascosto in un macchione,
Secondo, che ordinar la sera insieme
Burgenzo, & ello, onde com'ei lo vide
Tra quei soldati andar verso le mura,
Si discoperse, & finse essere a caso
Scontrato in loro, & aver gran timore;
Allor Burgenzo, ch'avea posto a segno
Quel tradimento, e gli riusciva a punto;
Si volse a Corsamonte, e disse; Questi

Che voi vedete, è un certo mio famiglio,
Che mi dee recar nuove di Sarmento,
Ch'ivi il mandai nel tramontar del ſole,
Prima, che ſi ſcopriſſero i trattati;
Ma ſe volete, ch'io lo chiami, penſo
Che ci ſaprà narrar dove ſi truova
Elpidia, e'l campo de la gente Gota.
Si, ſi, diſſer Mundello, e Corſamonte
Tutti in un tempo; fate pur, ch'e' venga;
E Burgenzo il chiamò, vien quà Doletto.
Et e' fingendo aver molta paura,
Se n'andò a lui tutto ſmarrito in viſta;
Poi tutti quattro ſi tirar da parte,
E Burgenzo gli diſſe in queſta forma.
Dì pur, Doletto, via ſenza timore
Ciò, che mi vuoi narrar di prima porta,
Ch'a queſti cavalieri hò detto il tutto,
Perch'io gli hò per ſignori, e per fratelli;
Ove laſciaſti Elpidia, ov'è Sarmento,
Ov'è la maſſa de la gente Gota?
Allor Doletto, inſtrutto da gl' inganni
Del perfido Burgenzo, aperſe i labbri,
E diſſe, Signor mio, la bella Elpidia
Si ſtava in fondo d'una orribil torre;
Che come fù ſcoperta la ſua fuga,
Vi fù rinchiuſa, e via fuggì Sarmento

Per un ſecreto buco del caſtello,
Che và per ſotto i muri in un boſchetto,
Strada, che ſola è manifeſta a lui,
Donde voleano in quella notte uſcirſi,
Se non eran ſcoperti i lor penſieri;
Io come aggiunſi fui da lui raccolto,
E da la bella Elpidia con gran feſta,
Et aſpettando l'ora al dipartirſi,
Venne la nuova, ch'era ſtato impeſo
Cantone, e che'l trattato era ſcoperto;
Onde Sarmento ſubito chiamommi,
E tolti alcuni lumi, e certi fuochi,
Che ſempre a ſuo piacere accende, e ammorza,
Mentre, che Elpidia ſi menava al baſſo
N'andammo fuor per quel ſecreto luoco,
Et arrivammo in una occulta grotta,
Ch'era in quel boſco, & ei rimaſe quivi
Naſcoſto; e m'hà mandato a ricercarvi,
E priegavi, ſe ſiete in libertade,
Che vi piaccia venire in quel boſchetto
A ritrovarlo la futura notte,
Ch'andar ſaravvi entr'a la chiuſa rocca
Per quella ſtrada, onde noi ſiamo uſciti;
E farà sì, che voi potrete quindi
Menare Elpidia, e ciò, ch'a voi fia grato,
Senza tema di noia, o di diſturbo.

La

La maſſa grande de la gente Gota
Debbe eſſer giunta forſe a caſtel nuovo;
E come ſia in Otricoli arrivata,
Manderà a torre Elpidia, per condurla
Con la ſua compagnia dentr'a Ravenna;
E forſe fia queſta futura notte;
Come Sarmento udì con le ſue orecchie,
Che'l Rè mandollo a dire ad Unigaſto,
Poco avanti a la preſa di Cantone.
Così diſſe Doletto, e poſcia entraro
Per l'Aſinaria Porta entr'a le mura;
E quindi andaro a Beliſario il grande,
A cui narraron ciò, ch'avean veduto,
E ciò, ch'aveano udito da Burgenzo;
D'indi tornaro a i lor fedeli alberghi.
E Corſamonte volſe, che Burgenzo
Andaſſe ad alloggiare entr'al ſuo albergo,
Per ragionar di Elpidia a ſuo bell'agio,
E così tutti dui n'andaro inſieme.
Com'ebber poi mangiato, e coronate
Le belle tazze di ſpumoſo vino,
Corſamonte gli diſſe eſte parole.
Burgenzo mio gentil, che ſiete il fonte
De i bellicoſi inganni, e de i partiti,
Penſate un modo da poter avere
La bella Principeſſa di Tarento,

Prima, che sia condotta entr'a Ravenna;
O per la via, che detto v'hà Doletto,
O con andarla a tor per forza d'arme
A quei, che conduranla al Rè de' Goti;
Che senza lei non mi par esser vivo;
E le fatiche mie son state indarno,
Non ricovrando quel, che m'è più caro.
Così dis's'egli, e poi Burgenzo allegro
De l'alta occasion, che gli era porta,
Dietro a un finto suspir guardollo, e disse.
Barone illustre, e di suprema forza,
Poi che da voi conosco aver la vita,
Pronto sarò per voi spenderla ancora;
Ne mai mi muterò di questa voglia,
Mentre harò al corpo l'anima congiunta:
Ben prima vi dirò quel, ch'a me pare,
E poi sempre farò ciò, che vorrete.
Quando un può far senz'arme un suo disegno,
E senza sangue, dee cercar di farlo;
Perchè l'ingegno è meglio, che la forza;
La quale è da serbar sempre a l'estremo,
E poscia allora arditamente usarla.
Dunque a me par, che sia da tentar prima
Quel, che hà detto Doletto, il che seguendo,
Non ci sarà mestier d'altri perigli;
Ma se noi gli assalimmo ne la strada,

E vorrem torla lor per forza d'arme,
Potrian per ſdegno ucciderla, onde poi
Vi recheria nel cuor tanto dolore,
Che mai più non hareſte alcun contento;
Dunque ſia ben, che noi mandiam Doletto
A ritrovar Sarmento, il qual daracci
La via di liberar queſta Signora,
Et io v'andrò, come ſi corchi il ſole;
E pria, ch'eſca de l'onde un'altra volta,
Sarò qui con la Donna, o ſarò morto.
E s'io non la potrò menar con meco,
Non vi mancherà poi tentar con l'arme,
Di torla fuor di sì ſpietate mani.
Il parlar di Burgenzo a Corſamonte
Non ſpiacque, e non pensò d'alcuno inganno,
Che'l Rè del ciel gli avea la mente ingombra
Di tanto amor, che vedea poco lume;
E non ſi ricordò d'aver già offeſo
Quel traditor, col darli una ceffata,
Eſſendo ancor fanciul dentr'a Biſanzo;
Che l'uom, ch'offende ſcrive entr'a la polve
L'offeſa, e in marmo quel, che la riceve;
Poi, chi ſi fà temer da molta gente,
E neceſſario ancor, che tema molti;
Però devea temer di molti il Duca,
Ch'era da ogni un temuto oltra miſura.

Ma non lo fece, anzi con molto ardire
Disse a Burgenzo, Anch'io ne verrò vosco,
Che insieme esequirem meglio il negozio;
Mandiam Doletto a dire ora a Sarmento,
Che noi verrem questa presente sera
A ritrovarlo dentr'a la sua grotta,
Per andar seco in quella occulta via,
E liberar la mia diletta donna
Da l'amara prigione, in cui si truova.
Allor Burgenzo oltra misura allegro,
Che vedea caminar bene il disegno,
Disse, Signor, certo pareami il meglio,
Che lasciaste a me sol questa fatica;
Ma poi, che piace a voi d'averne parte,
Non voglio oppormi al desiderio vostro;
Che spesse volte l'uom per se medesmo
Dà volentieri a i suoi negozi effetto,
Massimamente ove interviene Amore.
Così disse Burgenzo, e poi si volse
Presente Corsamonte al suo famiglio,
E disse a lui queste parole tali.
Doletto, or ti bisogna oprar l'ingegno,
Et andar cauto a ritrovar Sarmento;
E digli come qui la cosa è in punto,
E che verrò sta notte a ritrovarlo
Con un compagno, ch'è il miglior guerriero,

E'l più forte Baron, ch'Italia alberghi;
Il qual m'hà liberato da la morte;
Faccia ancor egli ciò, ch'egli hà da fare,
Perchè possiamo rapportarne quindi
La bella preda a noi tanto gioconda.
Così diss'egli, e lasciò gir Doletto,
Ch'era informato ben del tradimento,
Il quale andovvi, e poi com'ebbe dette
Tutte le cose, che doveano farsi,
Subitamente ritornossi a Roma.
E Corsamonte, e'l perfido Burgenzo,
Dopo la ritornata di Doletto,
Si dipartiro, e se n'andaro in Borgo;
E quivi nel gran tempio di san Piero
Posaro alquanto, rimandando in dietro
Le lor famiglie a l'onorato albergo.
Ma come vider, ch'apparian le stelle,
Se n'andar tutti trè verso il castello
Di prima porta a ritrovar Sarmento;
E nel primiero uscir di quel gran tempio,
Il Duca, ch'era pien d'alto pensiero,
Diede col piè nel limitare, e cadde
Sopra la sepoltura di Calisto,
E poi levossi prestamente ritto,
Quasi turbato de l'augurio avverso;
Ma non stette però, che non salisse

Sopra il destriero, e non andasse al luoco,
Ch'esser dovea cagion de la sua morte:
Così dietro a i vestigi di Doletto,
In brieve tempo giunsero a la grotta,
Ove facea dimora il mal Sarmento,
Il qual, come gli vide entr'a la buca,
Fece molta allegrezza con Burgenzo
Col cuore; ma co i gesti, e con la lingua
Molto onorava il generoso Duca;
Dicendo, Veramente alto Signore,
Sempre son stato ammiratore, e servo
De la vostra rarissima virtute;
La quale, insieme col favor del cielo,
Hà fatto, e sempre fà cose mirande;
Et ora Iddio v'hà qui condotto a tempo,
Per tor di prigionia la Donna vostra;
Che se non venivate, in poco d'ora
Il Rè facea menarla entr'a Ravenna;
Com'ella ora m'hà scritto, e ancor mi priega,
Ch'io lo faccia sapere a vostra Altezza,
E ch'io vi chiegga da sua parte aiuto.
Al fin de le parole il mal Sarmento
Mostrò una lettra falsa, che parea
Di man d'Elpidia, che scrivesse questo.
Onde'l gran Duca stimulato molto
Da l'amore, e da l'ira, e dal sapere,

Che non mancava a lui uirtù, ne forza,
Rodeasi dentro, e disse; Andiamo, andiamo,
A tor questa meschina fuor di pene.
Allor Sarmento preparato avendo
E lumi, e fuochi, cominciò la strada,
E Corsamonte dismontato a piedi,
Lasciò il cavallo, e l'armi in quella grotta
A guardia di Doletto, e portò seco
La spada sola, e la celada, e'l scudo,
Che non pensava aver bisogno d'arme;
Perciò, che posta avea tutta la speme
Di liberar la sua diletta sposa
Ne le promesse false di Burgenzo.
Ma chi spera aver ben da chi gli è stato
Nimico espresso, hà debole il consiglio:
Come Doletto, ch'era ivi rimaso
Vide i Baroni in quella occulta via,
Andò per l'altra parte entr'al castello:
E giunto in esso, pose insù le mura
Una facella accesa, per signale,
Che si movesser prestamente i Goti;
Perciò che Corsamonte era in quel luoco:
Ma come il Duca per l'occulta via
Insieme con Burgenzo, e con Sarmento
Si ritrovar vicini a quella torre,
Ov'era chiusa Elpidia, uscir del buco;

E mentre, che Sarmento ad una guarda
De la prigion dicea, che apriſſe toſto,
Et ella pur tenea la coſa in lungo,
Fingendo non ſaper trovar le chiavi,
Giunſero i Goti dentro a quel caſtello
Con gran furore, e con gridori immenſi,
Ch'erano ſtati aperti da Doletto.
Allor s'accorſe il Duca eſſer tradito,
E volſeſi a Sarmento irato, e diſſe.
Ahi falſo traditor, tu m'hai pur colto
Come ſi coglie il lupo entr'a la foſſa;
E diegli un pugno tale in una tempia,
Che franſe l'oſſo, e ruppelli il cervello,
E lo diſteſe morto in ſu'l terreno.
Poi ſi volſe per dare anco a Burgenzo;
Ma non lo vide, che'l ribaldo cauto
Reſtò nel buco, e chiuſe ivi la porta.
In queſto aggiunſe il Duca di Vicenza
Con trenta mila Goti in un ſquadrone;
Queſti era a piè con gli altri, che i cavalli
Avean laſciati ogni un fuor de la porta:
Et andò contra Corſamonte, e diſſe.
Tu ſarai colto pur a queſta volta,
Acerbo cane, e non potrai fuggire.
E detto queſto, laſciò gire un'aſta
Poſſente, e groſſa, e colſelo nel ſcudo,
Tal, che l'acerbo, e impetuoſo ferro

Di

Di quella, gli paſſò ſei groſſe piaſtre
Di fino acciaro, che'l copriano tutto,
E poſcia ne la ſettima ſi tenne.
Ma Corſamonte intrepido, e virile
Torſe quell'aſta con la mano, & ella
Ruppe la punta ſua preſſo a l'acciaro
Primo, dov'era ſculto il gran leone,
Che quel Baron portava per inſegna.
Ne perchè foſſe rotta la ſua punta
Laſciò di trarla anch'ei verſo il nimico,
Che lanciata l'avea dentr'al ſuo ſcudo,
Ma non l'accolſe, che ſaltò da un lato,
E ſi ſchermì; ben colſe Spinabello
Figliuol di Sergio, Conte di Valdagno,
Ch'era ivi appreſſo, in mezzo de la fronte,
E così ſenza punta franſe l'oſſo
Del capo, e penetrò fin al cervello,
Onde cadeo diſteſo in terra morto.
Il che vedendo Marzio ebbe paura,
E'n dietro ſi tirò tra le ſue genti,
E poi gridava con orribil voce.
Fatevi inanzi, o generoſi Goti,
Ora, che avemo il lupo entr'a la cava;
Non vi ſmarrite nò per li ſuoi colpi,
Che non poſſono aver lunga durata,
Ne riſpiarmate ſaettami, e lancie,

Che tosto morto il vederete in terra.
Così gridava Marzio, onde volaro
Infinite saette entr'al gran scudo
Di Corsamonte, & e' volgeasi intorno,
E presa avendo in man l'orribil spada
La facea sfavillar per ogni parte;
E ferì Sulimano in una tempia,
Figliuol di Gallio, Conte di Asigliaco,
E lo mandò disteso in su'l terreno.
Uccise poi Griffaldo, e Galabronte,
Ch'eran figliuoi di Durlo, e Crispatora;
Prima a Griffaldo trapassò la pancia,
A Galabronte poi partì la testa,
Che gli cadeo sù l'una, e l'altra spalla;
Onde vedendo quelli orribil colpi
Tutta si ritirò la gente Gota,
E'l Duca Marzio ancor rimase avanti;
E vedendosi quivi alzò la spada;
Che la necessità lo fece ardito,
E menò sù la testa a Corsamonte,
E se non era l'ottima celada,
E la maniglia de la buona Areta,
Lo mandava in due parti su'l sabbione,
Ma quelle due difese lo salvaro.
Poi Corsamonte a lui tirò una punta,
E colsel proprio sotto'l destro fianco,

E ſenza dubbio lo mandava a morte,
S'egli non ſi ſchermia, tal che ſoſpinſe
Di sbriſſo il ferro, e andò tra carne, e pelle,
Pur il ſangue gli uſcì fuor de la piaga.
Ma quando Marzio ſi ſentì ferito,
E vide il ſangue ſuo cadere in terra,
Si tenne morto ſenz'alcun rimedio,
E per diſperazion fatto ſicuro,
Alzò con' ambe man l'acuta ſpada,
E diede a Corſamonte ſù la teſta
Un fiero colpo, e con sì gran furore,
Che quaſi lo mandò ſtordito al piano.
E Corſamonte allora empio'l ſuo petto
Tanto di ſdegno, e di vergogna, e d'ira,
Che raddoppiaro in lui tutte le forze;
Onde preſe ancor ei la ſpada orrenda,
Con ambe due le ſue poſſenti mani,
E diede a Marzio ſù la ſpalla manca
Il maggior colpo, che mai foſſe udito,
E'l petto gli partì, la ſchiena, e'l buſto,
E gli uſcì fuori appreſſo il deſtro fianco,
E'n dui pezzi il mandò ſopra l'arena,
Che ciaſcun d'eſſi avea una mano, e un braccio,
E l'un tenea la ſpada, e l'altro il ſcudo;
Così quel Duca ebbe ſpietata morte
Per man de l'animoſo Corſamonte.

E come il lupo, che in un chiuso ovile
Per arte del pastor si truova colto;
E i giovinetti pastorelli, e i cani
Gli sono intorno per mandarlo a morte,
Et e' s'aiuta con l'acuto dente;
Poi quando afferra un cane entr'a la gola,
E sanguinoso lo distende a terra,
Fuggono i pastorei, fuggono i cani,
Per la paura de l'orribil fiera;
Così tutta fuggia la gente Gota
Per la paura del possente Duca,
Che'n dui pezzi mandò il nimico al piano:
E dopo questo, quel Barone audace
Si messe dietro a la fugace gente,
E tanti n'uccidea con l'empio brando,
Ch'altro non si vedea, che morti, e sangue;
E certamente tutti erano uccisi
Se non giungeva Totila, e Bisandro,
E Teio, & Asinario, e Rodorico,
Col secondo squadrone a darli aiuto;
Questi venian gridando morte, morte
Al nimico crudel, ch'è chiuso in gabbia;
E così entraro dentro a la gran rocca
Con quelli orrendi, e paventosi gridi;
Ma Corsamonte non si mosse nulla,
Che nel suo cuor non entrò mai paura;

E si cacciò tra lor col brando in mano,
E'l primo, che ferì fù Squarciaferro,
Signor di campo longo, e San Germano;
Poscia uccise Rondon, Pilasso, e Targo.
Rondon nel collo, e Targo ne la tempia
Feriti, e'l fier Pilasso ne la pancia;
E sbaragliava ancor quest'altra schiera,
Se'l Rè de' Goti, e'l resto de la gente
Non fussero saliti insù le mura
Da la parte di fuor con molte scale,
Lasciandò a basso guastatori, e fabbri
Circa le torri con liviere, e picchi,
Per ruinarle addosso a Corsamonte.
E questo fece il Rè, perchè Burgenzo
Detto gli avea, che'l Duca hà una maniglia,
Ch'a Gnatia gli donò la buona Areta,
Ch'esser non può nè punto, ne ferito;
Però bisogna, over gettarli addosso
Qualche gran torre, over fiaccarlo in modo,
Che per stanchezza sia condotto a morte;
E questo parve a lui consiglio eletto,
Perch'era più sicuro il star lontano,
E ferir quel Baron, che andarli appresso.
Onde fece salir la terza schiera
Sopra le mura al lume de la luna,
Che rilucea come se fosse giorno,

E lasciò a basso i guastatori, e i fabbri,
Con ferri a scalpellar circa le torri.
Poi ne la piazza Totila, e Bisandro,
E Veio, e gli altri principi de i Goti
Erano intorno al glorioso Duca
Con spade, e lance, e con orribil sassi;
Et e' si stava intrepido, e col scudo
Si difendeva, e col tagliente brando,
Col quale uccise il giovane Gradarco,
Ch'era fratel di Totila bastardo,
Figliuol di Serpentano, e di Armerina,
D'Armerina gentil, che ascostamente
Lo parturì ne'l bosco del montello,
Per tema di Altamonda, ch'era madre
Di Totila, e moglier di Serpentano,
Ma non schifò però l'odio, e'l furore
Di quella Donna, che com'ebbe inteso
Il parto di costei, fece annegarla
Nel fiume impetuoso de la piave.
E'l fanciullin di lei fù poi nutrito
Da certe pastorelle in quella selva;
E cresciuto di forza, e di bellezza,
Venne a Trivigi a ritrovare il padre,
E Totila suo frate, che l'accolse
Con gran diletto, e poi menollo a Roma,
E quivi era con lui; ma troppo inanzi

Si ſpinſe, onde'l feroce Corſamonte
Con la ſua ſpada gli trafiſſe il petto,
E morto lo mandò ſopra la piazza.
Il che vedendo ogni un ſtava lontano,
Facendo guerra con le lance, e i ſaſſi
Più volentieri aſſai che con le ſpade;
E Corſamonte col ſuo ſcudo in braccio
Suſtenea tutto il ſtuol; come un cinghiale,
Ch'abbia d'intorno cacciatori, e cani
Con ſpiedi, e dardi; & e' ſi volge, e freme
Col pelo irſuto, e col feroce dente;
Tal che non oſa alcuno andarli appreſſo,
Perchè, qualunque a lui ſi fà vicino,
Non ſi diparte ſenza ſparger ſangue:
Così faceano i principi de i Goti,
Ch'erano a baſſo intorno a Corſamonte.
Ma quei, ch'eran ſaliti ſù le mura,
Gettavan tante lance, e tanti ſaſſi
Sopra il Baron, che combatteva in piazza,
Ch'era coſa incredibile a vederla.
Ne mai fioccò dal ciel sì ſpeſſa neve
Nel freddo tempo de l'algente bruma;
Ne sì ſpeſſa gragnuola a i giorni eſtivi
Tempeſtò mai ſù le terrene piante,
Come ſpeſſe cadean le dure pietre,
E l'aſte forti, e i penetranti dardi

Sopra il gran ſcudo del poſſente Duca ;
Tal che faceanlo alcuna volta andare
A mal ſuo grado col genocchio in terra ;
Ma non poſſendo riparare a un tempo
Col ſcudo a quei di ſotto , e a quei di ſopra ,
Si traſſe in dietro al piè d'un'alta torre ,
Ch'era poſta in un canto de la piazza
Coperta d'un gran volto , e da le ſpalle
Del muro de la rocca era difeſa ,
E ſol davanti avea la ſtrada aperta.
Quivi firmoſſi l'animoſo Duca ,
Facend' un'incredibile difeſa ,
E parea proprio un ſcoglio avanti un porto ,
Che da l'onde del mar tutto è percoſſo
Con eſtremo rumor d'orribil vento ,
Et ei ſtà ſaldo , e col ſuo ſtarſi immoto
Frange , e diſperde ciò , che a lui s'appreſſa ;
Così parea quel Corſamonte audace ;
E ben da tutto il ſtuol s'haria difeſo ,
Se quei, ch'eran di fuor co i picchi in mano ,
E che più di quattr'ore avean piccato
Intorno ai fondamenti de la torre ,
Non la facean cader ſopra il ſuo capo ;
E nel cader , che fece ancora accolſe
Turbone , e Baricardo , e Fuligante ,
Dui cugini di Teio, un di Biſandro,

Con

Con più di novecento altre perſone ;
Ma queſto parve nulla al Rè de' Goti ,
Poi che'l ſuo gran nimico era ſott'eſſa.
Le genti come vider quella torre
Caduta ſopra l'animoſo Duca ,
Mandorono un gridor fin a le ſtelle ;
E così morto fù quel gran guerriero ,
Con danno eſtremo de l'Italia afflitta.
Poi non fù Goto alcun , che non pigliaſſe
Legnami , o ſaſſi , e no i gettaſſe ſopra
La gran ruina , e le cadute pietre ;
Quaſi temendo ancor , che quindi uſciſſe ,
E tutti quanti gli mandaſſe a morte.
Così gettando ogni un materia molta ,
Crebbe ſù quella piazza un alto monte ,
Non minor del Teſtaccio , e non men grave ,
Di quel , che'l grande Encelado ricuopre.
Il Rè del cielo , a cui diſpiacque , e dolve
La morte d'un tant'uom , ma conſentilla ,
Per non ſi contraporre al ſuo deſtino ,
Chiamò l'angelo Erminio , e così diſſe.
Diletto , e fido meſſagier del cielo ,
Tu vedi il grave , & immaturo fine
Del più forte guerrier , che fuſſe in terra ;
Veſtiti l'ale , e và volando a Roma ,
E narra al Capitanio de le genti ,

Che'l buon Duca di Scitia è in gran periglio
Di lasciarli la vita; e digli appresso
La causa de l'orribil sua sciagura,
Ma non gli dir però, che sia caduta
La torre addosso lui, ne che sia morto,
Acciò, che vada tosto a darli aiuto.
L'Angel di Dio, dopo il divin precetto,
Aggiunse l'ali a sue veloci piante,
E venne giuso, come fà il baleno,
Che ne la notte limpida scintilla,
E nunzia, che sarà sereno, e caldo;
Poi presa la sembianza d'Orsicino,
Andò dov'era il Capitanio, e disse
Illustre Capitan, gloria del mondo,
Io stava in guardia a la Flaminia porta,
E questa notte in l'ora de le squille
Venne a trovarmi un uom di tal presenza,
Ch'un de' messi parea del paradiso,
E mi disse; Orsicin vattene tosto
Al Vicimperador de l'Occidente,
E digli, come il forte Corsamonte
Stato è rinchiuso dentro del castello
Di prima porta, e tutto il campo Goto
V'è posto intorno per mandarlo a morte,
E quivi fù condotto da Burgenzo,
Con arte, e con promessa di trar quindi

La bella Elpidia, e di condurla a Roma.
Digli, che vada tosto a darli aiuto,
Che questo è il dì, che caccieranno i Goti
Con gran ruina lor entr'a Ravenna.
Così da parte di quel messo eterno
Vi dico, e parimente ancor v'esorto,
Ch'andiate prestamente a darli aiuto.
E detto questo, via sparì come ombra;
Onde'l gran Capitanio ben conobbe,
Ch'egli era un messaggier del paradiso,
E senza indugio alcun levossi in piedi,
E ratto si vestì di panni, e d'arme;
Poi quel l'Angel di Dio con gran prestezza
Sotto la forma di Carterio Araldo,
Se n'andò a risvegliar tutta la gente;
E trovò prima l'onorato Achille,
Che come intese la spietata nuova
Di Corsamonte, e'l suo periglio estremo,
Senza curar d'alcun futuro male,
Perchè non era salda ancor la piagha,
Ch'Ablavio diede a lui sotto'l costato,
Che fù più perigliosa, che non parve,
Levossi, e si vestì di lucid'arme,
E ratto s'avviò verso la corte;
Quivi trovò, che Belisario armato
Sopra valarco volea gire al campo,

E le schiere venian con molta fretta,
Ch'eran sollicitate da gli araldi.
Al giunger di costui si rallegraro
Alquanto in vista le adunate genti,
Come Elitropia a l'apparir del sole,
Et e' poi disse al Capitanio eccelso.
Illustre Capitanio de le genti,
Andiamo a dare aiuto a Corsamonte,
Et andiam tosto, che'l soccorso lento
Suol giovar poco, e poca grazia acquista;
E così detto, tutti s'avviaro
Verso'l castello al lume de la luna;
E come furo appresso a la gran rocca
Trovar Burgenzo insieme con Doletto,
I quai, da poi che fù sepolto il Duca
Da la ruina di quell'alta torre,
Ritornaro a la grotta di Sarmento,
Per prendere il caval di Corsamonte,
E per donarlo a l'empio Rè de' Goti;
E seco aveano a man quel buon corsiero,
Perchè non volse alcun di loro in sella:
Ma come s'incontraro in quella gente,
Ch'avea condotta Belisario il grande,
Si smarrir tutti, e si volean fuggire;
Pur presero ardimento, e se n'andaro
Al Capitanio lagrimosi in vista,

E Burgenzo gli disse in questa forma.
Illustre Capitanio de le genti,
Assai mi duol de l'immatura morte
Di Corsamonte, e del suo caso acerbo;
Dio sà, ch'io non volea menarlo meco
In quel periglio, & e' venir vi volse,
Spinto d'amore, e da soverchio ardire;
Ma chi si fida troppo ne la forza,
E spesso vinto da l'altrui consiglio.
Così disse Burgenzo, e quel Signore,
Che per bocca de l'angelo sapeva
Il tradimento fatto, e non la morte,
Di Corsamonte, anzi l'avea per vivo;
Come udì quella, hebbe dolore immenso,
E fecesi narrar tutta la cosa,
Et e' gliela narrò, dicendo spesso,
Che questo fatto fù senza sua colpa.
Com'ei si tacque il Capitanio eccelso
Guardollo torto, e con favella acerba
Gli disse; ah traditor, tu l'hai condotto
In quella rocca con fallaci inganni,
E sei stato cagion del suo morire,
Ma non lo vo' lasciar senza vendetta;
E subito ordinò, che fusser presi
Doletto, e lui, poi gli mandò legati
Sotto la guardia di Traiano a Roma.

Achille, come udì l'acerba morte
Di Corſamonte ſuo perfetto amico,
Ch'era amato da lui più, che ſe ſteſſo,
Con le man gravi ſi percoſſe il capo,
E poi gemendo, e lacrimando molto,
Si lamentava eſſer rimaſo in vita,
E che'l crudele Ablavio non l'ucciſe;
Onde per conſolarlo, il buon Lucillo,
Che tema avea, che non ſi deſſe morte,
Per man lo preſe, e lagrimava ſeco;
Lagrimava con lui Sertorio, e Ciro,
Beſſano, e Magno, e molti altri Baroni,
Per l'empia morte de l'eccelſo Duca:
Ne finito ſaria quel duro pianto,
Se'l Capitanio eccelſo de le genti
Non gli dicea queſte parole tali.
Non conſumate lagrimando il tempo,
Baroni illuſtri, e Cavalieri eletti;
Ma ogni un di voi, ch'amava Corſamonte,
S'adopri a far di lui chiara vendetta;
Che più grata le ſia, che doglie, e pianti,
Che la vendetta è il pianto de i guerrieri;
Ne mai ſtà bene a gli uomini robuſti
Il lacrimar, come fanciulli, o donne.
Così parlò quel Capitanio eccelſo,
E poi fece ordinar le ardite ſchiere,

Et assalì con molta furia i Goti,
Ch'erano intenti ad atterrar le torri,
E a gettar pietre in su'l Barone estinto;
Onde in poc'ora tutti gli disperse;
Perchè da la vigilia de la notte,
E da la tema del ferir del Duca,
E dal piacer, ch'avean de la sua morte,
Erano tutti affaticati, e stanchi.
Or chi vedesse Achille avanti gli altri,
E Mundello, e Bessan, Lucillo, e Ciro
Urtare in essi, e far del sangue loro
Vermiglio il prato, & inalzarsi il fiume,
Diria, che non fù mai simil macello.
L'ardito Ciro uccise Sacripardo,
Fratel cugin del Principe Bisandro;
Questi era il più superbo, e'l più arrogante
Baron de l'Istria, e combattea con tutti
Que' suoi vicini senza alcun vantaggio;
Questi percosso fù da l'asta fiera
Del Conte Ciro, e fù mandato a morte,
Che'l petto gli passò fin a le spalle;
Tal che desiderò d'aver avuto
Vantaggio d'arme, e di destrier gagliardo,
Per uscir da le man di quel Barone,
A cui non era equal se non di grado,
Che fù ancor egli Conte di Trieste.

Achille uccise Folco, e Marcolisto,
Tarpone, e Bilingaro, e Garimbaldo,
L'un dopo l'altro con diversi colpi;
Folco ferì nel petto, e Marcolisto
Infronte, e poi Tarpone, e Bilingaro,
L'un nel belico, e l'altro ne la pancia,
E Garimbaldo nel sinistro fianco.
Mundello uccise Oveno, & Origillo;
Bessano Alfardo, e'l bel Lucillo Orsaldo,
E Magno uccise Urante, e'l Capitano
Ne mandò trè con la sua lancia a morte,
Aridarco, e Grancone, & Orionte,
Orionte crudel, ch'avea le membra
Come un gigante, e'l cuor come un leone,
Ma l'une, e l'altro a lui dier poco aiuto;
Che Belisario gli passò la gola,
E lo distese morto in su'l terreno.
Allor si messe totalmente in fuga
La gente Gota, e ogni un di lor fuggia,
Chi quà, chi là verso i vicini colli;
Il Rè s'era fugito al primo assalto
Sopra un suo corridor verso i Veienti,
E Totila fuggì verso Rignano,
Bisandro a castel nuovo, e Rodorico
A monte Rosio, & Unigasto a Suttri,
Teio a Baccano, e fuvvi alcun di loro,

Che

Che correndo n'andò fino a Viterbo;
Ma feguitati un pezzo da i Romani,
Tanti ne fur feriti, e tanti uccifi,
Ch'era coperta la campagna tutta
Di cavai morti, e d'uomini, e di fangue.
Allora il Capitanio de le genti
Fece fonar ricolta, e pofcia diffe
A la ridotta gente efte parole.
Signori eletti a liberare il mondo,
Or, che fuggita s'è la gente Gota
Con tanta occifione, e tanto fangue,
Quanto fpargeffer mai fuor de i lor petti,
Fia ben, che noi ci ritorniamo in Roma,
Acciò, che tofto andiam verfo Ravenna,
Che per la rotta acerba, c'hanno avuta,
E per la fuga lor molto difperfa,
Non riduranfi agevolmente infieme;
E noi sì tofto gli faremo addoffo,
Che tempo non haran da far difefa;
Perchè dopo le rotte de i nimici,
Chi vuole aver di lor vittoria a pieno,
Non gli dia fpazio mai da riftorarfi.
Sarà poi ben, che refti il conte Ciro
Con le fue genti, e faccia trarre il corpo
Di Corfamonte fuor de le ruine,
E con Elpidia lo conduchi a Roma,
V

Ch'ivi farenli i meritati onori;
Et ivi ordinerem la noſtra andata
Con diligenza, e con preſtezza immenſa.
Così diſs'egli, e ſubito partiſſi,
E rimenò tutta la gente in Roma,
Da quella in fuor, ch'ivi laſciò con Ciro.
Ma Ciro, che rimaſe entr'a la rocca,
Fece cavar di ſotto a quelle pietre
Il morto Corſamonte, e poi lavarlo,
E riveſtirlo de le lucid'arme,
Per farlo indi portar da i ſuoi ſoldati,
A ſeppellir ne la città di Roma;
Ma l'onorata Elpidia, ch'era chiuſa
Ne l'alta rocca, udendo il gran rumore,
Che ſi facea la notte insù la piazza,
Avea dentr'al ſuo petto aſpro cordoglio;
Poi dicea nel ſuo cuor, Di che pavento
Meſchina me? meſchina, ch'io mi truovo
Nel peggior ſtato, che mai foſſe al mondo;
Ne coſa aver poſs'io, che non ſia meglio.
Se Corſamonte foſſe in queſte parti,
Harei giuſta cagion d'aver timore
De la ſua vita, a me, più di me cara.
Or ei, ſi come credo, ſi ritruova
In luogo aſſai lontan da queſta rocca,
Tal che non può ſapere i miei tormenti,

Che sarebbe venuto a darmi aiuto;
Ma pur mi trema il cuor, ne sò la causa.
Così fra se dicea la bella Donna;
Ma come poi co'l dì s'aperse l'uscio
De la gran torre per le man di Ciro,
Ch'e' v'entrò dentro, e disse este parole.
Illustre principessa di Tarento,
Uscite omai de la prigione amara;
Venite meco a la città di Roma;
Che Corsamonte mio fratel cugino
V'hà posto in libertà con la sua morte.
Così le disse Ciro, & ella tosto
Udendo quella asperrima novella;
Come una inspiritata corse fuori
Di quella prigionia col cuor trafitto
Per veder s'era ver, che fosse estinto
Il suo diletto, & onorato Duca:
Ma come vide Corsamonte morto
Nel cataletto in mezzo a suoi soldati,
Cadde a riverso tramortita in terra;
E le donzelle sue, che l'eran dietro,
La raccolsero in braccio, e tutte intorno
Stavano a lei con lacrimosa fronte;
Et ella, poi che ritornolle il spirto,
Dimandò a Ciro, come era venuto
Il Duca in quel castello, e chi l'uccise;

E Ciro le narrò tutta la cosa;
Onde l'afflitta, e sconsolata Donna
Con le man bianche si percosse il petto,
E i capei d'oro si trahea di testa,
E poi piangendo, e suspirando disse.
Qual Donna al mondo hà più contraria sorte
Di me, che solamente al mondo nacqui
Per segno, over bersaglio a la fortuna;
Il padre mio fù da Tebaldo ucciso
A tradimento con orribil modo;
E la mia madre poi, vedendo il teschio
Di suo marito, cadde in terra morta;
Ond'io dolente, & orsana rimasa
Nel mezzo de le forze de i nimici,
Venni a Brandizio a Belisario il grande,
Per dimandarli in questi affanni aiuto,
Et e' mi diè per moglie a Corsamonte
Duca di Scitia, uom di valore immenso,
Ch'avea Tebaldo di sua man'occiso,
E fatta la vendetta di mio padre;
Ond'io sperava, che costui dovesse
Esser la mia difesa, e'l mio contento;
Poi mentre, ch'io venia per far le nozze
A Roma, presa fui da Turrismondo,
E posta in questa asperrima prigione;
Che Dio volesse allor, ch'io fossi estinta;

Poscia il gran Duca per cavarmi quindi,
E stato ucciso anch'ei da gli empi Goti,
Per l'empio tradimento di Burgenzo.
Et io pur vivo, e fra miserie tante
Ancora ardisco di guardare il sole.
O come è ver, che non è mal sì grave,
Che nol supporti la natura umana;
Ma se la sorte mia non vorrà trarmi
Di vita, spero di trovare un modo,
Da non veder mai più luce del sole.
Così dicea quella dolente Donna,
Con sì gravi sospiri, e tai lamenti,
C'harian mosso a pietà le piante, e i marmi:
Dapoi salita sopra un palafreno,
Che fece darle l'onorato Ciro,
Con le donzelle sue colme di pianto,
Accompagnaro il corpo entr'a la terra.
E Ciro ancor con l'altra gente d'arme
Gli andavan dietro, e con suspiri amari
Fondean da gli occhi lor lacrime calde.
Ma quando furo a la Flaminia porta,
Trovaron tutti i chierici di Roma,
Che stavan quivi con doppieri accesi
Ad aspettarlo, e poi gli andaro avanti
Cantando salmi in lamentevol note;
E dopo questi andaro a cinque a cinque

Tutta la legion, ch'avea in governo,
Con le bandiere lor tratte per terra,
E dietro a quei ſtendardi, andava un paggio,
Il qual menava il ſuo cavallo ircano
Poco avanti al feretro, tanto meſto,
Che parea lagrimare il ſuo ſignore;
E'l Vice Imperador dietro al feretro
Con tutti gli altri principi Romani
Veſtiti a bruno, e lacrimoſi, e meſti
Accompagnaro quel Baron defonto
Al loco eletto per lo ſuo ſepolcro.
Poi non fù alcun del gran popol di Roma
Ne giovane, ne femina, ne vecchio,
Che non ſi ritrovaſſe ad onorarlo,
E non piangeſſe la ſua dura morte.
Così con quel bell' ordine n'andaro
Fino a la chieſa, ù fù depoſto il corpo,
Con tanti torchi, e luminari intorno,
Che parea tutta quanta arder di fiamme.
Quivi la bella Elpidia, e le ſue donne
Tagliar piangendo le lor chiome bionde,
E le gettar ſopra il Barone eſtinto;
Ma prima Elpidia diſſe eſte parole.
Signor, pigliate le infelici chiome
Di quella, che doveva eſſervi ſpoſa,
Se ben unqua da voi non fù veduta

Se non presso a Brandizio una sol volta,
La cui vista crudel v'hà date molte
Fatiche, e ne la fin mandovvi a morte,
Senza sua colpa, ond'ella per dolore
Non vuol mai più veder luce del sole.
Così dicendo, e lacrimando insieme,
Pose le chiome d'or dentr'a le mani
Solute, e mollì de l'estinto Duca,
Che mosse in quei Baron dirotto pianto;
Ma più d'ogni altro l'onorato Achille
Piangea con voci dolorose, & alte,
Che facea lacrimar tutta la gente.
Poi ne la piazza, ch'è nanzi a la chiesa,
S'apparecchiava una superba tomba
Di finissimi marmi; e dentro a quella,
Dopo la mesta orazion funebre
Ne la qual dottamente il buon Terpandro
Narrò tutte le laudi del defunto,
E dietro al canto de i divoti preti,
Vi fù rinchiuso l'onorato corpo
Con molte spoglie gloriose intorno,
Che acquistò già ne le battaglie orrende.
Poi tutti i gesti suoi furon descritti
Entro a quei bianchi, e ben politi marmi,
Con lettre d'oro, e con parole elette.

F. D. XXII. L.



IL VIGESIMO TERZO LIBRO

DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Nel venti trè si fan certami, e gioſtre.

E R A già il ſol con la divina Aſtrea
Volto, per gir ne le maritim'onde,
Quando fornita l'onorevol tomba,
La bella principeſſa di Tarento
Si volſe a Beliſario, e così diſſe.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Da poi, ch'io vedo che la mia fortuna
E ſtata contra me tanto crudele,
C'hà rotto tutti quanti i miei deſiri,
Non voglio più veder luce del ſole.
Ma perchè uccider non ſi dee ſe ſteſſa,
Chi brama entrar ne la celeſte corte,
Io voglio eſſer murata in un ſacello,
Vicino a queſta glorioſa tomba;
Ove con prieghi, e con penſier divoti
Renderò grazie a la divina altezza,

E

E pregherolla ancor, che doni eterna
Requie a l'estinto mio caro consorte,
E dia vittoria al Correttor del mondo.
Quivi vivrommi poi di quella grazia,
Che porgerammi le pietose mani
De le divote femine di Roma.
Così disse la donna, e'l Capitano
Lacrimò per pietade, e per dolore;
E poscia le rispose in questa forma.
Donna eccellente, e di virtù suprema,
Ponete giù questi pensieri acerbi:
Cercate pur di mantenervi in vita
Me', che si può, serena; perchè noi
Con ogni studio cercheremo ancora
Di ristorare in parte i vostri danni;
E se vorrete troverenvi un'altro
Sposo, d'età cônforme a quel, ch'è morto,
E di valor condegno a vostra Altezza;
Poi sempre vi farem quel sommo onore,
Ch'a spirto sì gentil più si convenga.
Così rispose il Capitanio eccelso,
A cui la Donna replicando disse.
Signor, non impedite il bel disegno,
E l'onesto disio di questa vostra
Minima serva, ma divota, e fida;
Voi mi potete far tutto quel male,

Che più v'aggrada, ch'io non hò difesa
Altra con voi, che la giustizia vostra;
La quale è nota al mondo esser sì grande,
Quanto mai fosse in anima terrena.
Sapete ben, che quel, che non fà male,
Non può chiamarsi interamente giusto;
Ma quel, che può far male, e non vuol farlo
Per sua bontate, hà di giustizia il pregio;
Come si scorge ne la vostra Altezza.
Deh lasciate, Signor, ch'io mi rinchiuda
In un oscuro, e lucido sacello,
Oscuro al mondo, e lucido a la vita,
Ove la mia virginità si servi
Intatta, e purghi quei pensieri insulsi,
Ch'eran già nel mio cuor d'aver marito;
A cui s'oppose la divina voglia:
Però ben è seguir ciò, ch'al ciel piace.
Come udì questo, Belisario il grande,
Si pensò dentr'al cuor di non gli ostare,
E disse, Poi che voi v'avete eletta
Questa tal vita rigida, e noiosa,
Aiuterovvi a far ciò, che v'aggrada.
E detto questo fece farli un luoco
Picciolo, e scuro dentro a la Minerva;
Con un sol buco da pigliar del pane,
Ch'era chiuso ancor ei con una rota

Di legno ; che si volge, in quella guisa,
Che le monache fan ne i lor conventi ;
Et ella allor non se n'uscì del tempio,
Fin che non fù murata entr'a quel buco ;
Ove visse dapoi più di vent'anni,
E cangiò il nome suo, ch'ebbe al battesmo,
E fù nomata Rigida, per quella
Vita sì dura, e rigida, che elesse.
E questo nome ancor cangiossi in parte,
E fù poi detta Brigida la Santa.
Or, mentre si facean questi negozi,
Il sol s'ascose, e l'ombra de la notte
Dapoi sen venne a ricoprir la terra ;
Onde ciascuno andò ne i cari alberghi ;
Per riposarsi fino a la mattina :
Ma solamente l'onorato Achille
Stretto dal pianto, e dal dolore amaro,
Non dava a gli occhi suoi riposo alcuno :
Pur quando venne fuor la bella aurora
Cinta di rose a rimenarci il giorno,
L'inerte sonno con le sue lusinghe,
Che suol far molle ogni dolore amaro,
A mal grado di lui gli entrò ne gli occhi;
Et in quel tempo l'anima gli apparve
Di Corsamonte, con la sua sembianza,
Con la persona sua, con la sua voce,

Co i suoi begli occhi, e con le solite arme;
E poi fermossi appresso a la sua testa,
E disse a lui queste parole tali.
Tu dormi Achille, e m'hai posto in obblio;
Ne cura prendi de la mia vendetta.
Quel traditor, che con astuti inganni
Tradimmi, e mi condusse entr'al castello,
Ove fui morto da la gente Gota,
Che ruvinormi una gran torre addosso,
Vive, e se non sarà da voi depresso,
Libererassi ancor con le sue fraudi,
Con danno espresso de le nostre genti;
Però provedi a quest'aspro periglio.
Dammi la man, che tu mi fai pietate,
Che starai senza me molt'anni in terra;
Ne più saran comuni i pensier nostri,
Ne più l'un l'altro ci darem consiglio,
Che la morte crudel da te mi parte
Con strada lunga, adamantina, & aspra.
Non ti scordar di me, che pur siam vissi
Da i tener'anni in sù come fratelli,
Anzi come in dui corpi un'alma sola;
Però come a fratel ti raccomando,
O come a un altro me, la donna nostra,
E la nostra memoria, e'l nostro onore.
A cui rispose l'onorato Achille.

Dunque venuto sei, fratel mio caro,
A ritrovarmi, perchè tu non pensi,
Ch'i abbia cura di te senza ricordo?
Non dubbitar, che come il giorno appaia,
Io farò tutto quel, che mi comandi,
S'io vi dovessi abbandonar la vita.
Ma fate un poco in quà, lasciami, ch'io
T'abbracci, e teco pianga la mia sorte.
Così parlando aperse ambe le braccia
Per abbracciarlo; ma non strinse nulla,
Che l'anima disparve, come un fumo,
E come un fumo andò volando al cielo.
Levossi stupefatto il forte Achille;
E poi si dibatteo palma con palma,
E disse; O Rè de la celeste corte,
Egli è pur ver, che l'anima è immortale,
E vive ancor dopo le membra estinte;
L'alma di Corsamonte in questa notte
È stata meco ne la propria forma,
E m'hà chiarito tutto il suo disio,
Che senza dubbio alcun voglio esequirlo:
E detto questo, subito vestissi
L'arme, e poi se n'andò verso la corte.
Quivi trovò, che Belisario il grande
Si preparava a gire entr'al consiglio;
Ma come vide l'onorato Achille,

Fermossi ad ascoltarlo, & ei gli disse.
Illustre Capitanio de le genti,
L'alma di Corsamonte in questa notte
E venuta a trovarmi entr'a l'albergo,
E mi commette espresso a far vendetta
Del traditor, che con occulti inganni
Lo fece andar nel luoco, ove fù morto;
E poi come a fratel mi raccomanda
La sua memoria, e la sua cara Donna;
Però Signor, vi priego ad aiutarmi
A far vendetta del Barone estinto,
Et anco a far spettaculi di giostre,
Di correr di cavalli, e d'altre cose,
Per la memoria de la sua virtute.
Rispose Belisario, assai mi piace
Il buon ricordo vostro; e dir vi voglio,
Che hò fatto dar la fune in questa notte
Al traditor Burgenzo, & a Doletto,
Che discoperto m'han tutto'l trattato,
Col quale han fatto uccider Corsamonte,
E tutti i tradimenti, che per loro
Furono orditi ancor contra i Romani;
Ond'io voleva destinarli al fuoco;
Ma voi gli prenderete, e ne farete
Quel strazio, e vituperio, che vi paia,
Per la vendetta di quel forte Duca.

E le gioſtre, e i ſpettacoli faranſi
Come vorrete voi, per fare onore
A la memoria di sì gran guerriero;
E detto queſto, fece dar Burgenzo,
E Doletto legati a quel Signore.
Come ebbe Achille i traditor legati,
Con le ſceleſte man dietro a le rene,
Si volſe, e diſſe a l'onorato Ciro.
E ſarà ben, Signor, che noi mandiamo
Queſti dui ſcelerati al gran ſepolcro
Di Corſamonte, e quivi ſian puniti,
Per dar diletto a l'anima defunta;
Et a tutta la turba de i ſoldati.
Così diſs'egli, e quivi gli mandaro,
Circondati da birri, e da perſone,
Che con rampogne, e con parole acerbe
Gli andavan lacerando per la ſtrada;
E fuvvi alcun, che riſguardando a l'altro,
Che gli era appreſſo, ſorridendo diſſe.
Queſto volpone è pur aggiunto al varco,
E ſpero harà la meritata pena.
O come è ſalda la giuſtizia eterna;
E la divina providentia mai
Non laſciò ſenza pena i gran delitti.
Così dicea la plebe, accompagnando
Quei malfattori fino a la Minerva;

Ne mai fù alcun di lor, ch'alzasse il viso;
Ne che mandasse fuor parola alcuna.
E giunti quivi, l'onorato Achille
Fece legar Burgenzo per li piedi,
E parimente ancor Doletto, e porli
Col capo in terra, e i piè verso la coda,
Dietro a le croppe di dui gran cavalli;
Poi fece sopra quei salire Atteio,
E Capiton, ch'eran dui buon soldati,
Già molto cari al gran Duca de i Sciti,
Che fecer poi volar quei gran destrieri
Ben sette volte intorno a l'alta tomba;
Onde si laceraro i dui ribaldi;
Poi così lacerati, e così guasti,
Così carchi di polvere, e di sangue,
Furon gettati in sù le fiamme ardenti,
Ch'aveano apparecchiate i buon Romani.
E mentre andava al ciel l'acuta fiamma,
Disse gemendo l'onorato Achille.
Rallegrati fratel ne l'altra vita,
Ch'io comincio esequir ciò, che promisi
A l'alma tua, quando m'apparve in sogno;
Costor, che ti tradiro, hò posti al fuoco;
E molti ancora de la gente Gota,
Ch'al tradimento lor poser la mano,
Fur ieri uccisi da la nostra spada;

Ma

Ma noi, come harem fatti quei certami,
Che m'hà promessi Belisario il grande,
Ce n'usciremo fuor con tutto'l campo,
E ce n'andremo a ritrovare i Goti,
Per far del tuo morir vendetta intiera.
Così disse il Baron gemendo forte,
Poi lasciando la plebe intorno al fuoco,
Andò dov'era il Capitanio, e disse.
Signor, quei traditori han satisfatto
A Corsamonte, e a la giustizia vostra,
Che strascinati a coda di cavallo,
E tutti lacerati, e tutti sangue,
Fur poi gettati ne le fiamme ardenti,
E'l cener lor farem gettar nel fiume;
Perchè si sperda, e mai non si riposi.
Sarà poi bene a dar principio al resto;
Dico a la giostra, al correr de i cavalli,
Al correr de i pedoni, & a molti altri
Giuochi, per onorar l'estinto Duca;
Acciò, che come harem forniti questi,
S'attenda a liberar l'Italia afflitta.
Così dis's'egli, e'l Capitanio eccelso
Fece recarsi fuor del gran palazzo
Cavalli, & arme, & preziosi vasi
D'oro, e d'argento, e femine, e pitture,
Pezze di sete, e di broccati, & altre

Cose di pregio, e di bellezza immensa,
Per darle in premio a tutti quei certami;
E pria fece bandire una gran giostra
Per Oribasio, con parole tali.
Il Vicimperador de l'Occidente
Vi fà saper, come farassi or ora
Sù la piazza di Agone una gran giostra
A domanin, con validissime arme;
Però qualunque vuol giostrare in essa,
Venga, che correran trè colpi soli,
E chi sarà battuto de l'arcione,
Non potrà più giostrare; e quel guerriero,
Che abbatterallo harà tutti i suoi colpi.
Poscia quel giostrator, che farà meglio
De gli altri, o getterà più genti in terra,
Guadagnerà il caval di Corsamonte,
E tutte l'arme, che portava intorno.
Al secondo sia data una donzella
Modesta, e vaga, e di bellezza eletta,
Con una bella pezza di broccato.
Al terzo si darà un bacil d'argento,
Col suo ramin, tutti dorati intorno,
Sì ben composti, e di sì bel lavoro,
Che non si vide mai cosa più bella.
Poi noteranno i colpi di ciascuno
Bessano, e Magno, e'l venerando Paulo;

E co'l consiglio lor daransi i premi.
Chi vuol dunque giostrar, si faccia avanti.
Così disse l'Araldo, e'l fier Mundello
Fù il primo, che comparse, e che s'offerse
Giostrare a domanini in quella giostra,
E Traian fù il secondo, e'l terzo Achille,
Olando il quarto, e'l quinto il forte Arasso;
Sindosio il sesto, il Settimo Orsicino,
L'ottavo Ciro, il nono era Lucillo,
Il decimo Sertorio, e'l Rè Cosmundo
L'undecimo, e'l duodecimo Olimonte;
Poi tutti scritti furo in una lista
Da Servio Cancellier, ch'era presente.
E fatto questo ogni un di quei Baroni
Se n'andò a casa, e prestamente armossi,
E poi tornaro armati in sù la piazzà,
Sù la piazza d'Agon, ch'era in quel tempo
Un nobil circo co i sedili intorno;
Quivi s'assise una infinita gente,
E primamente i Senator Romani,
Con le Matrone loro, e i lor figliuoli,
Ch'eran rimasi dentro da le mura
Quando l'altre n'andar verso Gaeta;
Sederon tutti qnanti ne l'orchestra,
Ed indi i Cavalier de la cittade
Ne i quattordeci primi altri sedili

Sedero; e poſcia il gran popol di Roma
Ne gli altri ſeggi più lontani, & alti
S'aſſiſe, per veder la nobil gioſtra,
Con gli altri nobiliſſimi certami.
In mezzo al pian ſopra un palchetto adorno
Sedeva il Capitanio de le genti,
Con quei ſaggi Signor, ch'avean la cura
Di notar tutti i colpi de i gioſtranti,
Col Cancelliero, & Oribaſio Araldo.
Allora i gioſtrator giunſero in piazza,
Con l'arme indoſſo, e co i cimieri in teſta.
Il primo, che ſpuntò fù il Rè Coſmundo,
Accompagnato da Signori, e Duchi,
Poi molta gente de la ſua famiglia
A cavallo, & a piè gli andava inanzi,
E chi di lor portava lancie, adorne
D'oro, e di lauro, e di leggiadri fiori;
Chi gli ſaltava intorno, e chi gridava
Il nome ſuo con onorevol voce;
E chi facea carriere per le tele,
Ch'erano in mezzo al ſpazioſo campo.
Al giunger di coſtui ſonaron tutte
Le trombe a un tempo, & e' ſu'l gran corſiero
Veniva a paſſo a paſſo per la piazza,
Con un baſtone in man ſopra la coſcia
Deſtra appoggiato, e col ſuo ſcudo al petto,

Serrato, e fermo, e col grand'elmo in testa,
Ch'aveano, e per insegna, e per cimiero
Un bel castel percosso de saetta.
E così a passo a passo aggiunse avanti
Al Vicimperador de l'Occidente,
E fatta riverenza a quei Signori,
Fermossi ad aspettar gli altri guerrieri,
Che venner senza far dimora alcuna.
Da l'altro capo del famoso circo
Spuntò il buon Orsicin con la sua rosa;
E poi Sindosio col suo bel ginebro;
Sertorio con la cerva; & Olimonte
Con la candela accesa in cima a l'elmo.
A l'apparir d'ogni un di quei Signori
Sonaron trombe, e piffari, e tamburri,
Perciò, che tutti accompagnati foro
Da molti Duchi, e Principi, e Baroni,
E da molti altri Cavalieri, e fanti,
Chi per servirli, e chi per farli onore.
Vennero ancor Mundello, Achille, e Olando
Et Arasso, e Traian, Lucillo, e Ciro,
Che tutti aveano per cimiero il sole,
Che la lor compagnia non portav'altro.
La quale elesse in piè di Corsamonte
Arasso, che da poi depose il gallo;
Si come Ciro al luogo di Catullo,

Fù posto, Magno a quel, ch'era di Bocco,
Bessan quel di Acquilino, & Aldigieri
Aveva avuto il luogo di Massenzo.
Al venir di costor levossi un grido
Ne la gran piazza da diverse voci,
Che dicean tutte, la vittoria è giunta;
Tra questi rimarrà certo la gloria,
E'l primo onor de l'onorata giostra.
Quando poi tutti ragunati foro,
Allora il vecchio, e venerando Paulo
Alzò la mano, e disse este parole.
Udite il mio parlar Signori, e Duchi,
Che siete per provarvi in questa giostra.
Ogni un di voi correrà prima un colpo
Col suo guerrier, che toccheralli in sorte,
Poi ponerassi a sorte un'altra volta,
Per lo secondo colpo, e poscia il terzo
La terza volta ponerassi a sorte
Fra tutti quei, che rimarranno in campo,
E come sarà corso questo arringo,
Il Vice Imperador de l'Occidente
Darà i pregi a ciascun secondo i merti.
Così diss'egli, e pose i nomi loro
In un'urna d'argento, e poi squassolla,
E trasse fuor per lo primiero corso,
Sindosio con Lucillo, e nel secondo

Traſſe Orſicin col generoſo Ciro ,
E poſcia Araſſo col feroce Olando,
Traian con Olimonte; e con Achille
Coſmondo, e pòi Sertorio con Mundello.
E fatto queſto, ogni un di lor ſi traſſe
Da la ſua parte, e preſe l'aſta in mano,
Per dar principio a l'onorata gioſtra.
Il primo Arringo fù del bel Lucillo
Col bel Sindoſio, a la cui fiera moſſa
Sonaron tutte le canore trombe,
E poſcia ſi colpiro a mezzo'l corſo
Arditamente entr'a i poſſenti ſcudi,
E le lor lancie andar volando in pezzi,
Perchè ſi rupper fin preſſo a la teſta,
Ma non ſi moſſe alcun di lor di ſella,
Onde i ſcudieri poi gli andaron dietro
Gridando ad alta voce i nomi loro.
Dopo coſtoro ecco Orſicino, e Ciro
Venir con le lor lancie in ſù la coſcia,
E poi ſpronando i lor corſier veloci
Dietro al ſonar de le canore trombe
A mezzo il corſo appunto le abbaſſaro,
E quivi ſi incontrar con gran furore;
Orſicino l'accolſe in ſommo a l'elmo,
E gli mandò per terra il bel cimiero
Del ſole, e non gli fece altro diſconcio;

Ma Ciro accolſe lui ne la baviera,
Sotto la viſta del fortiſſimo elmo,
E mandol sù le croppe del cavallo
Diſteſo, e certo ſi faria caduto,
Che piegava la teſta, e quinci, e quindi,
E perduta anco avea la ſtaffa manca,
Se nol teneva in ſella il buon Gradivo.,
Che gli diè aiuto in forma di Sergente.
D'indi Traian gioſtrò con Olimonte
Nel terzo arringo, e le poſſenti lancie
Affirmar tutti dui dentra i lor ſcudi;
Et Olimonte ruppe la ſua lancia,
Senza far danno a l'ottimo Traiano;
Ma ben Traiano lo toccò di modo
Nel forte ſcudo, e tant'empia percoſſa
Gli diè, che quel gran ſcudo andò per terra,
Perchè l'angel Palladio appreſſo il petto
De la corazza ſua poſſente, e dura
Ruppe la vite, che'l tenea ſovr'eſſo
Immoto, e fermo, a ſuſtenere i colpi
De i domanin de le nodoſe lancie.
E così te n'uſciſti fuor di gioſtra
Olimonte gentil, ſenza tua colpa,
Sendo dal petto tuo ſpiccato il ſcudo.
Il quarto arringo fù del forte Araſſo
Contra il feroce Olando, a la cui moſſa

Parimente

Parimente ſonar tutte le trombe;
Queſti dui ſi colpiro a mezzo il corſo
Co i ferri da trè punte entr'a i lor elmi,
L'elmo d'Araſſo non ſi moſſe nulla,
Ma l'angelo Gradivo a quel d'Olando
Fece ſpezzare il ferro ſuo d'avanti,
Che l'inchiavava ſopra la corazza,
Onde netto gli uſcì fuor de la teſta;
E rimaſe attaccato a le ſue ſpalle
Con la correggia, ch'ivi lo legava.
Quando'l Baron ſi ritrovò ſenz'elmo,
Si poſe ambe le man ſopra le tempie,
Quaſi temendo non aver la teſta.
La gente come vide quel bel colpo,
Mandò fuori un gridor fine a le ſtelle,
Ma vedendolo poi toccarſi il capo,
Moſſer la labbra loro un poco a riſo;
Però volgendo gli occhi il forte Olando
Riſguardò intorno, e ſuſpirando diſſe.
L'Angel Gradivo or m'hà diſciolto l'elmo,
Ma gran ventura è, che mi reſta il capo;
Onde ſpero con eſſo un'altra volta,
E col favor del cielo avere onore,
Avegna che ora i non acquiſti biaſmo,
Che'l voler de la sù non ſi riprende.
Così diſſe il Baron col capo ignudo.

E dietro a lor ſi moſſe il Rè Coſmondo
Contra il corteſe Achille, e la gran lancia
Ruppe nel ſcudo ſuo ſenza piegarlo,
E ſenza farli un minimo diſconcio.
Ma il buon Achille lo ferì ne l'elmo
D'un sì feroce colpo, che ſtordillo,
E lo mandò diſteſo in sù l'arena;
Come ſe foſſe un gallo in un cortile,
Che'l villanel percuota ne la teſta
Col duro ſuo baſton, che porta in mano,
E per quella percoſſa allarga l'ale,
E tutto quanto in terra ſi diſtende;
Così Coſmondo in terra ſi diſteſe,
Per la percoſſa del feroce Achille.
Allor gli amici ſuoi gli furo intorno,
E lo levar da terra, e'l diſarmaro,
E lo menaron poi dentr'a l'albergo,
Pallido in faccia, e pien d'alto dolore.
L'ultimo Arringo fù del fier Mundello,
E di Sertorio, che con l'aſte baſſe,
Dopo il ſonar de le canore trombe,
Ambi dui s'incontraro in mezzo'l corſo,
E ſi colpir dentr'ai peſanti ſcudi;
La lancia di Sertorio in molti pezzi
Si ruppe, che volar verſo le ſtelle,
Ma quella di Mundel fù tanto forte,

Col domanin, che gli attaccò ne l'elmo,
Che Sertorio, e'l caval mandò per terra.
Allor levossi un smisurato grido
Nel circo, che dicea, l'onore, e'l pregio
Sarà di quel Baron, che porta il granchio
Nel scudo rosso, e per cimiero hà il sole;
O di colui, che porta in campo d'oro
Il buon Chirone, in cui s'allegra Giove,
E la coda del drago in lui s'esalta.
Così dicea la gente in quel gran circo,
Onde forniti allor tutti gli incontri
Del primo corso, il buon Conte d'Isaura
Risguardò gli altri, e poi così gli disse.
Or, che finite son le prime sorti,
E che ciascuna de le coppie hà corso
I primi colpi suoi, par che sia tempo
Da porre un'altra volta dentr'a l'urna
Gli otto Baron, che son rimasi in campo,
E trarli fuor per lo secondo corso.
Così dis'egli, e poi così si fece,
E tratti prima fur Lucillo, e Ciro,
E dopo lor Traïan con Orsicino,
I terzi fur Sindosio, e'l forte Achille;
Mundello i quarti, col feroce Arasso.
E fatto questo, ogni un di lor si trasse
Da la sua parte, e preser l'asta in mano.

Ciro, e Lucillo nel primiero Arringo
Dopo il chiaro ſtridor del' oricalco,
Si rincontraro in mezzo de le tele;
E quelle lancie lor, ch'aveano in reſta,
Inſieme ſi toccar punta con punta;
Il domanin ſi ruppe di Lucillo,
E la lancia di Ciro appreſſo il ferro
Si ſfeſſe, e ſi piegò, ma non ſi franſe,
Onde poi tutti dui reſtaro in ſella,
Ben con diſconcio de le lor perſone.
Allora diſſe l'onorato Ciro.
O Rè del ciel, poi che non t'è piacciuto,
Che ci ſiam tocchi fuor, che ne le lancie,
Ti priego almen, che mi concedi grazia,
Ch'io non ritorni ſenza gloria a caſa;
Non bramo il primo onor, che ſaria troppo
E ſarà di Mundello, over di Achille;
Ma baſterammi avere il terzo pregio.
Così pregò il Barone, e'l Rè del cielo
Porſe l'orecchie a i ſuoi divoti prieghi;
E poi dietro a coſtor con gran furore
Traian ſi moſſe, e'l provido Orſicino,
E Traiano il toccò d'un'aſpro colpo
Ne la chiave del ſcudo, onde gli fece
Voltar le piante al luogo del cimiero;
Perchè ſi ruppe a lui l'arcion di dietro,

Talche per quello in terra fù diſteſo,
E poi levato fù da i ſuoi ſcudieri
Se n'andò a piedi ſuſpirando a caſa,
Accompagnato da dui ſoli amici;
Che con l'altro n'andò tutta la gente:
I ſuoi famigli allor menaro attorno
Per le tele del circo il ſuo cavallo,
Moſtrándo a tutti, che i ſpezzati arcioni
Eran ſtata cagion del ſuo cadere.
Da poi gioſtrò Sindoſio, e'l forte Achille
Nel terzo arringo, e fù Sindoſio colto
D'un sì feroce colpo ne la teſta,
Che fece andarlo tramortito a terra,
E'l ſangue per lo naſo, e per le orecchie
Gli uſciva, onde ne fù portato a caſa
Da i ſuoi famigli, e da i fedeli amici.
Reſtava il quarto Arringo al fier Mundello,
Che dovea correr col feroce Araſſo,
Onde ſi fece a lui vicino, e diſſe.
Tu non mi caverai l' elmo di teſta,
Come feſti ad Olando, acerbo Araſſo;
Ch'egli è legato con miglior catena;
Ben ſper mandarti col cavallo a terra,
Come mandai Sertorio in l'altro Arringo,
Se queſta con ch'io gioſtro non ſi frange,
Ch'è un fraſſino di vena intero, e ſaldo,

Così dis'egli, a cui rispose Arasso.
Fà pur quel, che tu puoi con la tua lancia,
Superbo Cavalier, ch'io non ti temo,
E se tu mandarai questo cavallo
A terra, ancora il tuo non starà in piedi,
Perchè non è del mio molto più forte.
Come ebber detto questo, ogni un rivolse
Il suo corsiero, e ritornaro al luoco,
Dov'eran prima in capo de le tele,
E poi con l'aste lor nodose, e grosse
Si rincontraro a mezzo del camino,
E si colpir con sì terribil colpi,
Che parean proprio fulguri, o bombarde,
Ch'urtino i sassi, e gli albori, e le torri,
E tutti dui con un romore immenso
Andar per terra insieme co i cavalli,
Ben venti braccia lunge da le tele,
Che tremar feccion tutta quella piazza;
Ma come furo in terra i dui guerrieri
Saltaro in piedi con sì fatto ardire,
Che fece ogni un stupir di meraviglia,
Senza aver danno ne le lor persone.
Restava a porre ancor la terza sorte
Tra quei quattro Baron, ch'eran rimasi
Nel campo, e già s'apparecchiava l'urna;
Ma il Vicimperador de l'Occidente

Si volse a Paulo, & a Bessano, e a Magno,
E disse lor queste parole tali.
Penso, che sarà ben, che non si corra
Quest'altro corso più, ma diansi i pregi
A quei Baron, che son rimasi in giostra;
Però ciascun di lor si cavi gli elmi,
E s'appresenti avanti a questo palco,
Che gli daremo i meritati onori.
Dietro al parlar del Capitanio eccelso,
Ciascun di quei Signor si cavò l'elmo;
E poi s'appresentò davanti al palco,
Ove s'aveano a dispensar gli onori.
Allora il Capitanio de le genti
Diede l'arme, e'l caval di Corsamonte
Con faccia allegra al glorioso Achille;
E disse, Almo Signor, prendete l'arme
Del miglior Cavalier, che fosse in terra,
Con quel caval, che non hà paro al mondo;
Ne si potean locar queste due cose
A persona più degna, ne più grata,
Ne più gioconda a quel Barone estinto.
La donzella, e'l broccato harà Traiano;
Ma il bacile, e'l ramin sian di Mundello,
Che hà pur gettati dui guerrieri al piano,
Se ben, per la diffalta del cavallo,
Anch'ei n'è gito col secondo a terra.

Così difs'egli, e fù di ciò lodato
Da tutti quei Signor, ch'avea d'intorno;
E certamente a lui dava il bacile,
Se non dicea Lucillo efte parole:
Illuftre Capitanio de le genti,
Voi fate a dui, che fiam rimafi in campo,
Lucillo, e Ciro manifefto torto,
A torci il premio, c'l guadagnato onore,
E darlo ad un, ch'è pur caduto al piano.
Ma fe del cader fuo pietà vi muove;
Avete in cafa molto argento, & oro,
E drappi, e gioie, e femine, e cavalli,
Che dar potete a lui; lafciando quefto
A noi, fecondo la proclama voftra.
Sorrife a le parole del figliaftro
L'accorto Capitanio de le genti,
E diffe, Adunque tuo farà il bacile;
E'l ramin, che non è di minor pregio
Sarà di Ciro; & io darò a Mundello
Quefta collana mia, d'oro, e di gemme,
Ch'io tolfi al Rè de' Vandali dal collo,
Quando'l menai prigion dentr'a Bifanzo.
E così detto gliene fece dono,
E Mundel l'accettò con lieto afpetto,
E lietamente fe la pofe intorno.
E dietro a quefto il Capitanio eccelfo

Fece

Fece recarsi sette bei tazzoni
Di fino argento, e d'onorevol peso,
E ne diede uno a ogni un di quei guerrieri,
Che patiron disconcio entr'a la giostra;
E questo fè per darli alcun solazzo
Con qualche don de la fortuna avversa.
Finita la gran giostra, e dati i pregi,
Fur cavate le tele in un momento.
Il Capitanio allor fece menarsi
Un mulo suo bellissimo, e gagliardo,
Et atto a tolerare ogni fatica,
Di color bigio, e di sett'anni appunto;
E fece appresso a quei recarsi un vaso
Di bianco argento, e di gentil lavoro,
Che un manico dorato avea per banda;
E come furon quivi, in piè levossi
Riguardando i Romani, e così disse.
Questi son pregi, che daransi a dui
Uomini eletti, che faran contesa
Co i pugni chiusi, e co i piombati guanti;
A quel, che starà saldo in la battaglia,
Atterrando co i pugni il suo nimico,
Darassi il mulo; e quel, che sarà vinto,
Harà per suo conforto il vaso adorno;
E poscia andremo al corso de i cavalli.
Così dis's'egli, e poi si fece avanti

Frondauro da Corinto, uom di gran forza,
E di persona grande, e molto ardito,
E molto esperto nel giocare a i pugni,
E toccò il mulo, e disse este parole.
Facciasi avanti quel, che vuole il vaso,
Perchè non penso, che guadagni il mulo
Nessun del grande esercito Romano,.
Se non Frondauro, che in tal'arte eccelle;
Che s'alcuno è miglior con l'asta in mano,
Non è però di lui miglior co i pugni,
Ch'un sol non può saper tutte le cose.
Ben sò, che chi vorrà contender meco,
Harà nera la carne, e gli ossi franti,
E sarà ben, ch'abbia gli amici a canto,
Che lo riportin macerato a casa.
Così disse il superbo; onde ogni un tacque,
E solamente si levò Ruberto
Figliuol di Rodimarte da Messina,
Questi altre volte in Napoli contese
Nel seppellir del Duca di Salerno,
E vinse a i pugni allor tutti i Campani,
Questi era amico del cortese Achille,
Onde per lui s'affaticava molto,
Svegliando con parole il suo valore;
E perchè assai bramava la vittoria
De l'ardito figliuol di Rodimarte

Gli dava veste di perfetto cuoio,
E celata di cuoio, e guanti eletti,
E ben contesti di pesante piombo.
Ma come fur vestiti, andar nel mezzo
L'un contra l'altro coi feroci pugni,
E le man gravi mescolaro insieme;
Allor s'udiva il fremito de i denti,
E'l strepito de i colpi, ond'il sudore
Correa copioso fuor de le lor membra;
Al fin con gran furore il buon Frondauro
Serbando il tempo, che Ruberto intorno
Guardasse, dielli un pugno ne la guancia
Destra, che tutto in terra lo distese;
E come un pesce dal soffiar del vento
Percosso, sopr'al lito si distende,
Fin che coperto da maritim'onde
Può ritornar ne i consueti gorghi;
Così Ruberto in terra si distese:
Allora quel Magnanimo Frondauro
Lo prese per la mano, e sollevollo;
E i suoi compagni poi gli furo intorno,
E lo menaron fuor de la gran piazza,
Ch'appena si traea le gambe dietro,
E gettava la testa, e quinci, e quindi,
Sputando in terra i sanguinosi denti;
Ne risguardava il mal felice vaso,

Che i suoi compagni gli portavan dietro.
Il Vicimperador de l'Occidente
Propose dopo questo i terzi pregi,
Che dar voleva al corso de i cavalli;
E questi furo una pittura antica,
Simile a quella del famoso Apelle,
Ch'avea la formosissima Ericina,
Ch'uscia del mare, e si torceva i crini
Con ambedue le man per asciugarli.
Posevi ancora dui talenti d'oro
Appresso, per donarli insieme a quello,
Che fosse primo a giungere a la meta;
Et al secondo pose una giumenta,
Giovane di cinqu'anni, e molto bella,
E pregna d'un bellissimo corsiero.
Al terzo pose due maniglie d'oro,
Fatte con smalti, che parean serpenti,
Ch'avesser prese le lor code in bocca.
Al quarto due gran pezze di velluto
Pose; & al quinto un calice d'argento,
Di belle gemme variato, e d'oro;
Poi disse, venga ogni uno a questo corso,
C'hà fede nel valor de i suoi cavalli,
E nel saperli governar col freno,
E con la mano, e con gli acuti sproni,
Ch'acquisteranno i nominati pregi,

Tutti, secondo l'ordine proposto;
Ne vo', che corra il mio caval, ne quello
Che fù de l'animoso Corsamonte,
Che senza dubbio acquisterian l'onore;
Ma disdiriasi a me, che hò posti i pregi
S'io tentassi ora riportarli a casa;
E quel di Corsamonte, essendo morto
Il suo Signor, non vuol null'altro in sella.
Dietro a questo parlar, si fece avanti
Prima di tutti il giovane Lucillo,
E venne sopra il suo caval d'Abbruzzo,
Che guadagnò la notte quando prese
Frodino, e uccise il Capitanio Urtado;
Poi venne dietro a lui l'ardito Ciro,
Col buon caval, che fù del Rè de' Goti,
Donato a lui dal gran Duca de i Sciti,
Quando mandò quel Rè sopra il terreno,
E Filopisto gli levò il destriero;
Il terzo venne il giovane Tibullo,
Con quell'altro caval, che tolse a Urtado;
E poscia Emilio del prudente Paulo
Fù il quarto, col corsier, ch'ebbe suo padre,
Quando fur rotti i Vandali a Cartago.
Al giunger di costui ne la gran piazza,
Il vecchio padre andolli appresso, e disse.
Emilio, io sò, che giovinetto sempre

T'hai dilettato di domar cavalli,
E cavalcarli con ardire, & arte,
Però ſon certo, che non hai meſtieri
D'altro ammaeſtramento, perchè ſai
Regger col freno ogni caval feroce;
Pur ti dirò, che quando a te ſian date
Le moſſe appreſſo la primiera meta,
Non batter con la sferza il tuo cavallo
Tropp'aſpramente, e quando giungi a l'altra,
Nol ſpronar troppo, e volgilo a man manca,
Sì deſtramente, che non ſi diſconci
Nel gire intorno a la ſeconda meta,
O non vada di lungo in altra parte;
Ma come poſcia harai girati i primi
Dui corſi intieri, e ſarai giunto al terzo,
Non riſparmiare allor sferza, ne ſproni,
Fin che tu giunghi al diſiato ſegno,
Se brami avere alcun de i primi onori;
Che tu ſai ben, ch'ogni boſchiero in ſelva,
Ogni nocchiero in nave, ogni guerriero
Sopra il veloce ſuo caval, ſuol fare
Più con l'ingegno aſſai, che con le forze.
Adopra adunque tu l'ingegno, e l'arte,
Che t'inſegnaro i meſſagier divini,
Se vuoi ſchivar d'aver gli ultimi pregi.
Così diſſe il buon vecchio al ſuo figliuolo,

E ritornò dove ſedeva prima.
Poi venne ultimamente in piazza Magno,
Col forte ſuo deſtrier, ch'ebbe in Teſſaglia.
Allora i cavalier fur poſti a ſorte,
Come doveano ſtar preſſo a le moſſe.
Il primo Emiglio fù, che uſciſſe fuori,
Per ſtare a man ſiniſtra appreſſo il ſegno,
E fù il ſecondo allato a lui Tibullo,
E poſcia Magno, e'l quarto fù Lucillo.
La quinta ſorte venne al Conte Ciro,
E così con quell'ordine fur poſti
In una fila dentro da le moſſe.
Il Capitanio poi mandò Traiano
A ſtar vicino a la ſeconda meta,
Perchè non ſi faceſſe alcuna fraude
In quella parte aſſai da lui lontana;
Et e' con Paulo, & altri andaro al luoco
Ove doveano ritornar correndo;
Quindi fù dato il ſegno de le moſſe
Col chiaro ſuon de le canore trombe,
Come ordinò Beſſan, che n'avea cura;
Allora i cavalieri alzar le ſferze,
E diero ardire, & animo a i cavalli
Con parole vehementi; e co i calcagni
Batteanli i fianchi, e con le ſferze i lombi.
Onde correan veloci per lo piano,

Movendo co i lor piè l'arida polve,
E le lor chiome eran diffuse al vento,
E i ventri approssimavansi a la terra.
I cavalier dapoi, ch'eran sovr'essi,
Aveano il petto travagliato, e'l cuore,
Per la cupidità d'aver vittoria;
Onde esortava ogni uno i suoi corsieri,
Che polverosi per la lunga piazza
Givan volando come avesser ali;
Ma quando si pervenne al terzo corso,
Allora apparve la virtù di tutti.
Lucillo, e'l suo cavallo erano i primi,
E dietro a lui venia l'ardito Ciro,
Col buon corsier, che fù del Rè de' Goti,
Et era a quel primier tanto vicino,
Che quasi gli salia sopra le croppe;
Onde col fiato al cavalier facea
Umide, e calde le sue larghe spalle;
E senza dubbio il trapassava tosto,
Over di pari sarebbe ito al segno,
Se'l gran Latonio non facea caderli
Di man la sferza; il che l'offese tanto,
Che gli occhi suoi di lacrime coperse,
Per disdegno, per doglia, e per temenza,
Che questo caso non tardasse il corso
Del molto affaticato suo destriero,

Ma

Ma quel diſconcio già non fù naſcoſo
Al buon angel Palladio, onde gli reſe
La ſua ſferza caduta; e diede ardire,
E lena al corridor, ch'era ſott'eſſo;
E fece, che'l caval del buon Lucillo
Poſe il ſiniſtro piè dentr'a una buca
Profonda, d'un de' pali de le tele,
Che fur cavati quindi, e non fur piene
Le buche lor, come dovean, per fretta;
Onde la gamba dal furor del corſo
Tutta ſi torſe, e in terra lo diſteſe,
E parimente il Cavalier convenne
Cader ſott'eſſo, onde graffioſſi il naſo,
La bocca, e'l braccio, e la ſiniſtra mano.
Quand'ei ſi vide in terra, ebbe gran doglia,
Più del perduto onor, che del cavallo,
E gli occhi ſuoi di lacrime s'empiero;
Ma non gli uſcì del petto alcuna voce,
Tanto fù il ſdegno, e'l ſuo dolore amaro.
Allora Ciro gli paſſò davanti,
Laſciando ogni altro Cavaliero a dietro
Per lungo ſpazio, che Palladio ſempre
Rinforzava la lena al ſuo corſiero,
Per dar vittoria a lui ſenz'alcun dubbio.
Magno correa dopo l'ardito Ciro
Tanto lontan, quant'è'l gettar d'un aſta,

E dietro a lui, ma ben molto vicino
Venia il figliuol del buon Conte d'Isaura;
Questi, vedendo in terra esser Lucillo,
Cominciò dentr'al cuor prender speranza
Di far guadagno de i secondi onori;
E però disse al forte suo cavallo.
Muoviti caval mio, non esser lento,
E non lasciar, che ogni un ti vada inanzi;
Non dico già, ne vo', che tu contenda
Col buon caval de l'onorato Ciro,
Perchè l'Angel Palladio gli dà forza,
E vuol, ch'egli abbia amplissima vittoria;
Ma ben contender puoi con quel di Magno,
E non lasciarti far da lui vergogna,
Ch'io giuro a Dio, che leverotti l'orzo,
Od harai morte dentr'a le mie stalle,
Se tu rapporterai l'ultimo pregio;
Però t'esorto ad affrettarti alquanto,
Ch'anch'io t'aiuterò col nostro ingegno.
Così dis'egli, e quel cavallo ardire
Prese dal minacciar del suo Signore,
E correa più veloce assai, che prima.
Magno come fù poi presso a Lucillo,
Ch'era caduto col destriero in terra,
Si tenne alquanto a la sinistra parte,
E lo schivò, per non urtare in esso;

Ma il giovinetto Emilio alzò la briglia
Del suo corsiero, e lo toccò co i sproni,
E sopra gli passò con sì gran salto,
Che fè maravigliar tutta la gente;
E giunto appresso a la seconda meta,
Si ritrovava esser al par di Magno;
E lo cacciava molto in ver le pietre,
E Magno gli dicea; Che fai fanciullo?
Non t'accostare a me, che quella meta
Agevolmente ci porria dar morte:
Schivala alquanto, che potrai passarmi
Più facilmente assai da l'altro lato.
Così diceva Magno, e'l giovinetto
A le parole sue non dava orecchie;
Anzi spronava il suo caval più forte,
Mostrando non l'udire, e sempre andava
Spingendo quel Baron dentr'a le pietre;
Tal che fù forza a lui d'andar più lento,
E lasciar ire il giovinetto inanzi,
Per non esser cagion di maggior male;
Poi con sdegno, e dolor così gli disse.
Emiglio, non è alcun sopra la terra
Di men prudenza, e di più folle ardire
Di te, ma và pur via, che questo pregio
Non se ti darà mai senza contesa.
Così diceva Magno, e'l suo cavallo

Sempre ſpronava più, per ricovrare,
Il primo luoco ſuo, ch'avea perduto,
Per la fallacia del Barone Iſauro;
E certo andava a ſtrada di pigliarlo,
Quando eccoti apparir l'ardito Ciro
Col ſuo corſier preſſo a l'eſtremo ſegno,
E quivi con deſtrezza lo ritenne;
E poi diſceſo del cavallo in terra,
Ch'era pien di ſudore, e pien di polve,
Lo fece a un paggio ſuo menare a torno,
E paſſeggiarlo fin che s'affreddiſſe;
Et e' dal Capitanio de le genti
Preſe giocondo la pittura, e l'oro,
E poi la diede a i ſuoi fedeli amici,
Ch'allegramente la portaro a caſa.
In queſto tempo giunſe Emiglio al ſegno,
Ch'avea con arte trapaſſato Magno;
Ma di sì poco ſpazio, che non v'era
Con tutto quanto il corridore inanzi;
E poco ſpazio più, ch'aveſſer corſo,
Magno il paſſava, e gli tolleva il pregio;
E dietro a Magno poi venia Tibullo,
Lontan da lui quant'un cavallo è lungo;
E dopo tutti il miſero Lucillo
Veniva a piè, col ſuo cavallo a mano,
Che sù trè gambe ſi fermava appena,

E con la quarta non toccava il ſuolo,
Perchè era guaſta fin preſſo al genocchio;
Onde'l gran Capitanio de le genti,
Ch'ebbe miſericordia del ſuo caſo,
Si volſe, e diſſe a gli ottimi Romani.
Queſto Baron, che per ſua mala ſorte
Guaſto hà il cavallo, & hà perduti i pregi,
Mi fà pietate aſſai, che molto l'amo
Di neceſſario amor, per eſſer figlio
De la diletta mia cara conſorte;
Però no'l vo' laſciar ſenza riſtauro.
Poi fece darſi un armatura fina
Tutta fregiata di lamette d'oro,
Con una ſopraveſta di velluto,
Ricamata di perle, e d'altre gemme,
Ch'avea già tolta al giovinetto Asfalto,
Quando l'ucciſe appreſſo a ponte molle;
E queſto diede in mano al bel Lucillo,
Che l'accettò con grazioſo aſpetto.
Poi mentre volea darſi la giumenta,
Si fece avanti l'onorato Magno,
Che con Emiglio avea molto diſdegno,
E diſſe verſo lui queſte parole.
Emiglio, tu ſai pur, quel che faceſti
Preſſo a quell'altra meta, per far danno
Al mio cavallo, & a la ſua virtute,

E far vergogna a la perſona noſtra;
Però ne vengo al Capitanio eccelſo,
E priego lui, che voglia far giurarti
Toccando il tuo caval, ſe per inganno,
O per virtute m'hai paſſato inanzi.
A cui riſpoſe Emiglio in queſta forma.
Illuſtre Cavalier, ſò che voi ſiete
Maggior di me di etate, e di virtute,
Onde ſapete i giovenili affetti,
Più forti di voler, che di conſiglio;
Però queſta giumenta vi concedo;
E s'altra ancor me ne ritrovo in ſtalla
Darolla a voi più toſto, che reſtare
Ne l'odio voſtro, e fare offeſa al cielo.
Così diſs'egli, e tolſe la giumenta,
E diella in mano a l'onorato Magno;
Onde ti rallegraſti entr'al tuo cuore,
Magno gentil, per quel parlar corteſe;
Come le biade ſan per la ruggiada
Nel maggio, quando'l ſole arde le piante,
E poi diceſti a lui queſte parole.
Emiglio, voglio anch'io deponer l'ira,
Che la tua gentilezza, e tuoi coſtumi
M'han moſſo più, che non faria null'altra
Perſona de l'eſercito Romano:
Piglia queſta giumenta, ch'io la dono

Di buona voglia a te, perch'ogni un ſappia,
Che come io non ſon ſtato vinto al corſo,
Così di corteſia non ſarò vinto
Dal noſtro Emiglio, nobile, e corteſe.
E detto queſto, la giumenta porſe
A i compagni di Emiglio, e per ſe preſe
Con lieta fronte le maniglie d'oro;
E'l giovane Tibullo ebbe il velluto.
Reſtava a darſi il calice d'argento,
Di fine gemme variato, e d'oro;
E'l Capitanio eccelſo de le genti
Lo preſe in mano, e riſguardollo alquanto,
E poi lo diede al buon Conte d'Iſaura,
Dicendo. Almo Signor, godete queſto,
Per la memoria de l'eſtinto Duca,
Poi che per l'età voſtra non potete
Con l'arco, ne co i piè, ne con le braccia
Certar, ma ſolamente con conſiglio;
Ch'aſſai più val, che le corporee forze;
Col qual vincete ogni un ſenz'alcun dubbio.
Così diſs'egli, e'l calice gli diede;
E'l Conte l'accettò con gran diletto,
E diſſe, O come è ver, Signor mio caro,
Che la vecchiaia mi fà gravi, e lente
Tutte le membra, che già fur sì deſtre
Ne la mia verde, e giovinile etade,

Tal che a la lutta, al corſo, ai pugni, al ſalto
Vincea tutti i guerrier di quella etade;
Or io ſon vecchio, e ſtanco, onde hò biſogno
Più di riposo aſſai, che di certami;
Seguite adunque gli onorati ludi,
Ch'i accetto allegramente il vago dono,
Che voi mi date, e priego il Rè del cielo,
Che'n vece mia di ciò grazie vi renda.
Il Capitanio poi propoſe i pregi,
Ch'aver doveano i più veloci al corſo;
Al primo poſe una ghirlanda d'oro,
Ch'avea le foglie ſimili a la pioppa;
Et al ſecondo poſe un toro bianco,
Tutto macchiato di colore oſcuro;
Al terzo venti braccia di damaſco
Verde, con certi fior bianchi, e vermigli.
Poi diſſe, ogni un, che pensa eſſer veloce
Nel correr, venga a farne ora la pruova;
E detto queſto, venne il forte Achille,
E l'ottimo Traiano, e'l bel Lucillo,
Che vincea tutti i giovani Romani
Al correr, tanto avea veloci i piedi.
Onde fur preſtamente poſti in giogo
L'un preſſo a l'altro dietro a quella meta,
Ch'era dal canto, che riſguarda il fiume;
E poi dovean venir correndo a l'altra,

Ch'era

Ch'era da l'altro capo in ver levante ;
E ben trè volte circondarle tutte ;
Et così ſtando in ordine , e parati ,
Come ſentiro il ſegno de le moſſe,
Dato col chiaro ſuon de l'oricalco ,
Si dipartiro , e poi correan veloci
Per la gran piazza , che parean ſaette,
Uſcite fuor di validiſſimi archi.
Avanti gli altri era il corteſe Achille ,
E dietro a lui veniva il buon Traiano,
Tanto vicino a le ſue belle piante ,
Quanto è propinquo al petto d'una donna
La rocca ſua , da cui diſcende il filo ,
Che di lui ſopra'l fuſo ſi raccoglie ;
Così ſtava propinquo il buon Traiano
Sempre a le ſpalle del corteſe Achille ,
Onde ſpingeali il fiato entr'a la nuca.
E poi ponea ne i ſuoi veſtigi i piedi ,
Pria , che la polve in quei foſſe diſceſa ;
Il che vedendo gli ottimi Romani ,
Davan gridando al ſuo deſire aita ;
Et e' pregava Dio dentr'al ſuo cuore ,
Che non l'abbandonaſſe in quel biſogno.
L'angel Palladio allor del ciel diſceſe ,
E fece in lui le membra eſſer leggiere ,
E i piè veloci , e la ſua lena forte ;

Poi tramutossi subito in un cane,
Piloso, e grosso, e di color di terra;
E mentre Achille era vicino al segno,
Alzando gli occhi spesso a quella meta,
Gli attraversò la strada avanti i piedi,
Di modo tal, che trabboccar lo fece;
Onde se impolverò la fronte, e'l naso;
Ma poi saltò subitamente in piedi;
Allor Traiano a la ghirlanda corse,
Lasciando il Tauro a l'onorato Achille;
Et e' lo prese nel sinistro corno
Con la man destra, e sospirando disse.
O Rè del cielo, il gran Palladio sempre
Stà come madre appresso al buon Traiano,
Per aiutarlo; onde cader m'hà fatto;
E m'hà fatto imbruttar tutta la faccia.
Così dis'egli, e ogni un si mosse a riso,
Vedendol tutto impolverato, e sporco.
Lucillo tolse poi l'ultimo onore,
Con fronte allegra, e sorridendo disse.
Quinci si può veder, che'l Rè del cielo
Onora, & ama gli uomini attempati;
Il forte Achille hà più di me qualch'anno,
Ma pochi; e questi, che è vicino al vecchio
Non si può superar da nessun altro
Se non dal Capitanio de le genti.

Sorrise Belisario a le parole
Del suo figliastro, e sorridendo disse:
Non m'harai date queste lode indarno,
Lucillo mio, ch'io vo' donarti appresso
Vent'altre braccia di damasco bianco,
E così detto gliele pose in mano;
Et egli le pigliò con gran diletto.
Poi dopo questi fur chiariti i pregi,
Che dovean darsi al sagittar de gli archi;
E fece porre in cima de la meta
Destra del circo, che è verso levante,
Un cappelletto di velluto nero,
Ch'avea sovr'esso una medaglia d'oro,
Poi disse; Chi darà ne la medaglia
Con la saetta sua pungente, e forte,
Harà questa bellissima celata,
Adorna d'oro, e di purpuree penne;
Un brando harà chi toccherà il cappello,
E chi gli andrà vicino harà un pugnale.
Così dis's'egli; e trè Baroni illustri
Posero i nomi lor dentr'ad un'urna,
E d'indi tutti poi furono estratti.
Il primo venne il giovane Fileno,
Fratel del ferocissimo Acquilino,
E'l principe Aldigieri fù il secondo,
Onde restò ne l'ultimo Bessano.

Allor Fileno al suo fortissim'arco,
Senza far voti a chi governa il cielo,
Stese la corda, e sù vi pose un strale
Leggiero, e forte, e con la destra mano
Quella tirò fin a la destra orecchia,
E spinsel furioso ver la cima
De l'alta meta, e non toccò il cappello,
Ma diè di punta nel polito marmo,
Che per la sua durezza nol ritenne,
Anzi lo spinse insù fin'a la cima;
E per lo vano poi di quel cappello
Se n'andò in alto, e trapassò il velluto
In sommo il capo, e sopra quel si stava
Il ferro bianco a guisa di cimiero,
E la cocca, e le penne eran di sotto.
Aldigier dopo lui tirò il grand'arco,
E mirò fiso a la medaglia d'oro,
Pregando Iddio, che gli prestasse aiuto;
Ma quel Signor, che mai non sprezza i prieghi,
Che a lui son porti con la mente pura,
Gli fece tanto ben pigliar la mira,
Che diede appunto in mezzo a la medaglia.
Con gran furore, e trapassolla tutta;
E fù quel colpo ancor di tanta forza,
Che spinse giù il cappel da quella meta;
Onde Bessan, quando cader lo vide,

Avendo a l'arco preparato il ſtrale ,
Fece voto a Latonio di offerirli
Un vitel bianco ſe potea toccarlo ,
Per non reſtar deluſo da la gente ;
E così ſpinſe fuor la ſua ſaetta ,
Che trapaſſò il cappel quando cadea ;
Onde tutta la gente alzando un grido ,
S'ammirò molto de la buona ſorte ,
E de l'arte gentil di quel Barone.
Così ne venne quel cappello a terra,
Con trè ſaette dentr'al ſuo velluto ;
Onde Aldigieri tolſe la celada ,
Beſſano il brando , & il pugnal Fileno,
Che ſenza indugio ſe lo cinſe al fianco.

F. D. XXIII. L.



IL VIGESIMO QUARTO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Nel Ventiquattro vassi a la Sibilla.

POI che forniti fur tutti i certami,
Fatti per onorar l'estinto Duca,
Il Vicimperador de l'Occidente
Invitò seco i vincitori a cena,
E seco gli menò dentr'al palazzo.
Ma quando si volean poner'a mensa,
Venne da Norsa il callido Narsete,
E smontato, che fù dentr'al palazzo,
Salì le scale, e ritrovò, ch'appunto
Stavano tutti in piè per assettarsi;
Onde lo vidder con diletto immenso;
E feccion dare a lui l'acqua a le mani,
Col ramin d'oro, e col bacil d'argento,
E presso al Capitanio l'assettaro;
Poi quivi sopra le tovaglie bianche,
Sparse di rose, e d'odorati fiori,

Primieramente fù recato il pane
Ben cotto, e bianco, e come spunga lieve,
In bei piatti d'argento, e dopo quello
Tra le prime lattuche, e i pomi estremi,
Fur poste varie qualità di carni,
E varii pesci, con pasticci, e torte,
E con guazzetti, & ottimi sapori,
In cui tutti i Baron poser le mani,
Per satisfare a l'importuna fame;
Ma poi, ch'ella fù sciolta, orintuzzata,
Empier le tazze d'un liquor di Bacco
Piccante, e dolce, e di sì buon'odore,
E sì soave, e delicato al gusto,
Ch'avanza quel di Candia, e quel, che nasce
Unico al mondo in la Trissinca selva;
Onde con gran diletto ne gustaro.
Da poi levate le tovaglie, e data
L'acqua a le man con limpidissim'onda,
L'eccelso Capitanio de le genti
Interrogò Narsete in questa forma.
Signore illustre, e di supremo ingegno,
Non vi sia grave di narrar la causa,
Che da Vitellio dipartir v'hà fatto,
E non andar con lui dentr'al Piceno,
E perchè siete ritornato in Roma.
A cui rispose quel Barone accorto.

Illuſtre Capitanio , il cui valore
Illuſtra Europa , e fà tremare il mondo ,
Io vi dirò diffuſamente il tutto ,
Poi che volete i miei conſigli udire.
Quando noi fummo proſſimi a Spoleti ,
Ci venner quattro Ambaſciador da Norſa ,
Che ci parlaron con parole tali.
Signori, eletti a raſſettar l'Europa ,
E dar ſalute a tutti i ſuoi paeſi ,
A voi ci manda la città di Norſa ,
Ch'è noſtra patria nobile , & antica ,
A dimandarvi a i ſuoi biſogni aita :
Queſta , come interviene a le cittadi ,
Si truova avere i cittadin diviſi ,
E poſti in arme in due diverſe parti ,
Che l'una d'eſſe chiamanſi i Doloſi ,
E l'altra ſi dimandano i Violenti ,
E tutte queſte tra ferite , e ſangue
Dimoran ſempre , e gli uni uccidon gli altri,
Tal'or con forza , e ſpeſſo con inganni.
Or , perchè denſi con eſtrema cura
Scacciar le ſedizion de le cittadi ,
Più , che non ſi den far da i corpi umani
Le febbri intenſe , putride , & acute,
Però noi ſiam mandati a ritrovarvi ,
Et a pregarvi , che vogliate darci
Qualche

Qualche rimedio a queſt'orribil male,
Che mai non credo, che ſanar ſi poſſa
Senza le voſtre altiſſime preſenze.
Dunque preghianvi, che pigliar vi piaccia
Queſta fatica di venire a Norſa,
E riſanar quella città diviſa:
Così parlaro, & io poi mi riſtrinſi
Secretamente con Vitellio noſtro,
E conſultato ciò, ch'era da farſi,
Mi volſi a gli oratori, e così diſſi.
Prudenti Ambaſciadori, il camin noſtro,
Che deſtinato fù verſo la Puglia,
Non ſi può tranmutar, ne far più lento
Per altra coſa, che ci appaia avanti;
Ma perchè il voſtro mal molto m'aggrava,
Laſcerò andar Vitellio con la gente
Ad eſequir ciò, che gli è ſtato impoſto
Dal Vic'imperad r de l'Occidente,
Et io, che poſſo dirmi ſopra ſoma
Di queſte ſchiere ſue, venirò voſco
Con la famiglia mia, che non è molta;
E tenterò ſaldar le voſtre piaghe;
Perchè l'unire una città diviſa
E beneficio nobile, & immenſo.
Così riſpoſi, e la riſpoſta noſtra
Mirabilmente a tutti lor fù grata;

Considerate poi fra voi medesmi,
Che quel, che dice, o fà ciò, che non debbe
A gli altri, spesse volte ancor da gli altri
Ode, o patisce ciò, che non vorrebbe.
Ponete adunque a se discordie vostre
Qualche compenso, che'l lasciarle andare
Non vi può parturir se non ruina.
E voi sapete ancor, che'l stare uniti
Conserva, e fà ricchissime le terre,
Sicome il star divisi le distrugge;
E che le case pargolette fansi
Per la concordia gloriose, & alte;
Sicome ancora le famose, e grandi
Per la discordia spesso si disfanno;
Piacciavi adunque di voler narrarmi
Le vostre differenze a parte a parte,
Perchè mi sforzerò di rassettarle,
E con tal modo ristorar gli offesi,
Che non haran cagion da prender arme.
Così gli dissi, e poi così rispose
Polimecano a me con tai parole.
Signore illustre, e di valore estremo,
Dio sà, che mai da me non è mancato
D'usar quei buoni termini, & offici,
Ch'ogni buon cittadin dovrebbe usare,
E sempre con modestia, e con ingegno

Da le violenze lor mi son difeso;
E benche in queste brighe un mio fratello
Da lor mi fosse crudelmente ucciso,
Di cui mi saria dolce la vendetta;
Che la vendetta ogni aspra ingiuria ammorza;
Pur io son pronto in voi ripormi, e fare
Ciò, che comanderà la vostra Altezza.
Così quel Polimeccano mi disse,
E poi parlò Turrannio in questa forma.
L'astuto Polimeccano si dole,
Che gli sia stato ucciso un suo fratello,
E non dice però, che quello acerbo
Fratel di lui, ch'avea nome Bolpino,
Uccise a tradimento un mio nipote;
Ch'era il più bel garzon, che fosse in Norsa,
Nomato Lilio, e uccisel per invidia,
Perciò che Amelia figlia di Rignano
Giovane bella, e di ricchezza immensa
L'amava, e lo volea per suo marito,
Onde mosso da invidia il mal Bolpino
L'uccise a tradimento in una strada,
E poscia i nostri con armata mano
Il dì seguente lui mandaro a morte;
E dietro a questi dui, molti altri ancora
Da l'una, e l'altra parte furo estinti;
Ma bench'io sia quel, che fù prima offeso

Non vo' però restar di pormi anch'io,
Signore eccelso, ne le vostre mani,
E di esequire i vostri alti precetti.
Così diss'egli, & io com'ebbi intesa
La volontà di tutte due le parti,
Commendai molto la prontezza loro,
E poscia attesi a maneggiar gli accordi;
Et assettar tutte le offese, e i danni,
Me', che si puote in così brieve tempo;
Onde a la fin tra lor conclusi pace,
E la firmai con parentadi, & altre
Cose opportune, e con minaccie, e pene,
Acciò, che lungamente ella durasse;
E nel trattar di questa pace avea
L'alloggiamento in casa di Modesto,
Ch'era un de i quattro Ambasciador di Norsa,
Che vennerci a trovar presso a Spoleti,
Questi era molto nobile, e prudente,
Cortese, e ricco, e prattico del mondo,
Onde, poi che la pace fù conchiusa,
E dato pranso ad ambe due le parti,
Parlai verso Modesto in questa forma.
Prudente Cavaliero, or ch'io mi truovo
In queste parti, e col favor del cielo,
Hò rassettate le discordie vostre,
Ardo d'un incredibile desio,

Di visitar la vostra alma Sibilla,
Antichissima d'anni, e di prudenza;
Da cui, per grazia a lei dal ciel concessa,
Si pon saper tutte le cose umane,
Che son, che furo, e che devran venire;
Però saper vorrei da quella il modo,
Che tener deggia in tutta la mia vita,
E ne i difficil punti de le guerre.
Non vi sia grave adunque dirmi il luoco
Ov'ella alberga, acciò ch'io possa andarvi.
Così gli dissi, & egli a me rispose.
Signore illustre, e di virtù suprema,
In questo nostro frigido paese
Si truova un monte, c'hà nome Vittore,
Perchè vince d'altezza ogni altro monte;
Ne la cui sponda, ch'è verso levante,
Si truova un lago, le cui livide acque
Son piene di demoni, e paion pesci,
Che van guizzando ogn'or tra quelle rive;
Da l'altra sponda poi, che guarda a l'ostro,
Fra duoi suoi colli altissimi, discorre
Il Tronto, e bagna Arquata, e poscia tinge
Da l'una parte d'Ascoli le mura,
Perchè da l'altra il Castellan le riga,
Prima, ch'al vaso altrui congiunga l'acque;
Or sotto questo lago de i demoni,

Appreſſo a un luoco, che ſi chiama Gallo,
Si truova la ſpelunca alta, e profonda,
De la noſtra antichiſſima Sibilla;
A cui ſogliono andar diverſe genti;
Ma non hò viſto ritornarne alcuno,
Se non un noſtro cittadin divoto
Nomato Benedetto, uom d'alto ingegno,
Che ſu'l monte Caſino or ſi dimora,
E vive in vita ſolitaria, e ſanta:
Queſti di quei, ch'andaro a la Sibilla,
Veduto hò ſolo ritornarſi in dietro;
E molto mi parlò di quel viaggio,
Per eſſer mio domeſtico, e parente;
Diſſemi allor, che gli ottimi ricordi
D'una donna gentil, che gli fù ſcorta,
Lo riconduſſe fuor per una via,
Che non è molto cognita a le genti.
Però Signor, ſe voi vorrete andarvi,
Vi narrerò quel, che dovrete fare,
Secondo i ſuoi ſantiſſimi precetti.
Così mi diſſe il provido Modeſto;
Et io riſpoſi a lui, con tai parole;
Diletto Oſpite mio, molto m'aggrada
Il conſiglio gentil, che voi mi date;
Ditemi adunque il modo, che vi diſſe
Quel benedetto Santo, acciò ch'io poſſa

Ben esequir quest'alto mio desire:
Che chi và ben instrutto a i gran negozi,
Suole esequirli ben, se non gli manca
O l'ingegno, o la forza, o la fortuna.
Così risposi, & ei seguendo disse.
Su'l lago de i demon, ch'io v'hò narrato,
Stanno due Ninfe incantatrici, c'hanno
Sù quelle ripe delicati alberghi,
Con bei giardini, e limpide fontane;
La prima è d'anni giovane, e di faccia
Molto lasciva, & hà nome Margena;
Questa con sguardi allegri, e con accorte
Maniere, e con dolcissime parole,
V'inviterà d'entrar ne le sue stanze;
Ma se voi v'entrerete, al primo tratto
Farà sedervi, e poneravvi a mensa,
Sopra una tavoletta di cipresso,
Polita, e vaga, e dentro a un piatto d'oro
Vi farà manducare una salata
Di tenere erbe, e di radici dolci;
Ma ne la fine poi daravvi frutti
In un piatto di terra, tant'amari,
Che vi farà parer quegli altri cibi
Da voi gustati, esser veleno acerbo;
E se vorrete andar con la sua scorta,
C'hà nome Estesia, a la Sibilla antica,
Harete

Harete gran fatica a ritrovarla;
E se la troverete, non sperate
Più di tornare a riveder la luce,
Ma resterete in quelle ampie caverne
Sepolto vivo, e senza gloria alcuna.
Ben vi consiglio come voi giungete
Dov'è quella Margena, di offerirle
Un pane, e un gotto d'acqua, e trè castagne,
Ch'io vi preparerò da portar vosco:
Ne la guardate in viso quando fate
A lei sì fatta offerta, ma tenete
Le luci vostre volte verso il cielo,
E partitevi poi senz'altro dirle;
Et andate a man destra per la riva
Di quel profondo, e paventoso lago,
Non rivolgendo in dietro mai la vista,
Per cosa, che v'appaia in quel viaggio;
Che non potreste più passare avanti.
Ma quando voi sarete a l'altro capo,
Opposto al bell' albergo di Margena,
Quivi ritroverete una donzella
Nominata Pedía, di gran bellezza,
Senza lascivia alcuna; e senza liscio,
Ma veneranda, e di ottimi costumi;
Questa farà sedervi a la sua mensa,
Fatta di legno di odorato cedro,

E farà manducarvi un'insalata,
Primieramente di radici amare,
Che recheravvi in un piattel d'argento;
Ma ne la fine poi daravvi frutti
Di scorza ferruginea, ma sì dolci,
E sì suavi, e dilicati al gusto,
Che condiranvi tutti gli altri cibi;
State pur con costei sicuramente,
Che poi daravvi una leggiadra scorta,
Che sia nomata Euloga, da condurvi
Per buona strada a la Sibilla antica,
E quindi vi farà tornar sicuro
Per una buca presso a l'Amatrice,
Molto piu chiara, e nobile de l'altra;
Così disse Modesto, & io risposi.
Prudente cavalier, questo consiglio
Vostro mi piace sì, ch'io son disposto
Senza pensarvi più porlo ad effetto;
Preparatemi adunque il pane, e l'acqua,
E le castagne, ch'offerir conviemmi
A quella prima perigliosa maga,
Ch'io voglio andar domane a ritrovarla,
E veder questa altissima ventura;
E così detto, come il giorno apparve
La seguente mattina, i me n'andai
In compagnia de l'ottimo Modesto.

A ritrovar le incantatrici al lago;
Sù la ripa del qual trovammo appunto
Margena, che pescava con un amo
D'oro, e con esca di smeraldi, e perle.
Allor Modesto disse, Questa è quella
Margena incantatrice, ch'io v'hò detto,
Non vi scordate i fidi miei precetti,
Se vi volete liberar da lei,
E gir sicuramente a la Sibilla.
Così disse, e sparì come un baleno,
Che'l bello aere seren fende, e le nubi,
E ritornossi a la città di Norsa,
Per mandare i cavalli, e la famiglia
Ad aspettarmi dentr'a l'Amatrice.
La bella maga poi levando il ciglio,
Quando mi vide presso a quella riva,
Pose un demonio grande sopra il lito,
Ch'avea pescato in forma d'una trotta,
E vôlta verso me, con bei sembianti,
Da far inamorare un cuor di sasso,
Mi venne contra, e poi così mi disse.
Ben venga il mio signor, che molto appreggio
Per la sua fama, e molto onoro, & amo,
Se ben con gli occhi pria non l'hò veduto:
Entrate, Signor mio, nel nostro albergo,
Che col favor de la presenza vostra

Fia ſopra ogni altro glorioſo, & alto;
Quivi potrete riſtorar le membra,
Affaticate in queſti orribil ſaſſi,
Con cibi eletti, e prezioſi vini,
E poi farò guidarvi a la Sibilla.
Queſto diſs'ella, & io ſuſpeſi il piede,
Moſſo dal dolce ſuon de le parole;
E quaſi fui per porlo entr'a la ſoglia;
Ma tornandomi a mente i buon precetti
De l'ottimo Modeſto, mi ritenni,
E non riſpoſi a lei; ma ben le poſi
Il pane, e l'acqua, e le caſtagne in mano
Guardando ſempremai verſo le ſtelle;
Et ella le portò dentr'a l'albergo,
Penſando di tornare a perſuadermi.
Allor mi poſi a gir con molta fretta
Sù per la riva de l'orribil lago,
Sempre a man deſtra rimirando avanti;
Ne perchè quel demonio, ch'era trotta,
Si tramutaſſe in forma di Sirena,
E con ſuave canto mi chiamaſſe,
Ne per rumor ch'i udiſſi entr'a quel lago
Dietro le ſpalle mie da quei demoni,
Mi rivolſi giamai, fin ch'io non fui
A l'altro capo oppoſito a Margena;
Quivi picchiai con vergognoſa fronte,

A l'onorato albergo di Pedía;
E non senza fatica mi fù aperto;
Ma come posi il piè dentr'a la soglia
Del picciol uscio de la bella donna,
Che si sedeva in mezzo al suo cortile,
Presso a una limpidissima fontana,
Fra le sue damigelle a far ricami,
Quel fier demonio, che mi correa dietro,
In forma di Sirena, prese un salto
Subitamente, e si gettò nel lago,
E poscia tramutossi in una anguilla,
Che se n'andò guizzando per quell'acque.
Quando la bella donna gli occhi volse,
E vide, ch'i era giunto avanti lei,
Mi risguardò con sì benigno aspetto,
E pien di maestà tanto miranda,
Ch'io me le ingenocchiai davanti i piedi,
E dissi a lei con tremebonda voce.
Donna, se siete Donna, ch'io non credo,
Che questa forma sia cosa mortale,
Anzi la stimo angelica, e divina,
Non vi sia grave di piegar le orecchie
Purgate, e dotte a questi nostri prieghi,
Mossi da zelo, e da disio d'onore;
Io son venuto a dimandarvi grazia,
Che m'insegniate la sicura strada,

Di poter pervenire a la Sibilla;
E poſcia quindi ritornarmi in dietro,
Che non ſi fà ſenza divino aiuto.
Così le diſſi, & ella con la mano
Mi ſollevò da terra, e mi riſpoſe.
Signor, che foſte eternamente eletto
Nel conſiglio divin, per torre il giogo
Ultimo a Roma de la gentè Gota,
E farla andare a l'iſola di Tule;
Io ſon diſpoſta far ciò, che v'aggrada,
E dare aiuto a sì mirabil opra;
Sedete adunque a queſta noſtra menſa,
E moſtrommi una menſa ivi in un canto,
Perchè guſtando le vivande noſtre,
Potrete ſtarvi poi ſenz'altro cibo
Ne l'alta grotta, tutti quanti i giorni,
Che ſtar convienvi in quell'aſpro viaggio;
E manderò con voi queſta donzella,
Nomata Euloga, che vi ſarà ſcorta,
A trapaſſar tutti i difficil paſſi
Di quella acerba, e periglioſa grotta;
Poi condurravvi fuor per una ſtrada
Molto rimota fino a l'Amatrice.
Così diſs'ella, e poi ſeder mi fece
A la ſua bella tavola di cedro,
Ove guſtai quelle radici amare,

Poſtemi avanti in un piattel d'argento,
Che quaſi tutto mi ſmagaro in guſto;
Ma ne la fine poi recommi frutti
Soavi, e dolci, e delicati, e ſaldi,
Che mi mandaro al cuor tanto riſtauro,
Che ſarei ſtato agevolmente un'anno,
Non che trè giorni, in quella orribil buca
Senza ricever più null'altro cibo.
Quindi, preſo commiato de la Ninfa,
Dietro a i veſtigi de la buona Euloga
In poco d'ora diſcendemmo in Gallo,
E poſcia andammo preſſo a la caverna,
Che conduce la gente a la Sibilla;
E come fummo dentro da un pertugio,
Ch'era lungo, & aperto in forma d'uovo;
Primieramente vi trovammo un lago
Mobile, e chiaro, non molto profondo;
Allor ſi volſe a me la fida ſcorta,
E diſſe. Signor mio, convien paſſarvi
Al primo ingreſſo queſto inſtabil lago
Co i piedi ignudi, e con le piante molli,
E converravvi ſtar quattr'ore in eſſo,
Con eſtremo periglio de la vita
Pria, che giunger poſſiate a l'altra ripa.
Allor, vi dirò il ver, ch'entr'al mio cuore
Pentimmi aſſai d'eſſer condotto a queſto

Sì mal ſicuro, e neceſſario varco,
E venni in fronte ſcolorito, e ſmorto,
Il che vedendo la diſcreta Euloga
Per man mi preſe, e poi così mi diſſe.
Non dubitate nò, Signor mio caro,
Di poter aver mal con la mia guida;
Vedete là quella fanciulla oneſta,
Bella, & allegra, e candida nel volto,
Che tien l'albergo ſuo ſott'a quel granchio,
Et hà due corne in teſta; e quinci, e quindi
Rivolta gli occhi, e mai non può ſtar ferma;
Quella è la nobiliſſima Selana,
Imperatrice, e donna de gli umori,
Che ſi governan ſol com'ella vuole,
E quando ſe ne và ne gli orizonti,
Gli fà calare; e creſcer quando arriva
A l'uno, e a l'altro cuſpide del cielo,
Che dividono a noi le notti, e i giorni;
Tal, che quell'alma, ch'eſce fuor di vita
Convien aſpettar ſempre che Selana
Si truovi ſopra l'un di queſti cerchi
Orizontali, perchè ſtando in mezzo
Al cielo, il biondo Apol non laſcia uſcirla
Fuor de la ſiepe de gli edaci denti.
Queſta Selana ſignoreggia il lago,
Che voi vedete; adunque andiamo ad ella,
Che

Che volentieri insegneracci il guado;
E la divinità del suo favore
Ci guiderà sì ben per entro l'onde,
Che le trapasserem senz'alcun danno.
Così dis's'ella, onde con lei mi mossi,
E giunti, che noi fummo al suo conspetto,
Euloga le parlò con tai parole.
Eterna Imperatrice de gli umori,
Questo Baron, che voi vedete meco,
Vorrebbe trapassare il vostro lago,
Per arrivare a la Sibilla antica;
E la buona Pedía mi manda seco,
Ad insegnarli i men cattivi passi
Di queste vostre perigliose grotte,
Che così vuole il gran motor del cielo.
Insegnateci adunque, alta Reina,
Il suo sicuro varco da passarlo,
E le quattr'ore, che staremo in esso
Non ci lasciate senza il vostro aiuto.
Così le disse Euloga, a cui rispose
La bella, e gentilissima Selana.
Quivi a man destra è il più sicuro vado
Di questo nostro periglioso lago;
Et ove un gorgo fia di latte bianco,
Presso a la prima scesa de la ripa,
Passate quindi senz'alcun timore,

Ch'io non vi mancherò d'onesto aiuto.
Così dis's'ella, e subito n'andammo
Al disegnato luoco; e co i piè scalzi
Mi posi entr'a quel latte, e lo passai;
E d'indi l'acque; e'n tutte le quattr'ore,
Ch'io stetti a trapassar l'instabili onde,
Non conobbi periglio, ne disturbo,
Ch'i avessi intorno, e pur ve n'eran molti;
Tant'avea l'alma debole, & ingombra
Di pensier lievi, e d' ignoranza carchi.
Ma come giunto fui sù l'altra ripa,
Trovammo un prato nobile; e coperto
Di tenere erbe, e leggiadretti fiori;
Allor mi disse la gentile Euloga.
In questo luoco avemo a star dieci ore,
Perchè una Ninfa, c'hà nome Ermodora,
Ch'or co i figliuoi di Leda, or con Astrea
Tien la sua casa, & è molto gentile,
D'ingegno acuto, e di parole accorte,
E di man molto ingeniosa, e destra,
Hà questo prato tenerello in guarda:
Eccola starsi là fra molte ancelle,
L'una, che insegna a por le lettre insieme,
E l'altra a numerar fin a l'arena,
La terza a l'armonia, parte di voci,
Parte di corde, e flebili instrumenti;

La quarta è intenta a miſurar la terra,
E tutte l'altre ſuperficie, e corpi
Quadrati, e rombi, e conici, e ritondi;
La quinta a diſcoprir tutti i viaggi,
E i moti ingenioſi de le ſtelle;
La ſeſta a le diſpute; e l'altra poi
Inſegna ad agitar diverſe cauſe
In giudizii, in conſulti, e'n lodar altri,
Per far di ſe maravigliar la gente:
Quell'altra inſegna a governar ſe ſteſſo,
E quella le Republiche, e le caſe,
E quella a ſpecular metalli, e piante,
E la natura occulta de le coſe;
E quella a medicar le parti offeſe,
O con prudenza mantenerle ſane;
Et altre ad altre oneſte, & utili arti.
Andiamo a ſtar con lor queſte dieci ore,
Che le trapaſſerem con gran diletto.
Così mi diſſe la gentile Euloga,
Onde mi poſi a gir verſo le Ninfe.
Allor la corteſiſſima Ermodora
Per man mi preſe, e fecemi ſedere
Tra quelle damigelle in ſù quell'erba;
Che ad una ad una ragionaron meco
Sì belle coſe, e con parlar sì dolce,
Che'l tempo ſcorſe, ch'io non me n'avvidi,

Ne conobbi la luce de la Luna,
Ch'era fucceffa al lampeggiar del Sole;
Che penetravan dentro a quelle grotte,
O per divin volere, o per incanto,
Sicome foglion penetrar co i raggi
Vetri, o criftalli, o limpidiffime acque;
La buona Euloga allor mi diffe, Andiamo,
Che già la notte è fopra l'orizonte
Col primo paffo fuo, ch'ell'erge al cielo.
Così da quelle Ninfe ci partimmo
E giungemmo più avanti in un pratello,
Ch'era piantato di odorati mirti,
Et era circondato intorno intorno
Da un rufcelletto, che con limpide acque,
Giva fuggendo per le tenere erbe;
Quivi trovammo la gentil Ciprina,
Giovane vaga, e di bellezze immenfe;
Che la fua cafa, che governa il Tauro,
In cui fi efalta la celefte Luna,
Avea lafciata, & albergava in Libra;
Eravi la gentil Generatrice,
Con la Divinità de l'Ellefponto;
V'eran le Grazie, e i Giuochi, e le Camene,
Che tra lafcivi balli, e foni, e canti,
Conviti, e nozze, e veftimenti adorni
Si ftavan fempre, con diletto, e gioia.

Questa con tanta umanità ci accolse,
Quanta possa narrar terrestre lingua;
Ma comprendendo, che le sue donzelle
Non m'aggradivan molto, & i era stanco,
Disse: Menatel là, gentile Euloga,
Presso a quel rivo, a riposarsi alquanto,
Fin che l'ora verrà da dipartirsi,
Che in questo prato convien starsi ott'ore,
Prima, che possa trapassar più avanti.
Così n'andammo dentro al bel pratello,
Che ci mostrò quella leggiadra Ninfa,
E quivi ci assidemmo in sù la ripa
Del fiumicello; e la discreta Euloga
Per mio diporto ragionava sempre;
E disse; Acciò che vi sia nota meglio
La grotta tortuosa, ove noi semo,
Vo', che sappiate primamente, ch'ella
Fù fabricata dal voler divino
In molte cose simile a la vita,
Che fan le genti sotto il vostro cielo;
Le quai come escon fuor del matern'alvo,
I quattro anni primieri de l'infanti
Menan sotto tutela de la luna;
Gli altri dieci, che sieguono, son dati
A la tutela di Mercurio, e sono
Detti de la puerizia; & i seguenti

Otto, dapoi da Venere son retti,
E son chiamati de gli adolescenti.
Quei de la gioventù, che son desnove,
Son dedicati al bell' occhio del cielo;
Poi la virilità quindeci n'ave,
Governati da Marte; e quei di Giove
Dodeci sono, e son de la vecchiezza,
E del consiglio stabile, e maturo.
Gli altri anni dopo quei, che'l ciel concede
Son la decrepità dati a Saturno,
Che s'assomiglia a questa alma Sibilla;
Però, prima ch'a lei si possa andare,
Passar conviensi il lago de gl' infanti,
E i prati di Ermodora, e di Ciprina,
E i campi di Eliodora, e quei di Marzia,
E quei di Giovia, e star tant'ore in essi,
Quanti son gli anni, che si stà in tutela
De le lor stelle sù ne l'altra vita.
In questo mezzo voi darete al sonno
L'afflitte membra vostre, fin che giunga
L'ora, che'l gallo suol predir col canto;
Ch'ad Eliodora poi n'andremo insieme.
Così con quelle sue parole dolci
Quivi m'addormentò la bella Donna;
E come tempo fù dapoi svegliommi,
E mi condusse a i campi d'Eliodora,

Ch'avea la caſa ſua ſotto'l Leone,
E ſe ne ſtava con le ſue donzelle,
Edonia, e Callia, e Docia, & Ippia, & Ebbe,
Gioioſa, e lieta, e fra penſieri eccelſi.
E come ſtato fui con eſſe loro
Le deſnove ore, ch'io doveva ſtarvi,
Di cui me ne dormii la quarta parte,
Subitamente a Marzia me n'andai,
Ch'avea le caſe ſue molto dilette
Or ſotto'l ſcorpio, & or ſotto'l montone,
In cui s'eſalta il bel occhio del cielo;
Quivi mi ſtetti quindeci ore, e ſempre
Parlai con Filocrema, e Stratigea,
Di cui ſerbai nel cuor molti precetti.
E ripoſato alquanto anco in quel prato,
Menommi a ſtar con Giovia, che hà l'albergo
Ora nel ſagittario, & or ne i peſci.
Queſta di gentilezza, e di bontate,
Di fede, di bellezza, e di giuſtizia.
Vincea tutte le Ninfe di quel luoco.
Quivi mi ragionai con Callibula,
E con Sineſia, quelle dodeci ore,
Ch'io ſtetti ſeco, e poi partito quindi
Ce ne venimmo a la Sibilla antica,
Ch'avea l'albergo ſotto'l Capricorno,
E ſotto quel paſtor, che fonde l'acque.

Come fui giunto avanti a quella Diva,
Ch'era di tanta riverenza in vista,
Quant'esser possa mai cosa del mondo,
Ratto me ingenocchiai davanti a lei,
Ond'ella, che conobbe il mio timore,
Cominciò ragionar sì dolcemente,
Ch'ogni paura mi scacciò da l'alma,
Poi sollevommi con la mano, e disse.
Altissimo Baron, quanto m'allegro
Vedervi in questo mio rimoto albergo,
Considerando quella immensa gloria,
Che v'apparecchia il Rè de l'universo,
Ch'a Belisario sia molto propinqua;
Ei sarà il primo a debellare i Goti,
E porre in libertà l'Italia afflitta,
E voi sarete il prossimo, e'l secondo.
Così mi disse la Sibilla, & io
Riconfortato da le sue parole,
Incominciai parlarli in questa forma.
Donna eccellente, e di saper tant'alto,
Ch'a la profondità del vostro senno
Non può mai penetrar pensiero umano;
Poi che m'alzate il cuore a tanta speme,
Non vi sia grave ancor farmi palese
Quel ch'abbia ad avvenire in questa guerra,
Acciò, ch'io sappia governarmi in essa;
E

E dirmi come andrà l'Imperio; e quale
Sarà la nobiltà, che Italia onori.
Così le dissi, & ella mi rispose.
Signor, questo non è si agevol cosa,
Come si stà ne la credenza vostra;
Pur sforzerommi d'esequirla in parte,
Secondo le mie forze, e'l mio valore.
Quando Giovia si viene a star con meco
Ne la primiera parte del Montone,
Che novecento, e sessant'anni stassi
Prima, che si ritorni un'altra volta
Al medesimo punto ov'era allora;
Allora io faccio a certi miei ministri
Dipinger molte spatiose sale
De la mia casa, con novelle istorie,
Che mostran quel, che dee venire al mondo;
Perchè il corso del cielo, e la vecchiezza,
E'l tempo ingannator corrodon sempre
Co i denti de la età tutte le cose,
E le conducon lentamente a morte;
Ma come sono pervenute al fine,
Di tempo in tempo, ne risorgon altre:
E però se vorremo andare in queste
Sale, mi sforzerò mostrarvi molte
Di quelle cose, che richieste avete.
Dopo questa risposta, mi condusse

In una ſala ſpazioſa , e grande,
Dipinta d'oro, e di sì bei colori,
Che le figure ſue parean di carne.
Queſta è, diſſe, la ſala de le guerre:
Quello è il gran Beliſario, che conduce
Preſo dentr'a Biſanzo il Rè de' Goti,
E dallo in man del Corretor del mondo;
Con tutti quelli ampliſſimi teſori,
Che ritrovati harà dentr'a Ravenna;
Quella è la bella Amata, che è mogliera
Di Vitige, e da poi che fia defunto,
Prenderà per marito il buon Germano,
Degno nipote del Signor del mondo.
Quella è la gente Gota, che ribella
Al grande Imperio, e Totila ſuo Rege
Affligge Italia, e falli immenſi danni;
E voi lo romperete appreſſo il colle,
Ove ruppe i Franceſi il buon Camillo,
E quivi in Caprea fia ſepolto, e morto,
A cui ſuccede Teio, e nel Veſevo
L'ucciderete, e ſpingerete i Goti
Fuor de l'Italia a l'Iſola di Tule.
Dapoi ne l'anno da che nacque Criſto
Cinquecento, e cinquanta, e cinque, & uno,
Quaſi nel mezzo del fiorito aprile
Venirà a morte Beliſario il grande;

E ſeppellito ſia dentr'a Biſanzo,
Con molta gloria, & onorevol pompa.
E parimente in quel medeſimo anno,
Quando novembre harà forniti gl' Idi,
Morirà il ſommo Imperador del mondo,
E nel ſuo loco ſederà Giuſtino
Con la bella Sofia, ch'or'è ſua moglie.
Queſtí vorrà d'Italia rivocarvi;
E quella Donna con parole indegne
De la voſtra virtù farà ſdegnarvi,
E chiamar ne la Italia i Longobardi;
Ma voi pentito poi di tanto errore,
E confirmato al priſtino governo
Di Roma, gli farete ſtar lontani
Da i confini d'Italia, infin che l'alma
Voſtra ſtarà ne le terrene membra;
Ma quando il cielo a ſe l'abbia chiamata,
Ritorneranvi, e ſenza alcun contraſto
Si piglieran l'Italia intorno al Pado,
E'l lor ſeggio regal ſarà in Pavia
Cento, e cent'anni, e più, fin che quel grande
Rè de la Francia Deſiderio prenda,
E ſolva il lor mal acquiſtato impero.
Poi, vendicati i danni de la Chieſa,
Daracci il fior d'Italia; che dapoi
Divideraſſi in Gibellini, e Guelfi,

Et empieraſſi di diſcordie, e ſangue,
Tanto, che i ſtridi andran fino a le ſtelle.
Il grande Imperio poi ne l'Oriente
Quando ſia molto lacerato, e manco
De le ſue membra, e debole, & infermo,
Ne gli anni de la voſtra alma ſalute
Dui con cinquanta, e quattrocento, e mille,
Sarà deſtrutto per le man de' turchi;
E l'infelice Conſtantin ſia morto,
Ultimo Imperador, dentr'a Biſanzo.
Poi la caſa Ottomana harà il domíno
Di tutta l'Aſia, e parte de l'Europa;
La caſa feliciſſima Ottomana
Di ſucceſſori, e di ricchezze immenſe,
Ma poco amica a i ſtudi de le Muſe;
Onde i lor fatti da i preclari ingegni
Non ſaran molto celebrati, e chiari.
Così parlava l'ottima Sibilla,
E dopo queſto riguardommi, e diſſe.
Deh laſciam ſtar le guerre ora da canto,
Entriam ne l'altre ſpatioſe ſale,
Ove vedrete le famoſe Caſe,
C'han dati ſpirti generoſi al mondo.
Vedete quanti Imperadori, e Regi,
E Duchi eccellentiſſimi daranvi
Le caſe di Saſſonia, e di Baviera,

E quella d'Auſtria, che le vince tutte;
Con la ſua Lucimborga, e l'Aragona;
L'Aragona gentil, che'l grande Alfonſo
Manderà ne la Italia a riſtorarla;
Queſti ſarà sì liberale, e giuſto,
Che ſia l'eſempio a tutti gli altri Regi
Da governare in pace i ſtati loro.
Di lui ſia Ferdinando, e un'altro Alfonſo,
Un'altro Ferdinando, e un Federico,
Gentile, e giuſto, & amator di pace,
Ma queſto al fin morrà privo del Regno;
Del regno conſtituto da i Normanni,
E poſcia da la caſa de i Suevi
Poſſederaſſi, de i Normanni erede;
Perche Coſtanza uſcirà fuor del chioſtro,
Preſſo che vecchia, e pur harà un figliuolo,
Che ſarà il fior de i principi del mondo.
Il regno poi di Napoli, e di Puglia,
Dopo i Suevi, andarà in man di Carlo,
Duca d'Angiò, fratel d'un Rè di Francia,
E quivi rimarrà di tempo in tempo,
Fin che pervenga a gli ottimi Aragoni,
Ch'io v'hò nomati inſino a Federico;
Ma dopo Federico, un Ferdinando,
Che ſia Rè di Aragona, e di Caſtiglia,
Cacciati i Mori fuor de la Granata,

Col suo Consalvo Capitanio eccelso
Torrà quel Regno da le man di Francia,
Ch'acquistato n'avea la maggior parte,
E reggerallo con prudenzia molta;
Poi lascerallo in mano a Carlo Quinto,
Nipote, e successor d'ogni suo regno,
A Carlo Imperador, che con gran forza
Cercherà sempre opporsi a gli Ottomani;
Ma prima espedirà l'impresa santa
Contra i Germani eretici, e ribelli
De la fede di Christo, e de l'Impero.
Questi tutti faranno una gran lega
Di tante terre, e popoli, e Signori,
Che sarà cosa orribile a vederli;
Che tutti quanti da l'Oceano a l'alpi
Saran vestiti d'arme, per spogliare
Del sacro Imperio il Correttor del mondo,
Che fia sopra il Danubio con le squadre
De l'Austria, e de l'Italia, e de la Spagna,
Per aspettare il buon Conte di Bura,
Che sen venia con le Fiaminghe genti;
E già con quelle harà passato il Reno,
Quando eccoti apparir con gran furore
Il fier Langravio, e'l Duca di Sassogna,
Con altri molti Capitani illustri,
Che seco haran quella infinita gente

De la lega Smalcadica, ch'io dissi,
Tutta coperta di brunito acciaro,
E tante artiglierie, tante bombarde,
Faran sparare a un tempo, che la terra
Tremar vedrassi, & oscurarsi il sole.
Da l'altra parte il Correttor del mondo
Sopra il suo ferocissimo corsiero
Starassi armato intrepido, e virile,
E darà cuore a tutte le sue squadre
Smarrite alquanto da le ardenti palle,
Che fulguravan quei nimici orrendi,
Più spesse assai, che grandine, che caschi
Giù da le nubi con terribil vento.
Quivi farà munir il suo gran vallo
Quello ardito Signor, senza aver tema
De le bombarde, che fioccavan sempre;
Ma come poi l'avran munito tanto,
Che sia riparo a quelli orribil colpi,
A se chiamando l'ottimo Granvela,
E'l suo figliuolo Episcopo di Arasso
Uomini grandi, e di consiglio eletto,
Che le cose del mondo hanno in governo
Consulterà con lor tutto'l negozio.
Dapoi col Duca d'Alba, & altri molti
Principi degni, e Capitani eccelsi
Conchiuderassi uscir fuor del steccato;

E fare il fatto d'arme co i nimici,
Se ben avran disavvantaggio molto
Di cavalli, e di genti, e di bombarde,
Ch'a queste suppliriàn con la virtute.
Ma quando poi fia nota a l'empia lega
Tanta prontezza di venire a l'arme,
Tacitamente partirassi quindi,
E ridurrassi dentro a Tanaverto:
Allor se ne verrà il Conte di Bura,
E si congiungerà col suo Signore.
Dapoi l'Imperadore andrà seguendo
I suoi superbi, e perfidi nimici;
E quei fuggendo il fatto d'arme, sempre
Si ridurranno dentr'ai luoghi forti,
Poi finalmente solveranno il stuolo.
E così senza polve, e senza sangue
Il Domator de le mondane genti,
Durando il verno fra le nevi, e i ghiacci,
Col stuolo armato intorno a suoi nimici,
Conseguirà di lor vittoria immensa.
E tutte le città, tutti i paesi
Tutti i Signori, e i Principi ribelli,
Nel giusto arbitrio suo si renderanno;
A li quali userà molta clemenza.
Ma solamente il Duca di Sassogna
S'ostinerà nel fiero suo proposto,

E

E ſe ne fuggirà dentr'al ſuo ſtato,
Che riga l'Albia impetuoſo fiume,
Che mai da tempo alcun non può vadarſi,
Credendoſi per quello eſſer ſicuro;
Ma l'alto Imperador trovando il vado,
Che moſtreralli un'Angelo del cielo,
In luogo, che mai più non fù vadato,
Guazzerà il fiume con preſtezza immenſa,
E quivi giungerallo a l'improviſo,
E romperallo, e prenderal prigione
Ferito in faccia; il che ſarà il ſigillo
Di quella glorioſa alta vittoria;
Perchè Langravio anch'ei ne le ſue mani
In volontaria prigionia daraſſi.
Ceſare poi ſe n'entrarà in Auguſta
Con gran Trionfo, e vederanſi aprire
I chiuſi templi di Germania, e tutti
Fumar gli altari d'odorati incenſi,
E render grazie al Rè de l'univerſo
Di così degna, e così gran vittoria:
Et e' ſedendo ſopra un'alta ſede
Fra gli oratori, e i principi del mondo,
Darà le leggi a quei, che furon vinti,
E grata pace a tutte l'altre genti.
Queſto tal fine harà l'impreſa ſanta
Di Quinto Carlo Maſſimo, e Divino.

Ma ſe lo ſeguirà il popol di Chriſto ,
Non ſolamente dà le man di Turchi
Torrà l'Europa , ma con molta gloria
Andrà vincendo il mondo inſin a gl'Indi.
Mirate ancor quella mirabil caſa ,
Che fà riſplender tutta queſta ſala ;
Quella è la caſa di Valloes , ch'abbonda
Di Regi Sereniſſimi , e di Duchi.
Queſta dal Nono Lodovico , al Primo
Franceſco , harà più coronate teſte
Di Filippi , di Carli , e di Luigi ,
Ch'abbia null'altra de' paeſi voſtri.
Guardate ivi quei trè , che vanno inſieme
L'un dopo l'altro, il primo è Carlo ottavo ,
Che l'alpe paſſerà con tal furore ,
Che tutto'l mondo tremeralli avanti.
L'altro ſarà il duodecimo Luigi ,
Più forte ad acquiſtar terre , e paeſi,
Che a ritenerli ; il terzo fia Franceſco,
Che romperà gli Elvezi a Marignano ,
E fia fautore a i ſtudi de le muſe ,
A le antigaglie , & ai gentili ingegni.
Mirate ancor la caſa di Inghilterra ,
Con gli antichi Odoardi , e con gli Arrighi ,
Potentiſſimi Rè d'arme , e teſori ,
Ma ne le mogli alcun poco felice.

Quell'altra casa hà i Rè di Portogallo,
Sagaci in ritrovar nuovi paesi;
Questi andaran da i Lusitani a gl'Indi,
Passando l'Equinozio con le navi,
E recheran sì pretiose gemme,
E sì notabil quantità di pepe,
Et di altre cose inusitate, e rare,
Che acquisteranno una ricchezza immensa.
Quell'altra è poi la casa Casimiera,
Che adornerà di Rè tutti i Poloni;
Quella è la Ulacca, onde'l gran Rè Mattia
Uscirà fuor con tanta gloria al mondo,
Che sempre durerà la sua memoria.
Quella è la casa Illustre di Navarra,
Quella è quella di Scozia, e i Lusignani,
Ch'ai Saraceni sia d'immenso danno.
Quell'altra è di Christierno Rè de' Daci.
Quella è de i Moscoviti di Roscia.
Ma noi siam troppo lunghi in questa sala,
Che s'io dovessi raccontarvi il tutto,
Mi mancheriano le parole, e'l tempo.
Passiamo a l'altra omai, ch'io vo' il futuro
Dei ben de la fortuna, e de l'ingegno,
E de le forze discoprirvi meglio,
Prima che dal mio chiostro vi diparta.
Così dis's'ella, & io risposi; Donna,

Veramente vi son tanto tenuto
Di questa gentilissima fatica,
Che prendete per me, ch'io mi confondo,
Ne vi sò ringraziar come dovrei;
Ma seguitate pur, che questa cosa
Mi reca dentr'al cuor diletto immenso.
E così detto me n'entrai con ella
In un'altro grandissimo salone;
Questo era pien di Papi, e Cardinali,
D'Archivescovi, e Uescovi, & Abbati;
Onde a me volta sorridendo disse.
Troppo sarebbe a nominar costoro
Ad un ad un, di cui la maggior parte
Son degni di silenzio, e non di nome.
Pur d'alquanti dirò, che saran chiari,
E degni di nomar, per non lasciarvi
Uscir di qui senza notizia alcuna.
Quella è la nobil casa Frangipane,
Che daravvi un Pontefice eccellente,
Che nomato sarà Gregorio primo,
Ma non fia troppo amico a le antigaglie
Di Roma, ne a le Muse di Varrone,
Che a l'une, e l'altre donerà disturbo.
Quella è la gran famiglia de gli Orsini,
Madre di molti Capitani eccelsi,
Di molti Cardinali, e molti Papi.

L'altra, che và con ella a paro a paro,
E la casa Colonna, anch'ella madre
Di Cardinali, e Capitani, e Papi.
E quella è la Savella, e poi quell'altra
La Gaetana, e l'altra la Contesca,
Che daran Papi, e Cardinali a Roma.
Quella è la casa Flisca con dui Papi,
Con dui, la Piccolomina, e la Borgia;
E quella da la Rovera con dui,
La Medica con dui, molto eccellenti,
La Condulmeria poi sarà contenta
D'un solo, e d'uno parimente i Barbi,
E d'un eccellentissimo i Farnesi,
Umano, e dotto, e d'animo virile;
Questi sarà nomato Paulo terzo,
Et harà l'arte vera de i Romani
Da governare i popoli del mondo,
Col perdonare a quei, che sian suggetti,
E dibellare, e vincere i superbi.
La casa di Cibò manderà fuori
Anch'ella un Papa, e quella di Sarzana
Harà nel germe suo migliore uscita,
Che harà Nicola quinto, molto amico
A i studi de le Muse, e a le buone arti;
E poi frà tanti, e tanti Cardinali,
Umani, e dotti, e di laudabil vita,

Vedete là Bessarione, e'l Barbo,
Che splendon come due notturne fiamme,
Ch'ardan la notte sopra un alto colle;
Quella luce, che è là, sia di Antonino
Arcivescovo degno di Fiorenza;
Quella è di Folco, e quella è del Barozi;
Ma chi volesse nominarle tutte,
Perderia tempo assai senza profitto;
Dunque passiamo a quei, che non fur cherci,
E veggiam pria le case, ch'ebber Duci,
Marchesi, e conti, e cavalieri Illustri,
Et altri adorni di preclari ingegni.
Allor risposi a lei, Gentil mia Donna,
Quel, ch'a voi piace, a me tanto diletta,
Ch'io non sò desiare altro di meglio.
Et ella, Rimirate alto Signore
Quella città, che siede in mezzo a l'onde,
Tra le foci del Sile, e de la Brenta,
Questa sarà Vinegia, ch'or si chiama
Rivalto, & hà molte Isolette intorno,
C'haran tali edifici, e tai splendori,
Che giudicate sian cosa divina,
Queste saranvi ancor sì dolci, e care,
Che le ornerete di onorevol tempio,
Quindi usciran le gloriose case,
Che daran duci Illustri a quei paesi.

Angel Participazio fia il primiero,
Che farà fatto Duce entr'a Rialto,
Ma questa casa nobile, che poi
Fia detta Badoera da la gente,
Sederà diece volte in quella sede,
E cinque sederannovi i Sanuti,
Cinque gli Orseoli, e quattro volte poi
I Dandoli, e trè volte i Gradenighi,
Trè volte i Moresini, e i Contarini,
E i Falieri, e i Michieri, e i Mocentighi.
Ma i Memi, i Steni, i Tiepoli, e i Ziani,
E i Barbarighi; ogni una harà dui Duci;
E uno i Trasdomenici, e i Bellegni
Già detti Selvi, & uno i Salamoni,
Uno i Pollani, i Mastropieri, e i Zeni,
E i Zorzi, co i Delfini, e co i Soranzi,
Un Duce haranno anco i Cornari, e i Celsi,
I Malipieri, e i Foscari, e i Venieri,
Mori, Troni, Marcelli, e Vendramini,
Loredani, Grimani, Gritti, e Landi,
E dopo questi l'ottimo Donato
Fia di gran refrigerio al suo bel nido;
Perchè d'integrità, prudenza, e senno
Vincerà ogni un, che quivi unqua sedesse.
Tutte queste notabili famiglie
Ne la sedia Ducal porranno il piede,

Prima che giunga il termine, ch'io dissi,
De gli anni novecento co i sessanta.
Molt'altre case poi di grand' altezza,
Se ben non haran Duci, produranno
A la sua patria cittadini Illustri,
E di virtute, e di sublime ingegno;
Tra le quai renderan molto splendore
Giustiniani, Barbari, e Donati,
Rinieri, Amuli, e Navagerii, Bembi,
E Dandoli, e Cappelli, & Contarini.
Ma negli Amuli un Marcantonio fia,
Che di gloria, bontà, senno, e valore
Trapasserà ciascun di quella etade.
Or s'io volessi nominarvi tutte
Le case, ch'ivi haranno uomini degni,
Più tempo ci vorrebbe assai di quello,
Che v'hà concesso il ciel da star con noi.
Mirate la città del mar Tirreno,
C'hà nome Genoa, e par contraria a questa,
Quivi saran molte famiglie Illustri,
Che daran Duci Illustri al suo paese,
E due, che chiameransi Cappellazi,
L'una detta Fregosa, e l'altra Adorna,
Faran molt'opre gloriose, e degne,
Co i Doria, e Flischi, e Spinoli, e Grimaldi;
Ma quella Doria un Principe daralli,

Sì

Sì virtuoso, e valoroso in arme,
Che si giudicherà signor del mare;
Questi porrà la patria in libertade,
E rassettate le discordie vecchie,
La torrà via dal giogo de i Francesi;
Onde empieraſſi di ricchezze immense.
Vedete là, la casa de i Visconti,
Che produrrà Giovanni, e Galeazzo,
E'l Conte di virtute, a far tal prove,
Ch'acquisteran quasi la Italia tutta.
Questi fia il primo Duca di Milano,
Che lascerà i paesi in gran travaglio
Per la sua morte, e'l suo figliuol Filippo;
Che quasi perderà tutto il suo stato,
Ma poi n'acquisterà la maggior parte
Col Cormignola, e'l Picinino, e'l Sforza.
Mirate ancor trè nobili famiglie,
Che illustreran la Italia appresso al Pado;
L'una sarà la casa di Savoia,
Con molti Duchi gloriosi, e degni;
L'altra quella da Este, in cui vedransi
Obizo, e Nicolò, Lionello, e Borso,
Che sarà il primo Duca in quella gente,
Et Ercule suo frate fia il secondo,
Alfonso il terzo, e suo figliuolo il quarto,
C'harà il nome de l'avo, e la prudenza

Del padre, e'l ſtato più tranquillo, e fermo:
Queſti orneran d'ineſpugnabil mura
La lor bella Ferrara, e ſian dotati
Di gran richezza, e di onorata prole.
La terza ſia la caſa da Gonzaga,
Queſta harà molti Capitani eccelſi,
Molti Marcheſi, e Cardinali, e Duchi;
Queſta il paeſe ove Virgilio nacque
Harà ſott'eſſa, & altri; ſarà ancora
Erede univerſal del Monferrato;
Di queſta ſia il magnanimo Ferando,
Ch'andrà con Carlo Quinto in molte impreſe,
Tal che farà tremar Germania, e Francia,
E quindi acquiſterà sì grandi onori,
Che la ſua chiara, e glorioſa fama
Aggiungerà da l'uno a l'altro polo.
La caſa da Carrara, e da la Scala
Toſto ſi eſtingueran, ma ſiano eccelſe;
La Scala harà il magnanimo Can grande,
Che ſarà giuſto, liberale, e forte
Più d'ogni altro Signor di quella etade.
Eſtingueranſi ancora i Caſtracani,
Col ſuo Caſtruccio, e quella da Romano
Con gli Eccellini, e quella da Camino;
Ma ſorgeran la Rovera, e la Borgia,
Co i lor feroci Duchi, oltra i lor Papi;

E dopo queste i Medici, e i Farnesi,
Parimente con Duchi, oltra i lor Papi,
Che i Medici Lorenzo, e Giuliano
Haran per Duchi, & Alesandro, e Cosmo,
Cosmo gentil, che di prudenza, e senno
Vincerà tutti gli altri suoi maggiori;
E fia sì amico a i studi de le Muse,
Et a l'altr'arti ingeniose, e buone,
Che adornerà tutto'l paese Tosco.
Quei de i Farnesi più daransi a l'arme,
Che'l Duca Ottavio andrà con Carlo Quinto
Socero suo, contra Germania tutta,
E farà quivi inestimabil pruove.
Vedete i Malatesti, e i Barbiani;
E fra i lor Capitani il buon'Albrigo,
Ch'a Italia renderà il mestier de l'arme,
E fia'l maestro di Bellona, e Marte.
La casa Montefeltra, e la Varana
Averan Duchi valorosi, e degni.
Mirate la Opulenta, e la Manfreda,
E la Pallavicina, e da la Torre,
La Rossa, la Rangona, e la Triulza,
La Uberta, la Torella, e la Boiarda,
E la Sanseverina, e la Cantelma,
E l'Acquaviva, e Davala, e Carafa,
La Davala gentil, che sarà madre

Di quelli eccellentiſſimi Marcheſi
Da Peſcara, e del Guaſto, il cui valore
Rimbomberà dal tago inſino al gange.
La caſa Liviana, e la Cogliona
Anco haran degni Capitani in arme.
Vedete quei dui ſulguri di guerra,
L'un ſarà detto Braccio, e l'altro Sforza,
Ch'empieran tutta Italia di rumori;
Ma i ſucceſſor di Sforza haran più ſtato,
Che ſaran Duchi di Milano, e poi
Per le diſcordie lor lo perderanno.
Mirate quelle nobili famiglie
Saluzzi, e Malaſpini, e dal Carretto,
Savorgnani, e Collalti, e Brandolini,
Sambonifaci, e Bentivogli, e Pepi,
Et Obizi, e Purlilii, e Bevilacqui,
E Martinenghi, e Gambari, e Avogari,
E quei dal verme, e quei da caſtel barco,
E da Arco, e da Madruzo, e da Lodrone.
Ma quella di Madruzo harà un Signore,
Che ſia paſtore, e principe di Trento,
Liberale, e magnanimo, e corteſe,
Ch'ornerà d'alta gloria il ſuo cappello;
Quell'altre ſono ancor famiglie illuſtri,
Ma gran tempo v'andrebbe a dirle tutte;
Però ſia ben laſciarle; e con diſio

Passar ne la gran sala de le Muse,
Ch'è più bella di questa, e più lucente,
Anzi questa da lei riceve luce,
Come luna dal sol riceve lume,
Per quel pertuggio in forma di Sirena.
Così dis'ella, e poi volea menarmi
In essa, & io, che vidi esservi avanti
Molte figure, tanto ben dipinte,
Che diero a gli occhi miei nuovo diletto,
Le dissi; O saggia, e graziosa Donna,
Chi son costor, che avanti a questo ingresso
Paion sì gravi, e venerandi in vista.
Et ella, In questo luogo fur dipinti
Tutti quanti i Teologhi, che furo,
E che saran dopo il figliuol de l'uomo,
Quello è Matteo, quello è Giovanni, e quello
E Marco, e quello è Luca, e l'altro è Paulo
Primi scrittor de la Cristiana legge.
Quello è Basilio, e quello è'l Nazianzeno,
E Dionisio, e Crisostomo, e Origéne,
Nemesio, & Anastasio, e Todoretto,
Eusebio, & altri assai famosi Greci,
Che mal porriansi nominarli tutti.
Vedi poi là Tertulio, e Cipriano,
E Lattanzio, e Boezio, e tutti i quattro
Dottori eletti de la chiesa vostra,

Geronimo, & Ambrosio, & Augustino,
E Gregorio, e dapoi ne vien Cirillo,
E Bernardo, e'l scolastico Tomaso,
A cui sarà l'acuto Scoto avverso,
Onde fian poi due sette in quelle etadi
Di Tomisti, e Scotisti, e fian seguite
Da due gran moltitudini di genti,
Che contendon fra se, come tu vedi;
Ma lascianli contendere, & urtarsi,
E passam'entro omai ne la gran sala,
Che dipinta sarà d'altri colori.
Volgete gli occhi a quei preclari ingegni,
Quello è Bessarion, quell'altro è il Gaza,
Che darà tanto lume a quella etade,
Che manderalla prossima a le antique;
Quell'altro è il Gemistò, col Trapesonzo,
E'l Calcondile, e'l Lascari, e'l Mussuro,
Il Calcondile, che farà, che Atene
Verrà seco in Italia, e pianteravvi
Il seme eletto de la lingua Greca.
Mirate là, Poliziano, e'l Pico,
E'l Barbaro, e'l Donato, e'l Sipontino,
Il Biondo, il Losco, il Patina, e'l Budeo,
E l'Alberti, e'l Filelfo, e'l Acciaiuoli,
Il Cosmico, e'l Marcello, e'l Contarini,
Il Sabellico, il Poggio, il Giovio, e'l Parma,

Il Maturanzio, e Romulo, e'l Baſſano,
Il Monte regio, Eraſmo, e Melantone;
Il Seſſa, e'l Genoa, il Pomponazo, e'l Maggio,
Che ſian peripatetici eccellenti;
Quel poi ſarà il Platonico Ficino
Col ſuo Diaceto, e'l Corſi, e'l Ruccellai,
Che canta l'api del ſuo florid'orto.
E l'ottimo Pontano, e'l Sannazaro,
E'l Sadoleto, col Flaminio, e'l Bembo,
E'l Fracaſtorio, e'l Navagero, e'l Cotta,
E l'Altilio, il Conternio, il Vida, e'l Molza,
E Giovan da la Caſa, e'l Caſtiglione,
Il Caro, e'l Taſſo, e'l Guidiccione, e'l Varchi,
E'l Cappello, e'l Molino, e l'Alemani,
E la Marcheſa di Peſcara, e ſeco
Veronica da Gambara, con molte
Donne eccellenti, e di leggiadro ingegno;
Triſon Gabriele al ſuo Petrarca intento,
L'Aretino, il Boiardo, e l'Arioſto
Col furioſo ſuo, che piace al vulgo.
Il Pulci, e'l ſuo Morgante; e poi Burchiello,
E'l Berna, e'l Mauro, & altri vaghi ingegni,
Che le carte ridendo empion di burle;
Ma laſciamo i poeti, e rivoltianſi
A i ſtudi, che ſaranno in maggior pregio.
Queſto è l'eloquentiſſimo Bonfio,

Che ſarà un Ciceron di quella etade.
E quello è il famoſiſſimo Alciato,
Che i faticoſi ſtudi de le leggi
Caverà fuor de la barbaria inculta.
Quell'altro è il Leoniceno, e preſſo a lui
Il Monte, e'l Frigimelica ſen vanno;
Queſti la imbarbarita Medicina
Ritorneranno al culto di Galeno.
Mirate ancora quei pittori eccelſi,
Il Vinci, il Bonaroti, e Tiziano,
Zorzone, e Rafaello, e'l Pordanone,
Le cui pitture ſian tanto eccellenti,
Che pareran più che le vive vive;
Or dopo queſti è ben ch'io ponga fine
A le parole mie troppo proliſſe;
Perchè ſon qui tanti eccellenti ingegni,
Che s'io voleſſi nominarli tutti,
Ci converrebbe trapaſſar quell'ore,
Che v'hà conceſſo il ciel da ſtarvi meco,
Le quali ſon or mai ſcorſe, e compiute;
Tornate adunque a riveder le ſtelle,
E baſtinvi quei pochi, ch'io v'hò detti.
Così diſs'ella, & io riſpoſi, e diſſi;
Deh noia non vi ſia, Donna eccellente,
Dirmi anch'il luoco, ov'io debba imbarcarmi,
Et dov'io poſſa ritrovar Giovanni.

Et

Et ella : Come quinci vi partiate ,
Uscendo fuor per un secreto buco ,
Che con la scorta de la buona Euloga
Vi condurrà vicino a l'Amatrice ,
Ove la vostra compagnia v'aspetta ;
Andate pur di lungo fin a Roma ,
Poi per la foce d'Ostia entrate in mare ,
E drizzate'l camin verso Bisanzo ;
Ne vi pensate più trovar Giovanni ;
Che poi che prese Ancona , indi partissi ,
E se n'è gito a Rimino , e l'hà preso ;
Ma i Goti dietro a lui ritengon Osmo ,
Et altri luoghi assai muniti , e forti ,
Onde si truova aver l'assedio intorno ;
Perchè non osservò quei buon precetti ,
Che gli commise il Capitanio eccelso ;
E così spesso avviene a quelle genti ,
Che far non voglion ciò , che è lor commesso ;
Ma s'ei non hà da Belisario aiuto ,
Diverrà tosto in man de i suoi nimici.
Però direte a quel signore Illustre ,
Che non indugi , e venga a liberarlo.
Questo dis's'ella , & io dapoi men venni
Con la fedele Euloga a l'Amatrice ,
E quindi a Roma a la presenzia vostra.

Così narrolli l'ottimo Narſete,
E poi, ch'ebbe fornito, ogni un partiſſi,
E ſe n'andar ne i lor fedeli alberghi,
Per ripoſarſi fino a la mattina.

F. D. XXIV. L.



IL VIGESIMO QUINTO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Nel Venticinque prendesi Milano.

Febo ascendea sopra l'aurato carro,
Per muovere i veloci suoi corsieri,
E levar via dal volto de la terra
L'umida benda de l'oscura notte;
La qual se ne fuggia dinanzi a l'alba
Ratta, per attuffarsi entr'a l'Ibero;
Quando'l Governator de l'Occidente,
Lasciato avendo l'ozioso letto,
Con l'apparir de la vermiglia aurora
Fece vestirsi le sue lucide armi,
Et ordinò, che i suoi fedeli Araldi
Chiamassero al consiglio ogni persona;
Et come tutti ragunati foro,
Aperse la sua bocca in tai parole.
Signori eletti a liberare il mondo
Da la superba servitù de' Goti,

Poi che Dio ci mandò tanta ventura,
Che gli avem rotti appresso a prima porta,
E fuggiti si son dentr'a Ravenna,
Fia ben, che senza indugio ancor cerchiamo
Cacciarli quindi, e col divin favore
Omai poner l'Ausonia in libertade.
Così dist'egli, e quella audace gente
Alzò la man con un gridore immenso,
Approvando il parlar del lor signore;
E tutti già con desiderio grande
S'apparecchiavan lieti a quel viaggio;
Quando eccoti apparire a l'improviso
Un grand Prelato con sembianza umana,
Ch'avea trè gravi cittadini appresso,
Degni di molta riverenza in vista;
E salutando il Capitanio eccelso,
Dissero a lui queste parole tali.
La virtù grande, e l'onorata fama
Di tante vostre gloriose imprese,
Fatte per liberar l'Italia oppressa,
M'hanno sospinto a la presenza vostra,
Con questi miei chiarissimi colleghi,
Per dar aiuto a sì lodevol opra.
Io mi dimando Dazio de gli Ottoni,
Arcivescovo indegno di Milano,
E questo è Reparato da la Rocca,

Queſt'altro è Birgentin da le trè faccie,
E quel ſi chiama Euſtochio da la biſſa,
Tutti trè principai di quella terra,
Ma con diverſe ingiurie molto offeſi
Dal noſtro Duca nominato Teio:
Coſtui m'ucciſe un mio fratel carnale,
Giovine, ardito, e di coſtumi eletti;
A Reparato poi tolſe la moglie;
E fece a Birgentin, che ſua ſorella
Per lui divenne femina del mondo;
Et ad Euſtochio hà tolti aſſai terreni,
E gli minaccia ancor torgli la vita;
Però biſogna, ſe vogliam ſalvarci
Da l'empia crudeltà di quel tiranno,
Cacciarlo fuor de l'uſurpato impero;
Il che ci ſarà lieve, e per lo grado,
Che avemo, e per gli amici, e per la robba,
E per l'acerba ſua natura iniqua,
Ch'a tutta la città l'hà poſto in odio.
Ma ben ſaria difficile il tenerlo
Senza ſoccorſo di novella gente,
Non per le forze ſue, che non ſon molte,
Ma perchè il vulgo è mobile, e leggiero,
E cangia ad or ad or penſieri, e voglie;
Però ſarà meſtier, che con la tema
Sia fatto ſtare in queſto ſuo volere.

Noi ſiam dunque venuti a Voſtra Altezza,
Per darvi ne le man la terra voſtra,
E tutto il ſtato ſuo fecondo, e graſſo;
Onde ogni poca gente, che mandiate
In quelle parti, co'l favor, che avemo,
L'acquiſterete ſenza alcun contraſto,
E'l popol per temenza ſtarà ſaldo.
Dunque abbracciando la ventura, che ora
Il motor di là sù vi ſpinge in mano,
Darete a queſta impreſa un grande aiuto.
Così parlò quell'ottimo Prelato,
E Beliſario a lui così riſpoſe.
Illuſtri, e Reverendi Almi ſignori,
Venuti a noi da quella gran cittade,
Ch'è'l capo de l'Italia intorno al Pado;
Abbiamo udita la propoſta voſtra,
Che ci reca nel cuor molto diletto;
E molto deſiderio d'eſequirla;
E ſe ben queſto eſercito Romano
S'è ragunato qui, per porſi in via,
Et andar dietro a Vitige a Ravenna;
Non reſterem però mandar qualch'uno
Di queſti noſtri glorioſi Duchi,
Con buona gente, ad eſequir quell'opra;
E far quanto per voi le ſarà impoſto:
Perchè ſi deve a i lor divoti amici

Donar aiuto fin co'l proprio ſangue.
Voi poi vi degnerete pranſar noſco
Queſta mattina per ſignal d'amore,
Che ſubito pranſato averò cura
Di farvi avere il deſiderio voſtro.
Così diſs'egli, e poſcia andar con lui,
Ov'era apparecchiata la ſua menſa,
A la qual tutti quanti s'aſſettaro.
Ma come ebber mangiato, e ragionato
Diffuſamente del negozio loro,
Il Capitanio eccelſo de le genti
Chiamò Mundello, & Ennio, e così diſſe.
Valoroſi, prudenti, almi Baroni,
Onor del noſtro eſercito Romano,
Vorrei, ch'andaſte ſenza alcuno indugio,
Con queſti nobiliſſimi ſignori
A tor Milano, e la Liguria inſieme
Fuor de le man de gli avverſari noſtri,
E ritornarlo ne l'imperio antico,
Perchè coſtor co i lor ſagaci ingegni,
E le lor opre vi faranno averlo;
Che fia d'utile immenſo a queſta impreſa;
Menate voſco quattro gran coorti,
Che baſteranvi a far tutto'l negozio,
E con voi ne verrà Fidelio Eparcho,
C'hà molta conoſcenza in quei paeſi;

Onde saravvi, & utile, e giocondo.
Andate adunque ad imbarcarvi a Porto,
Sù quelle navi, che menò Narsete
Quando soccorse la cittade offesa;
Poi dismontando a Genoa, indi per terra
Prenderete il camin verso Milano.
Così diss'egli, e quei Baroni allegri
De l'alta impresa, che gli fù commessa,
Parlaro a Belisario in questa forma.
Signore eccelso, e di virtù suprema,
Noi ce n'andrem volonterosi, e pronti
Ad acquistar Milano, e gli altri luochi,
Che ci dimostreran questi Signori;
Ne vi risparmierem fatica alcuna;
Pur che fortuna, o'l ciel non ci ribelli;
Ma se saracci la fortuna avversa,
Conoscer vi farem co'l sangue sparso,
Che dal nostro valor non sia mancato
D'esequir tutti i vostri alti precetti.
E detto questo, quindi si partiro,
E ragunate turte le lor genti,
Con quei signori se n'andaro a Porto.
Poi che partiti fur quei dui Baroni,
Il Capitanio eccelso de le genti
Si volse a Valerano, e così disse.
Signore illustre, io vo' lasciarvi in Roma

Con quattro validiſſime coorti
Di quella legion, che voi mandaſte,
Quando Narſete venne a darci aiuto;
Quivi uſerete diligenza grande
In cuſtodirci ben queſta cittade,
Ch'è'l capo, e l'importanza de l'impreſa,
La quale or poſa sù le voſtre ſpalle
Poſſenti, e larghe, & atte a maggior peſo;
E se'l nimico vi veniſſe a torno,
Difendetela pur ſenza paura;
Che ſe harete biſogno di ſoccorſo;
Non sarò tardo, o tiepido a mandarlo.
Così diſs'egli, e quel Baron riſpoſe.
Illuſtre Capitan, Maſtro di guerra,
Guardate, e ponderate le mie forze,
Se ſon baſtanti a così grave pondo;
Ben'io prometto ne le voſtre mani,
Che prima laſcierò ſopra quei muri
La vita, e queſte affaticate membra,
Che mancar mai di diligenza, e fede.
Dietro a quella riſpoſta, il Capitano
Si volſe, e diſſe al callido Narſete.
Signor, voi tornerete entr'a Biſanzo,
Come vi diſſe il Correttor del mondo,
E narrerete a lui ciò, ch'avem fatto
In queſto importantiſſimo negozio;

E come avemo omai ferma credenza
Di tor l'Italia tutta quanta a i Goti.
E detto questo lasciò gir Narsete,
Et egli attese a riveder le genti,
Ne mai si riposò fino a la notte.
Poi quando apparve in ciel la nuova aurora,
Il Capitan de le romane genti
Ascese sopra il suo destrier vallarco,
E con le armate legioni intorno,
Al terzo suon de le canore trombe
Si mosse, e s'avviò verso Ravenna;
Or chi vedesse il buon popol di Marte,
Ch'appena si credea, che fosse sciolto
Quel grande assedio orribile, & amaro,
Gir coronato de le sacre frondi,
Che son sì grate al grande Arcier di Delo,
E accompagnare i suoi diletti amici
Fuor de la porta fino a ponte molle,
Diria, che non fù mai gente più degna.
Ma come poi s'avvicinaro al Tebro,
Il Capitanio si rivolse, e disse.
O valoroso mio popol di Roma,
Ben'è, che ritorniate a i vostri alberghi,
Per aver cura de la patria vostra,
E de la cara libertà, ch'abbiamvi
Ricuperata con fatiche, e sangue;

Ma ſolamente reſtino i deſcritti
Ne l'ordinanze noſtre de la guerra,
Ch'io gli voglio menar meco a Ravenna,
Per ultimar queſta famoſa impreſa.
Così diſſe il Barone, onde i Romani
Abbracciando, e baſciando i loro amici,
Con le luci di lacrime coperte,
Se ne tornaro in dietro a le lor caſe;
E nel tornar trovaro uomini, e Donne,
Ch'erano uſciti fuor de la cittade
In quelle piaggie, a contemplare i luochi,
Ch'avean recato lor tanto diſturbo;
E fuvvi alcun, che rimirando a l'altro
Parlava ſoſpirando in queſto modo.
O Rè del cielo, il qual governi, e giri
Ogni coſa mortal, come a te piace,
Queſti rabbioſi, & affamati cani,
Che ci volean mangiar con tanta rabbia,
Ci han pur laſciate le lor mandre in preda.
Così dicea la turba, e riſguardando
Con gli occhi allegri i deſtituti valli,
Avean dentr'a i lor cuor letizia immenſa;
Onde co'l dito l'un moſtrava a l'altro,
Qui fù percoſſo il furioſo Argalto,
Qui Turriſmondo ei ſeguia correndo,
Qui fù ferito il generoſo Agrippa,

E la bella Cillenia ivi s'uccise.
Ma come fur sbramati di guardare
Tutti quei luochi, e rimembrar gli affanni,
Che gli avean porti quell'empie battaglie,
Tornaron dentro a le dilette mura;
E'l Capitanio caminando sempre
Con le sue buone legioni tutte,
Tenea dritto il camin verso'l Piceno.
Or mentre ch'era Belisario il grande
Co'l suo gran stuolo a quel viaggio intento,
I dui baron, ch'io dissi, e i buon legati,
Con tutte le lor genti ivan solcando
L'instabil dorso del profondo mare,
E navigando con propizio vento
Passaro in bieve Telamone, e l'Elba,
E Ligurno, e Mottron, l'Erice, e Sestri,
E nel spuntar de la seconda aurora
Giunseno a Genoa, e se n'entraro in porto;
Allor Eustochio disse al fier Mundello.
Signore, e' sarà buon, che noi n'andiamo
Con queste navi là dietro a quel scoglio.
Che dal volgo è nomato la lanterna;
Quivi dismonteran tutte le genti,
Tacite, e quete, e ce n'andrem con esse,
Sicuramente poi verso Milano.
Questo parlare a tutti quanti piacque,

E ſmontand'ivi, ove è ſan Pier d'arena,
Tolſero alcune vittuarie ſeco,
Et i battelli ancor de le lor navi
Poſer ſù i carri, e gli menar con loro,
E quindi s'avviar verſo la Schegia
Con tutte le lor genti in ordinanza;
Mundello andava con Fidelio avanti
Quaſi un buon miglio, a ſpecular la ſtrada,
Et Ennio, e Grinto conducean le ſchiere;
Quand'ecco appreſſo al trapaſſar d'un colle,
Che da quei monti ſterili divide
Il pian, che riga Tanaro, e Teſino,
Et Adda, & Oglio, e con diverſi rivi
Fecondo ſe ne và fin'al Benaco,
Gli apparve in ſtrada un'eremita ſolo,
Veſtito d'un color, che parea bigio;
Queſti andò ver Mondello, e poi gli diſſe.
Signor, che ſiete poſto a fare il varco
Da i noſtri luochi ſterili a i fecondi,
No'l potrete eſequir ſenza travaglio;
Perchè qui avanti ſurge un'aſpro colle
Saſſoſo, & erto, che hà ſolo una ſtrada,
A cui da man ſiniſtra s'alza il monte
Tanto, che par, che voglia ire a le ſtelle;
E da man deſtra ſi profonda tanto,
Che quel torrente, che gli corre al piede,

Par, che discenda giù fino a l'abisso.
In quella strada è posto un gran castello
Con due porte di ferro, e non può girsi
Più là, senza passar quelle due porte;
Quivi stà un ferocissimo gigante,
C'hà nome Poro, & hà fortezza immensa;
Questi la porta, ov'è il levar del sole
Tiene in custodia, e per tenerla chiusa
Se ne stà ritto in piè vicino ad essa,
Con un bastone in man nodoso, e grosso,
Che le percosse sue non han riparo,
Onde non si può aprir contra sua voglia;
Poi l'altra porta, ove si corcha il sole
Continuamente si ritruova aperta;
Questa è posta in custodia di sua moglie,
Nominata Penía, di lui più grande,
E più robusta, e di più orribil vista,
Talche co'l sguardo suo spaventa ogn'uno;
Ma poi s'alcuno a lei si fà vicino,
L'accoglie lieta, e con parole dolci
Lo priega, ch'entri dentro a la sua stanza;
Et a ciascun, che v'entra, porge un pane,
Di cui quanto co i denti se ne scema,
Tanto ne cresce in quel per se medesmo;
Questi giganti poi son sì discordi
Frà se, quantunque sian marito, e moglie,

Che se non fosse un suo figliuol Bramante,
Mai non potrebbon conversare insieme,
E però stan sopra contrarie porte;
Onde sarebbe il me' tornarvi in dietro,
O far quell'altra via vicina al'alpe,
Che condurriavi al disiato fine,
Senza gustar questo periglio amaro.
Così gli disse l'eremita accorto,
A cui rispose poi Mundello, e disse.
Eremita gentil, molto m'aggrada
Saper questa ventura, che voi dite;
La qual voglio tentar senza paura,
S'io vi devessi ben lasciar la vita.
Allor l'angel Palladio, ch'era apparso
In forma d'eremita a quel Barone,
Disse, dapoi che voi volete andarvi,
Mandate in dietro il buon Fidelio Eparco
Co'l destrier vostro, ch'ei non vi bisogna
Per questi sassi discoscesi, & aspri;
Ei farà poi, che l'altre genti vostre
S'affretteranno ancor più de l'usato,
Et io resterò qui per darvi aiuto,
E far, che stiano quelle porte aperte,
Fin che trapassin fuor tutte le schiere;
Così dis'egli, e poi si discoperse
Ratto a Mundello, e si mostrò, chi egli era;

Onde'l Barone ebbe piacere immenso;
Poi scese giù del suo destrier ferrante,
E per Fidelio rimandollo in dietro,
Ad esequir tutto'l divin precetto;
D'indi si volse a l'angelo, e lo vide
Già tramutato in forma di mercante,
E vide, ch'era il messaggier divino,
Che pria gli apparve in forma d'eremita;
Onde sciolse ver lui queste parole.
O sacrosanto messaggier del cielo,
Che mai non abbandoni i tuoi Romani,
Ben posso andar sicuro a quella impresa
Senza tema di morte, o di disturbo,
Avendo meco sì fidata scorta.
Seguirò adunque le tue sacre piante,
Ne mai mi partirò da i tuoi precetti.
Questo disse Mundello, a cui soggiunse
Il buon angel Palladio; Andiamo avanti,
Che caminando narrerotti il modo
Da poter trapassar quelle due porte.
E così detto, gli narrò l'incanto,
E tutto il modo ancor da superarlo;
Onde'l Barone instrutto, a la gran rocca
Pervenne, ove trovò la gigantessa
Rugosa, e magra, e di sì orribil vista,
Che gli mosse entr'al cuor molta paura.

Ella

Ella, che la sua porta avea dischiusa,
E stava in mezzo de le sue donzelle,
Liberali, e mecaniche, e rurestri,
Come vide'l Baron, se gli fè contra,
E poi gli disse con parole umane.
Signor di aspetto generoso, & alto,
Entrate arditamente in questa rocca,
C'harete compagnia molto fedele
Da queste Donne mie, che hò qui d'intorno;
E se vorrete affaticarvi alquanto,
Vi faran superar tutti i perigli.
Così disse la vecchia, & ei seguendo
Le sue pedate entrò dentr'a la soglia
De la gran porta, che per se medesma
Subitamente se li chiuse dietro.
Allor la gigantessa tolse un pane
D'orzo, e mal cotto, affumigato, e duro,
E lo porse al Baron con tai parole.
Poi che fiete ridotto in questo luoco,
Vi converrà mangiar de i nostri cibi,
Che vi risveglieran tutte le forze
Ne i membri, e vi faran di tanto ardire,
Che vi opporrete a l'empio mio consorte.
Come Mundello udì queste parole,
Si ricordò de gli ottimi precetti,
Che gli avea dati l'angelo venendo,

E prese'l pane, e se lo pose a i denti,
E con fatica tolsen'un boccone
Acerbo, e duro, e lo mandò nel ventre;
Ma quando poi volea pigliarne un'altro,
Vide, che'l luoco del boccon primiero
Era coperto ancor tutto di pane,
Di che maravigliossi, e pur non stette
Di ripigliarne appresso anco il secondo;
Ma tolto quello, in quel medesmo luoco
Subitamente ne risorse un'altro;
Onde non volse poi gustarne il terzo;
Anzi ripien di meraviglia, e d'ira,
Trasse a man destra via l'orribil pane
Con molta furia, e'l pan non si ritenne,
Fin che fù al letto del corrente fiume.
Quando vide Penía l'amato cibo
Esser da quel Baron gettato a l'onde,
Non stimando perigli, ne fatiche,
Si calò giù per quell'alpestre ripa,
Ch'andar non vi porrian capre, ne serpi,
Per ricovrarlo, e riportarlo ad alto.
Mondel come si vide in quelle mura
Chiuse, & a piedi, sgomentossi alquanto,
Ne gli tornava ne la mente il modo,
Che gli avea detto il messaggier del cielo,
Che usar devea per liberarsi quindi;

Ma quell'angel di Dio, che ben s'avvide,
Che la sua mente era d'errore ingombra,
Lo tirò per la vesta; onde'l Barone
Ratto si rammentò tutti quei modi,
Che'l messaggier divin gli disse in strada;
Poi senza altro parlar se n'andò avanti,
Co'l viso alquanto di vergogna tinto;
Ma poco caminò, che giunse ov'era
La graziosa stanza di Bramante;
Questo Bramante è un fanciulletto allegro,
Vago, e gentile; e di sì bello aspetto,
Che innamorar faria tutta la gente;
Ma ne i suoi desiderii è molto fisso;
Et è figliuol de i detti dui giganti,
E sol sà ritrovare il tempo, e'l modo,
D'aprir la dura porta di suo padre;
Però l'angel di Dio gli avea commesso,
Ch'andasse arditamente a ritrovarlo,
E lo pregasse con preghiere ardenti,
Che otterrebbe da lui ciò, che volesse.
Così giunto Mundello a quella stanza,
Se n'entrò dentro, e ritrovò il fanciullo,
Che giocava a la palla in un cortile,
Con certi fanciulletti suoi compagni;
Ma questi, come videro il Barone
Coperto d'armi, subito fuggiro

Chi quà, chi là per quel palazzo ameno;
E solamente vi restò Bramante,
Che con faccia ridente, e volto allegro
Si stette, & aspettò quel gran Barone;
Allor Mundello a lui parlando disse.
O fortunato, e glorioso germe,
Che illustri il mondo con la tua bellezza,
E sei sì grazioso, e sì cortese
Nel tuo parlar, che mai non si diparte
Da la tua faccia alcun senon giocondo;
Fammi del tuo favor sì fatta parte,
Ch'io possa lieto dipartirmi quinci,
E gir ne i piani, ove'l mio cuore aspira.
Io son entrato per l'amara porta
De la tua madre asperrima Penía,
E vorrei trapassar per l'altra ancora
Di Poro padre tuo, ch'è molto stretta,
Sicome intendo, e quasi sempre è chiusa,
Et ci vi stà con un bastone appresso
Nodoso, e grosso, e mai non lascia aprirla
Contra la voglia sua da alcun, che viva;
Però Signor, ch'intendi i suoi costumi,
E'l modo, e'l tempo da poterla aprire,
E che comandi a tutti i suoi ministri,
Piacciati farla aprir tanto, ch'io possa
Uscir di questo periglioso colle,

E gire in luochi fertili, & ameni;
Fammi dolce, Signor, di ciò contento,
Che sempre onorerotti, e sempremai
Conoscerò da te tutto'l mio bene.
Così parlò Mundello, e quel fanciullo
Lietamente ascoltò la sua dimanda,
Poi disse; eccellentissimo Barone,
La virtù vostra, e'l vostro alto valore,
M'induce volentieri a compiacervi,
Et esequire il bel vostro disio.
E detto questo, a se dimandar fece
Sette fantesche sordide, che stansi
Ne la cucina di suo padre, intente
Continuamente a prepararli cibi,
Perch'è molto vorace, e mangia sempre,
E quanto mangia più, tanto hà più fame;
A queste comandò con tai parole.
Andate Avaria, Arpagia, e Diligenza,
Omotia, Venturina, e Fraudia, e Toca,
Portate al padre mio copioso pranso,
Con vini eletti, e con vivande fatte
Di cose soporifere, e gioconde,
Tal, che pasciuto si riposi, e dorma,
E dormend'egli, aprite la sua porta
Picciola, e stretta, e fate uscir per essa
Questo notabilissimo Barone.

Come quelle ministre ebbero inteso
La voglia, e'l comandar del lor Signore,
L'esequir tosto, e senza indugio alcuno
Portaro a Poro il soporato pranso,
Et e' mandollo avidamente al ventre;
Ne l'avea tutto trangugiato appena,
Che si distese in terra, e le sue membra
Furono oppresse da profondo sonno;
Allor quelle fantesche aprir la porta,
Ch'era rinchiusa, e'l Cavaliero ardito
Se n'uscì fuor con tutte le sue genti;
Che'l buon Fidelio, e'l buon Palladio insieme
Con l'affrettarle, e darle ardire, e forza,
E con l'aprir l'entrata di Penía,
Le avean condotte appunto a quella porta,
Nel tempo, che Mundel se n'uscia fuori;
Onde scendero insieme a la campagna.
Come fù scorta quell' aspra ventura,
E che le genti si trovaro al piano,
Ben ordinate, se n'andaro avanti;
E'l giorno dietro aggiunsero su'l Pado;
E fatto un ponte a quel sopra i battelli,
Che aveano seco, subito passaro.
Allor Palibio, che trovossi a caso
Sopra la ripa del profondo fiume,
Come vide passar tutto quel stuolo,

E conobbe l'insegne de i Romani,
Volse'l cavallo, e posesi a fuggire;
E correndo n'andò dentr'a Pavia,
E trovò il ferocissimo Algazerd,
Ch'era fratel cugin del fier Tuncasso,
E disse a lui queste parole tali.
Signor, che siete a la custodia posto
Di questa munitissima Cittade,
In cui la robba preziosa, e cara
De i Goti di Liguria si conserva;
Sappiate, come l'oste de' i Romani
Passato ha'l fiume, e viene a ritrovarvi,
Per torvi, se potrà, questa cittade,
E tutti i nostri amplissimi tesori;
Adunque provedete a custodirla
Con diligenza, ch'io v'hò fatto cauto,
Che se voi foste colto a l'improviso
Agevolmente vi porrian far danno.
Al parlar di Palibio quel Barone
Molto s'accese di disdegno, e d'ira;
Poi disse, io voglio uscire a la campagna,
E provar questi principi Romani
Come son forti, poi che son si arditi
Di venirci a trovar fino in Liguria;
Io pur hò meco il fior di tutti i Goti,
C'hanno gli alberghi lor vicini al Pado,

Onde uſcirò con eſſi a la campagna,
E farò ben, che gl' inimici noſtri
Toſto ſi pentiran d'eſſer venuti
In queſte parti a ſtuzzicar le veſpe.
Così diſs'egli, e poi fece portarſi
Le lucid'arme di brunito acciaro,
E preſtamente ſe le poſe intorno;
Poi comandò, che tutta la ſua gente
Toſto s'armaſſe, e gli veniſſe a canto:
E come queſti ragunati foro,
Montò ſopra'l feroce ſuo corſiero,
Ch'era coperto di minuta maglia,
E ratto s'avviò ſuor de la porta,
Con gran furore, e paventoſi gridi;
Non altrimenti a l'abbaghiar de' cani
L'orſo ſdegnoſo ſalta fuor del buco,
E contr'al cacciator tutto s'avventa,
Et e' l'aſpetta co'l ſuo ſpiedo in mano,
Senza temer di quella orribil fiera;
Così nell'uſcir fuor de gli empi Goti
I buon Romani, ch'eran già propinqui
A i muri di Pavia, non ſi ſmarriro,
Ma gli affrontaro con immenſo ardire;
Et Ennio, ch'era il primo abaſſò l'aſta,
E colſe Cattabriga ne l'elmetto,
Cattabriga crudel, ch'era nipote
Del

Del perfido Zamolso, e fù nutrito
Vicino a la riviera di Lavagno;
A costui ruppe le cervella, e l'elmo,
E lo distese morto in sù l'arena.
Quando ciò vide il giovine Candalo,
Ch'era figliuol bastardo di Tuncasso,
E compagno fidel di Cattabriga,
Simile a lui di mente, e di costumi;
Ch'ogni uom suol esser simile a colui,
De la cui conversanza si diletta;
Costor non si vedean'un senza l'altro,
Che stavan sempre insieme, e sempre insieme
Mangiavano, e dormivano, & insieme
Amavano anco una leggiadra Donna,
E questa ancora si godeano insieme,
Senza destarsi gelosia fra loro;
Perchè l'un sempre accommodava l'altro;
Costui, vedendo il suo compagno in terra,
Ebbe gran doglia, e trasse fuor la spada,
E diede un colpo acerbo sù la testa
Ad Ennio, & Ennio il quale avea già tratta
Fuor la sua spada, la cacciò nel fianco
A quel meschino, e fece andarlo in terra
Disteso, e morto appresso al suo compagno,
Per dormir seco ancor sì duro sonno.
E dopo questo uccise Salernino,

Fratel del Duca, che reggea Vercelli,
E lo passò col stocco ne la gola;
Onde cadette a calcitrar nel piano.
I Goti, che vedean sì fieri colpi,
Si sgomentaro, e sarian posti in fuga,
Se'l feroce Algazer non si movea,
Che se n'andò vers'Ennio con la lancia
Bassa, sperando di mandarlo a morte;
Ma Pomponio, che vide esser senz'asta
Ennio, temendo, ch'ei non fusse offeso
Da quel Goto crudel, sprono'l cavallo
Con l'asta bassa anch'ei verso Algazero,
E s'incontraro in mezzo del camino;
Pomponio ruppe la nodosa lancia
Nel scudo del pagan, ma non lo mosse,
Ne disconciollo punto de la sella;
Et Algazero lui toccò ne l'elmo
D'un colpo sì crudel, che fece andarlo
Sù le croppe al destrier tutto stordito;
Onde Algazero, quando si rivolse,
E vide portar lui dal suo cavallo,
Perch'era fuor di se verso'l Ponente,
Senza punto tardar gli tenne dietro;
E quattro eletti Cavalieri armati
Con lui si mosser per mandarlo a morte.
Fidelio poi, ch'entrato era in un tempio,

Per fare alcune orazion divote,
Quando primieramente s'affrontaro,
Sentendo'l corso d'un caval veloce,
Se n'uscì fuor del tempio, e vide, ch'era
Il buon Pomponio, il qual tutto stordito
Si lasciava portar dal suo destriero,
E parea sempre, che cader dovesse,
Onde Fidelio da pietà commosso
Montò a cavallo, e con gli acuti sproni
Lo spinse, che volea donarli aiuto;
Ma l'empia sua fortuna apparecchiolli
Un duro caso per mandarlo a morte;
Perciò, che'l suo corsiero urtò in un fosso,
E cadeo sotto sopra, onde convenne
A suo mal grado andar disteso in terra:
Et Algazero, che trovossi allora
Vicino al luoco ove Fidelio cadde,
Con la sua lancia gli trafisse il petto;
E i quattro Cavalier, ch'eran con esso
Con alti gridi, e con parole acerbe
Gli andaro addosso, e tutti lo feriro;
Che parean' i pastor, quando per caso
Vedon caduto un lupo entro a la fossa,
Fabricata da lor per tale effetto,
Si stanno intorno a l'impaniata fiera
Con sassi, e dardi, e con bastoni, e lancie,

E cercan tutti di ferirlo a pruova;
Ne ceſſan mai fin che non l'hanno eſtinto.
Così facean quei diſpietati Goti,
Onde Fidelio Eparcho a morte venne:
E non giovaro a lui voti, ne prieghi,
Che allor allor avea fatti nel tempio;
Che nulla coſa può tenerci in vita,
Quando'l pianeta hà deſtinata l'ora.
Pomponio, al gran gridor de gli empi Goti,
Ch'uccidevan Fidelio, in ſe rivenne,
E'l buon Angel di Dio gli apparve, e diſſe.
Fuggi Pomponio mio verſo le ſchiere
De i tuoi Romani, e poniti fra loro,
Acciò che quei, c'hanno Fidelio ucciſo,
Non ti faceſſen'ir con lui ſotterra.
Così diſſe quell'Angelo, e ſpirolli
Tanto timor, che lo ſoſpinſe in fuga;
Onde ſenza tardar pigliando in mano
La briglia, e i piè fermando entr'a le ſtaffe,
Spronò il ſuo buon corſier verſo i Romani,
E ratto ſe n'entrò fra le ſue ſchiere;
Onde Algazero, che correali dietro,
Quando no'l potè aggiunger, ne ferire,
Urtò co i Cavalier, ch'eran con lui,
Ne le più folte ſchiere de i Romani;
E primamente ucciſe Palamedo

Figliuol di Gualdo, e di TopinaNinfa,
Palamedo gentil, che fù nutrito
Per Paggio ne la corte di Coſtanzo,
E con lui venne a liberar l'Eſperia,
Ma liberar non pote la ſua vita
Dal feroce Algazer, che trapaſſolli
Il petto, e morto lo diſteſe a l'erba.
Ucciſe ancor Nucerio, e Tartarino,
Simone, e Babilonio, e Malpeloſo,
Tutti con gravi, e paventoſi colpi;
E dopo queſti ucciſe Filodemo
Incantatore, & eccellente Mago,
E gli partì la teſta fino al petto,
Ne gli giovaro i conſueti incanti,
Che non andaſſe a inſanguinar l'arena.
Come i Romani vider Filodemo
Da quel colpo crudel cadere al prato,
Si sbigottiro, e volean porſi in fuga,
Se'l fier Mundello, il qual ne l'altro corno
Si ſtava, e combattea con molto ardire,
E facea prove ſmiſurate, e grandi,
Avendo ucciſo Praſſio, & Barbadirco,
Piombone, e Populonio, e Dolimano,
Gran Capitani de la gente Gota,
Tutti con vari, e diſpietati colpi;
Ch'avea paſſato a Praſſio con la lancia

L'elmo d'acciaro, e a Barbadirco il petto,
Et a Piombon con la ſua ſpada avea
Paſſato il collo, e a Populonio il fianco,
E tagliata la teſta a Dolimano;
Quando allora Mundel vide il ſuo ſtuolo
Come l'onda del mar tutto commoſſo,
Si fece dare una poſſente lancia,
E ſpronò'l ſuo caval verſo Algazero,
Ch'era colui, che nel ſiniſtro corno
Poneva in fuga la Romana gente;
Onde Algazero, che venir lo vide,
Tolſe una lancia anch'ei poſſente in mano,
E ratto s'avviò verſo Mundello,
E diſſe, Aſpro Roman, queſto fia'l colpo,
Che chiarirà, chi ſia di noi più forte,
E forſe finirà tutta la guerra.
Or così ſia, diſſe Mundello; e poi
Rivoltaro i cavalli, e preſer campo,
E vennerſi a incontrar con l'aſte baſſe,
Che parean dui montoni a la foreſta,
Che con le corna lor rugoſe, & torte
Vanno a cozzarſi acerbamente inſieme,
E l'altre pecorelle ſtan da canto,
A mirar la virtù de i lor mariti:
Così i Romani, e i Goti erano intenti
A mirar la virtù de i lor Signori.

Algazero attaccò dentr'al gran ſcudo
Del fier Mundello la ſua forte lancia,
Nel luoco appunto ov'era il granchio d'oro,
Ma no'l poteo paſſar, perchè quell'aſta
Nel mezzo ſi fiaccò, laſciando il ferro
Con una parte del fiaccato legno
Dentr'a le lame del peſante ſcudo.
Mundello ferì lui ne la Baviera
Con la ſua lancia, e trapaſſolla tutta,
E'l ferro impetuoſo entr'a la gola
Paſſando, lo mandò diſteſo al piano.
Al cader di coſtui levoſſi un grido
Altiſſimo, & allegro ne i Romani,
Che ſi ſpingeano arditamente avanti;
Ne i Goti poi s'udian ſuſpiri amari,
Vedendo morto il Capitanio loro,
E timidetti ſi traeano indietro.
Mundello, & Ennio, con Pomponio, e Grinto
Urtar ne gli altri con sì gran furore,
Che toſto gli sbandaro, e in un momento
Tutta la gente lor fù poſta in fuga;
E gli ottimi Romani ivan fra quella,
Sempre ferendo, e n'uccideano tanti,
Che di ſangue correa tutto'l terreno;
E poco vi mancò, ch'entr'a la porta
Non andaſſer con eſſi, e quella terra

Fosse allor presa contr'al suo destino;
Il che certo avenia, se Radagaso,
Che fù lasciato a guardia de le mura,
Non s'accorgea sì tosto del periglio.
Sendo adunque costui sopra la torre
Di quella porta, che vagheggia il barco,
Vide la morte di Algazero, e vide
L'orribil fuga de la gente Gota;
Onde gridò con voce alta, e tremenda.
Non vi smarrite, o generosi Goti,
Se ben il vostro Capitanio è morto;
Entrate pur in questa alma cittade,
Che serrando le porte, e alzando i ponti,
Difenderenci da quelli aspri cani,
Si che non potran farci alcuna offesa.
Così gridava Radagaso acerbo,
Poi ratto scese giù presso a la porta,
E come i primi furo entrati in essa,
Vedendo esser con gli ultimi i Romani,
Chiuse stridendo le ferrate poste;
Poi fece alzare i ponti, onde i meschini,
Ch'erano stati gli ultimi a la fuga,
Restaro in preda de i nimici armati;
Ma non avendo più speranza alcuna
D'entrar ne la città, ch'aveali esclusi,
Gettaron l'arme in terra, e ingenocchiorsi
Avanti

Avanti a i piè de i Cavalier Romani,
Dicendo, Almi Signor, non ci uccidete;
Che sarenvi fedeli, e donerenvi
Argento, & oro assai per liberarci;
E se pur ci vorrete aver per servi,
Seguirem tutti i vostri alti precetti.
Quando vide Mundel, ch'eran senz'arme,
E che parlavan con le braccia in croce,
Gli accettò per prigioni, e prender fece
Subitamente i lor cavalli, e l'arme,
E dielli in guardia a l'onorato Grinto.
Poi si ritrasse ne la parte estrema
Del barco, che risguarda inver Binasco,
E quivi s'alloggiò con la sua gente,
E fece ritrovar Fidelio Eparco,
Con gli altri, che moriro in quella zuffa,
Per farli poi condur verso Milano,
Et onorarli de gli estremi onori.
La mattina seguente il fier Mundello
Fece cantare una solenne messa
Al Pastor di Milan, ch'era in quel luoco;
Il qual com'ebbe reso grazie a Dio,
Che concesso gli avea tanta vittoria,
Indi partissi, e se n'andò a Milano,
Per preparar le stanze a quei Signori,
Et onorarli ne la lor venuta;

Mundel poi vi restò tutto quel giorno,
E circondò le mura di Pavia
Trè volte con la gente, per vedere
S'eran difese, o se volean lasciarle;
Ma quelle ritrovò sì ben munite,
Che non le parve di tentarle indarno;
Onde tornossi ad alloggiar nel luoco,
Ove alloggiato avea la sera inanzi;
Poi come venne fuor quell'altra aurora
Con le palme di rose, e co i piè d'oro,
Il valoroso Duca de i Fenici,
Ch'era il gran Capitan di quella impresa,
Al terzo suon de le canore trombe
Montò a cavallo, e tutto l'altro stuolo
Fece marciar con lui verso Milano;
Ove arrivar quella medesma sera,
E ritrovar, che'l popolo divoto
Co'l lor Pastore, e i Magistrati inanzi
Erano usciti un miglio ad incontrarli;
E quivi poi con reverenza grande
Salutaro i Romani, e dieron volta,
E ne la lor città gli accompagnaro,
Che gli aspettava con letizia immensa;
Tal che le strade, ove dovean passare,
Tutte quante coperte eran di panni,
Con archi, e mete, e purpure, e trofei,

E con leggiadre donne a le fenestre;
Quivi primieramente entrar nel Domo,
Poi fatta riverenza al sommo altare,
Si dipartiro quindi, e in un palazzo
Presso a la piazza accompagnaro il Duca
Con la sua gente, e quivi lo lasciaro.
I Goti poscia, ch'erano in Pavia,
Fecion sapere a Vitige i lor casi
Per un soldato, ch'avea nome Argante;
Questi, come gl' intese ebbe gran doglia,
E chiamar fece Uragio suo nipote
Giovane astuto, e di valore immenso,
E disse lui queste parole tali.
Caro figliuol, perchè il feroce Teio
Non c'è, ne può da Rimino partirsi,
Che tien l'assedio intorno a quelle mura,
Siate contento andarvene in Liguria,
Che poi, che hà ribellato il gran Milano,
Con molte terre, che gli sono intorno,
Fia ben raccorre i Goti di quei luoghi,
E menarceli qui dentr'a Ravenna:
Che come intendo Belisario il grande
Uscito è fuor de la Città di Roma,
E vien con tutto'l stuolo ad assalirci;
Onde vo' prepararmi a far difesa.
Così diss'egli, e quel Baron partissi,

E ſubito n'andò verſo Piacenza.
Mentre che ſi facean queſti negozi,
L'angel Gradivo, c'hà diletto ſempre
D'arme, e di guerre, e di ferite, e ſangue,
Se n'andò in Francia a ritrovar Tiberto
Rè del paeſe, il quale era in Leone;
Poi tramutato in forma di Guiſcardo,
Ch'era Zio di quel Rè, così gli diſſe.
Sereniſſimo Rè, tanto poſſente,
Quanto alcun'altro, che ſi truovi al mondo,
Volete comportar, che i Goti afflitti
Da le continue guerre, e da i Romani,
Che ſon'anch'eſſi indeboliti, e ſtanchi,
Cerchin d'aver l'Italia in lor dominio?
E voi, che ſiete sì propinquo ad eſſa,
E ch'avete tant'oro, e tanta gente,
Che ſarian'atte a debellare il mondo,
Starvi di canto, e traſlullarvi in ozio?
Non vi laſciate uſcir tanta ventura
Fuor de le mani; dateli di piglio,
Che'l ben ſi dee pigliar, quand'egli appare.
Trè fini ſono a tutte l'opre umane,
L'utile, il dilettevole, e l'oneſto;
Che ſi dimanda a i noſtri tempi onore;
E voi per ciaſcun d'eſſi far dovete
Queſta onorata, e glorioſa impreſa;

Che per esser l'Italia a noi propinqua,
Sarà d'utile immenso al vostro Regno,
E di tanto diletto, e tanto onore,
Quanto possa pensar pensier umano;
Andate adunque lieto ad acquistarla,
E liberarla da quell' empie guerre.
Così disse quell'Angelo, e spirolli
Nel cor leggiero un gran disio d'averla;
Onde gli uscir di mente accordi, e leghe,
Ch'avesser sigillate co i Romani,
Che quella gente oltra misura è pronta
A romper fede, e non servare accordi.
Però chiamando i Capitani, e i Duchi
Del suo paese, a quei propose, e disse.
Signori illustri, io vi comando, e priego,
Che facciate adunar tutte le genti,
Che soglion portar arme in questo Regno,
Ch'io vo' passare arditamente l'alpe,
E con esse acquistar l'Italia tutta,
E sottoporlà a la corona nostra.
Come quei Cavalieri ebbero udita
La proposta del Rè, si dipartiro,
E ragunaron prestamente insieme
La gente de la Francia entr'a Leone:
E come tutte ragunate furo,
Che più di centomila eran in arme,

Quel Rè feroce ſopra'l ſuo deſtriero
Si poſe inanzi, e tutti gli altri dopo,
E drizzar verſo Italia il lor camino;
E trapaſſando preſtamente l'alpe,
Andavan chete, per paſſare il Pado,
Senza far danno alcuno in quel paeſe,
Perchè non fuſſe lor turbato il varco.
Sendo poi giunto il Capitanio Uragio
Per mandato del Rè preſs'al Ticino,
Ragunò tutti i Goti del paeſe,
Et uſcì fuor con eſſi a la campagna,
Che gli volea condur verſo Ravenna:
E'l buon Duca Mundel, che queſto inteſe,
Sendoſi date a lui Navarra, e Como,
E Lodi, & altre terre ivi propinque,
Fece ſtar Ennio a guardia di Milano,
Et e' ſe n'uſcì fuor con tutto'l ſtuolo,
E ratto ſe n'andò verſo Cremona,
E poſe il campo ſuo vicino al fiume,
Cinque miglia propinquo al ſtuol d'Uragio,
Per impedirli il tranſito in Piceno;
E così ſtando l'un vicino a l'altro
Senza combatter, ne venire a l'armi,
Perchè i Romani non volean far altro,
Che dar impedimento al lor viaggio;
E far che non andaſſeno a Ravenna.

E i Goti poi temean se fossen rotti,
Che quella rotta desse gran ruina
Al lor Signore, e al lor imperio afflitto.
E così stando ogni un dentr'a i lor valli,
Tiberto Rè, ch'avea passato l'alpe,
Con cento mila armati a la campagna,
Senza far in Liguria alcun disconcio,
Andava molto cheto verso'l ponte
Del Pò, tenuto da la gente Gota,
Con gran presidio di cavalli, e fanti;
Il che intendendo il Capitanio Uragio,
S'allegrò nel suo cuor, pensando certo,
Che fussero venuti a darli aiuto;
Onde sperava col favor di Francia
Agevolmente vincere i Romani,
E cacciarli d'Italia, e torli Roma:
Però chiamò Balardo, e Malaspino,
Ch'eran Baroni arditi, & eloquenti,
E disse lor queste parole tali.
L'improvisa venuta de i Francesi,
Con tanta multitudine di gente,
Mi reca dentr'al cuor gran meraviglia;
Perciò, ch'essendo già gran tempo stati
Da noi richiesti di mandarci aiuto,
Secondo il nostro sigillato accordo;
Proferendoli appresso argento, & oro,

Mai non ci vollen dare alcun ſoccorſo;
Or ſon venuti ſenz'eſſer richieſti.
Però mi par, ch'andiate ad incontrarli
Con queſti doni di cavalli, e d'arme,
E renderli per noi grazie immortali
Di così generoſo, e grande aiuto.
Che chi ſoccorre a l'uopo de l'amico
Senza eſſerne da lui prima richieſto,
Fà coſa molto degna, e molto rara,
Onde ſe gli de' avere obbligo eterno.
Queſto gli diſſe Uragio, e gir laſciolli.
Come Tiberto poi fù preſſo al ponte
Paſſò per quel con tutta la ſua gente,
Che quivi non trovò contraſto alcuno,
Perchè quei Goti, che ſi ſtavan'ivi
Lieti gli aperſon le ferrate porte,
De i caſtelli del ponte, e de le rocche,
Penſando, che veniſſer loro amici.
Ma come il Rè v'entrò, ſenza dimora
Vi poſe un gran preſidio di Franceſi;
Poi le moglier de i Goti, e i lor figliuoi,
Che ritrovaron dentr'a quei caſtelli,
Fur preſi, & immolati, e i corpi loro
Subitamente fur gettati al fiume,
Per prima offerta de l'orribil guerra;
E parimente ancor vi fur gettati

Balardo

Balardo, e Malaſpin, che furon preſi
Quando venianli contra con quei doni.
E fatto queſto, ſubito n'andaro
Verſo'l campo de i Goti, e quivi entraro,
Che lo trovaro aperto, e con diletto
Eran veduti da la gente Gota,
Che credean lor venire a darli aiuto;
Ma come fûron entro, gli aſſaliro
Con le alabarde, e gli uccideano tutti.
Il che vedendo gl' infelici Goti
Subitamente abbandonaro il vallo,
E ſe n'andaro in paventoſa fuga;
E volendo fuggir verſo Toſcana,
Andar per entro'l campo de i Romani;
Et eſſi, non ſapendo la cagione
Di quel fuggir sì ſubito de i Goti,
Penſaro un leggieriſſimo penſiero:
Che Beliſario per occulte ſtrade
Fuſſe venuto, e che gli aveſſe data
Quella gran rotta, e toltoli il lor vallo;
Onde da tal penſier tutti commoſſi
Ratto s'armaro, e ſe n'andaro in fretta
Per congiunger con lui tutta la gente;
Ma ſi trovaro fuor d'ogni credenza
Condotti fra la gente de i Franceſi;
Però convenne a lor contra lor voglia,

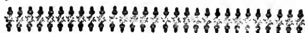
Venire a l'armi; e non potendo ſtarſi
Quella sì poca gente contro a tante
Migliaia di Franceſi, e di Germani,
Deliberaron di voler ſalvarſi,
E preſtamente poſerſi a fuggire;
Ne ſi fidando ſtar dentr'al lor vallo,
Volſer la fuga lor verſo Toſcana:
E così quel Tiberto in poco d'ora,
Fugò dui grandi eſerciti, e i lor valli
Preſe con molta vettovaglia dentro,
E lieto del pergiurio, ivi s'aſſiſe,
Per goder quella aventuroſa preda.
Il Rè del cielo a così orribil fatto
Volſe la faccia diſdegnoſa in dietro,
E gli diſpiacque aſſai, che avendo rotta
La fede a i Goti, & a i Romani a un tempo,
Foſſer di tanto error ſicuri, e lieti;
Onde a Latonio, & a Giunonio diſſe.
Cari meſſi del cielo Angeli eletti,
Scendete giù da le ſuperbe nubi,
Mutate l'aria, e corrompete i venti,
E fate sì, ch'io veggia aſpra vendetta
De l'empia crudeltà di quei Franceſi,
Che col pergiurio lor ſi fan sì grandi.
Così diſs'egli, e quei celeſti meſſi
Sen venner giù dal ciel come un baleno,

Che'l bell'aere feren fende, e le nubi;
E l'un fe ne volò fopra una torre
De la fortezza, che guardava il ponte;
E l'altro fe n'andò d'intorno al fiume,
Facendo ufcir da lui vapori amari.
Latonio quando fù fopra la torre,
Pofe fù l'arco l'empie fue faette,
E fpinfele nel campo de i Francefi;
Le quai v'induffer sì terribil pefte,
Che fi morian fenza rimedio alcuno;
E primamente s'attaccar ne i muli,
E ne i Satini, e poi ne i corpi umani;
Quefti con varie qualità di morti
Cadeano, e per le chiefe, e per le ftrade;
E le lor piazze, e le campagne tutte
Eran coperte di perfone eftinte,
Ch'empian d'orrore, e di paura ogni uno;
Onde quel Rè con miferabil voce
Si lamentava de la fua fortuna,
Che di man gli toglica tanta vittoria;
E nove giorni interi eran paffati
Fra quella acerba, e miferabil pefte,
Quando l'Angel Palladio, ch'era intento
A dar favore a gli ottimi Romani,
Sotto la forma di Orcalo, prelato
Antico, & onorato ne la Francia,

Apparve in ſogno al Rè Tiberto, e diſſe.
Eccelſo Rè, ch'avete il ſcettro in mano
De la vittorioſa noſtra gente,
Io vi ricordo, che penſar debbiate
Quanto ſia grave error mancar di fede;
Che chi manca di fede, e perde quella,
Perder altro non po', ch'abbia di meglio;
Voi prometteſte al Corretor del mondo
Mandarli aiuto a debellare i Goti,
Ne ſolamente non l'avete fatto,
Ma v'accordaſte poi co'l Rè de' Goti,
Il qual vi diede tutta la Provenza;
E prometteſte a lui ſecreto aiuto;
Ma ſpeſſe volte i deſideri ingordi
Ci ſon cagion di peſſimi conſigli.
Poi ſenza riſguardare a tai promeſſe,
Che voi faceſte a l'una, e l'altra gente,
Apertamente or gli venite contra,
Rompendo a un tempo a gli uni, e a gli altri fede.
Ma ſe la forza voſtra è tanto grande,
Che non hà tema di perſone umane,
Temete almeno il Rè de l'univerſo,
C'hà in odio eſtremo così gravi ecceſſi,
E gli puniſce con terribil pene:
Però mandato v'hà sì fiera peſte
Ad ammunirvi, acciò che non facciate

Maggior dimora in queſto voſtro errore;
Che ſe voi vi ſtarete ancor più tempo,
Vi punirà dapoi ne la perſona.
Così diſſe quell'Angelo, e ſparío,
E nel ſparir laſciò sì gran ſplendore
Sopra quel Rè, che ſubito deſtoſſi,
E vide, ch'era un meſſagier del cielo;
Onde tutto s'empío d'aſpro timore.
Dapoi levoſſi preſtamente in piedi,
E non dice ad alcun queſto ſuo ſogno;
Ma ratto fece armar tutta la gente,
Che in quella peſte era rimaſa viva,
La qual di poco trapaſſava il terzo,
E con eſſa tornò verſo la Francia,
Per fuggir l'ira del Signore eterno.

F. D. XXV. L.



IL VIGESIMO SESTO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Nel Ventisei si libera Giovanni.

ANDAVA instrutto il glorioso stuolo
Del fortunato Imperador del mondo,
Co'l Capitanio suo verso'l Piceno;
Che poi ch'uscì de l'onorata Roma,
Passato avendo'l Tebro, era alloggiato
Su'l pian, che l'onde bianche de la Nera
Rigan vicine a la città di Terni;
Quivi arrivaron gli orator de i Goti,
Ch'aveano in guardia Chiusi, Orbieto, e Todi
Città, che dentro avean presidio Goto;
Or per timor, ch'e' non v'andasse il campo,
Avean mandato a rendersi a i Romani;
Onde un di lor, ch'avea nome Timarco,
Sen venne avant'il Capitanio, e disse.
Illustre Capitanio de le genti,
Gelimero ci manda a vostr'Altezza,

Et Albilo, che tengono in governo
Orbieto, e Chiusi, & io, che tengo Todi,
Per nome loro, e mio ne vengo a darvi
Queste città, che son munite, e forti;
Con tal patto però, che siano salve
E le nostre persone, e'l nostro avere,
Ne per voi ci sia fatto alcun'oltraggio;
A cui rispose Belisario il grande.
Gentili Ambasciadori, assai mi piace,
Che risparmiate a noi questa fatica,
Di gir col nostro campo in quelle parti;
E liberate voi da molti mali,
Che di necessità portan le guerre;
Adunque allegramente le accettiamo,
Ne volemo altro da le vostre genti,
Se non, che più non ci combattan contra.
E così detto gli toccò la mano,
Et accettò le chiavi de le terre:
Poi chiamò Arato, & Atalo, e Terpandro,
E disse lor queste parole tali.
Non vi sia grave, Cavalieri illustri,
Di menar vosco trè coorti intiere,
E prender il possesso di quei luochi,
Che vi consegneran questi legati;
E non fate a costoro ingiuria alcuna;
Che'l vincitor benefico, e modesto,

Par, ch'inviti le genti a ſtar ſott'eſſo;
Poi ſolamente mandarete i Goti,
Che ſaran ivi, a Napoli, e Meſſina,
Sotto il governo accorto di Terpandro,
Perchè non poſſan più venirci contra.
Così diſs'egli, e quei Baroni audaci
Eſequir puntalmente i ſuoi mandati;
Poi quando venne fuor la feſta aurora
Si dipartiro, e giunſero a Spoleti;
E quindi poi, laſciando a man ſiniſtra
Fuligno, trapaſſarono a man deſtra
Tolentin, Macerata, e Recanati,
Che Recineto era nomato allora;
E tutti gli accettar ſenza contraſto.
Ma ſol quei d'Oſmo avean le porte chiuſe,
Ne volcano aſcoltare alcuno Araldo;
Perciò, che v'era dentro il fier Biſandro
Con più di dieci mila eletti fanti,
E più di mille Cavalieri armati;
Il che ſentendo il Capitanio eccelſo,
Fermoſſi in Recanati, e contemplava
Il ſito d'Oſmo, che volea sforzarlo;
Or quivi aggiunſe il giovane Grimaldo
Nobile, e dotto, e di coſtumi eletti,
Il qual fù mandat'ivi da Canonte,
Che raguagliaſſe Beliſario il grande

Di

Di tutto quel, ch'avea fatto in Ancona;
Quefti come fù giunto avanti lui,
Gli fece riverenza, e poi gli diffe.
Almo Rettor de le terrene fquadre,
Canonte voftro, principe de i Daci,
Avendo udita la venuta voftra,
Mi manda a riverirvi, e farvi noto
Ciò, ch'è accaduto a lui dentro d'Ancona,
In cui Vitellio lo lafciò per guarda,
Quando fe n'andò a Rimino, e lo prefe;
Voi faperete adunque almo Signore,
Si come il Rè de i bellicofi Goti
Avendo intefa la partenza voftra
Da Roma, per venir verfo Ravenna,
Mandò un fuo Capitan nomato Baccio
Con più di cinque mila uomini armati,
Per occuparfi la città d'Ancona;
Et ordinò, che pria veniffe ad Ofmo,
E togliefſe Bifandro, e la fua gente
Seco, per far quell'onorata imprefa,
E così tutti vennero a trovarci;
Ma come intefe quefto il fier Canonte,
Più da difio, che da ragion commoffo,
Se n'ufcì fuor con tutto quanto'l ftuolo,
E non vi lafciò dentro alcun foldato;
Poi di quella fua gente a piè del colle

Fece una lunga, e poco densa schiera,
Cingendo quasi tutto quanto il monte,
A guisa d'un Signor, che vada a caccia;
Ma quelli come videro i nimici
Venir con sì gran numero di gente,
Voltar le spalle, e posensi a fuggire;
Per ritirarsi dentro de le mura.
Gli Anconitani, che vedean fuggirli,
Gli aprir le porte, e gli accettaron entro;
Ma i Goti sempre gli seguian ferendo,
Et occidendo quei, ch'eran più lenti;
Onde i buon cittadini avendo tema,
Che non v'entrasser'entro anche i nimici,
Ch'a le lor spalle sempre eran propinqui,
Chiuser le porte de la lor cittade;
Dapoi calar da i merli alcune funi,
Per cui traeano i miseri Romani,
I quai fuor de le porte eran rimasi,
Quando serrate fur da quei d'Ancona;
E vi tirar tra gli altri ancor Canonte,
Ch'era restato a dietro, e combattea
Fin che vide salvar tutti i Romani.
I Goti poi, che non avean potuto,
Come speravan, prender quella terra,
Arsero i borghi, ch'ella avea d'intorno;
Et oltra questo poser molte scale

A i muri per voler salir sovr'esse ;
Ma noi ci eravam posti a le difese ,
Ne giovato ci haria , perciò che Baccio
Da un canto , e'l ferocissimo Bisandro
Da l'altro , eran saliti sù le mura
Con molti Goti , e si spingeano dentro ,
Se'l feroce Olimonte , al fier Bisandro
Non s'opponea, ne'l buon Gualtiero a Baccio,
Che quivi erano aggiunti il giorno istesso ,
Che ci fù dato quel sì crudo assalto ;
Questi co'l lor valor ci ricovraro.
Bisandro combattea con Olimonte
Acerbamente , e già l'avea ferito
In quattro luochi de la sua persona ,
Quando Olimonte fieramente urtollo
Con la spada , e co'l petto, e co'l gran scudo ,
E lo spinse per forza fuor del muro ,
Che parve un vento, quando spinge un faggio
Con le radici insù giù d'un gran colle ,
E che lo fà cadere entr'a una valle ,
Che tutta quanta gli rimbomba intorno:
Tal parve nel cader Bisandro allora ;
Che fece sbigottir tutti quei Goti ,
Ch'eran con lui saliti insù le mura ;
Onde con furia si gettaro al basso ,
Per fuggir l'empia forza d'Olimonte ;

Nè con minor valore il buon Gualtiero
Sospinse Baccio giù da la sua parte;
Perciò, ch'avendo avute entr'al suo petto
Molte ferite da i feroci Goti,
Tolse un'asta di mano a Bagiavante,
E diè con essa un colpo ne la testa
A Baccio, e se non era il fino elmetto,
Senza alcun dubbio lo mandava a morte;
Ma lo ferì però sì fieramente,
Che fè caderlo anch'ei dentr'al gran fosso,
E tutti gli altri gli saltaron dietro,
Per non gustar quelle percosse amare;
E non fù alcun dapoi di quei di fuori,
Che più ponesse il piè sopra le scale,
Ne più tentasse di salir su'l muro.
Gualtiero, & Olimonte dopo questo,
Per le ferite, e per lo sangue sparso
Caddero a terra; e così mezzi morti
Furon portati a casa di Canonte,
Che gli fè medicar con molta cura,
Tal ch'or non sono in dubbio de la vita.
I Goti poi se ne tornaro in Osmo,
Senza far nulla, e si dimoran ivi,
Per far contra di voi difesa, e guerra.
Così parlò Grimaldo, e molto piacque
Al Capitanio intender, come Ancona

Si fosse ben difesa da i nimici;
Ma poi non conoscendo il giovinetto,
Che referito avea quell'ambasciata,
Gli disse rispondendo in questa forma.
Veramente Signor, ci avete esposto
Tant'ordinatamente quel negozio,
Che mi reca nel cuor molto diletto;
Ma perchè più non mi ricordo avervi
Scorto fra i nostri cavalier Romani,
Io saprei volentier, chi voi vi siete.
Allor Grimaldo a lui così rispose.
Almo Rettor de le terrene squadre,
L'esser mio basso, e la mia nuova etade
Non può dar conoscenza ad uom sì grande;
Pur questo io vi dirò, ch'io son Toscano,
De l'estrema città verso la Francia;
E già mi diedi a studi de le Muse;
Ne gran tempo è, ch'io mi venia d'Atene,
E capitai ne la città d'Ancona;
E vedendo ivi le Romane insegne,
Mi fermai ne la corte di Canonte,
Per voler darmi parimente a l'arme;
Perciò, che la dottrina aggiunta a l'arme
Suol parturir gran gloria fra i mortali;
Ma non sò ben, s'io mi potrò durarvi,
Che troppo piene son d'aspre fatiche.

Disse allor Belisario; Io lodo molto
Quest'onorato bel vostro disio;
Ne vi sgomenti in ciò fatica alcuna;
Che l'uomo elegger dee l'ottima vita;
Perchè vivendo, e dimorando in essa,
L'uso gliela farà dolce, e suave.
Consigliatevi pur co i saggi, e buoni:
Perchè colui, che ben non si consiglia
Và spesso in preda de i piaceri umani.
E detto questo, il Capitanio eccelso
Fece, che tutti i suoi prendesser cibo,
Per poter ir dapoi col campo ad Osmo.
Quest'Osmo è una città sopra un gran colle,
Ch'è di rimpetto a quel di Ricanati,
Ov'era allor l'esercito di Roma,
E separati son da un piano ameno,
Che riga il Musio con sue liquid'onde;
E così il Capitan partissi quindi,
Com'ebber preso il consueto cibo,
E passò il Musio, & andò appresso ad Osmo.
E mentre, che facea munire il vallo,
Bisandro se n'uscì fuor de le mura
Con molti Goti, & assalì i Romani,
Ne l'ora appunto, che i pasciuti armenti
Tornan da i paschi a le dilette mandre;
Onde i Romani, che muniano il vallo,

Quantunque fusser colti a l'improviso,
Non si smarriro, anzi pigliaron l'arme,
E gli andar contra con valore immenso;
E'l Capitanio eccelso, ilqual parea
Un nuovo Marte giù del ciel disceso,
Scontrò con l'asta bassa il fier Bisandro,
E lo ferì d'un sì terribil colpo,
Che poco gli mancò, che nol mandasse
Distesο in terra a insanguinar l'arena;
E se Gradivo no'l teneva in sella,
E no'l faceva entrar fra le sue genti,
Era l'ultimo dì de la sua vita.
Poi dietro a quello ancor ferì Brunoro,
Fratel di Boccio, e lo distese a l'erba,
Tal, che più non poteo levarsi quindi.
Uccise ancora il giovane Feroldo,
Che gli cacciò la spada dentr'al naso,
E per quei buchi andò fin'al cervello,
E cadde in terra, e diè dei calci a l'erba.
Achille uccise Arcaldo, e Bachilante;
Traian mandò per terra Casentino;
E Ciro Orildo, e'l bel Sindosio Aronte,
Tutti gran capi de la gente Gota;
Baccio vedendo quelli orribil colpi,
Subitamente si rivolse in fuga,
Con tutto l'altro esercito de i Goti

Verſo'l ſuo colle; e gli ottimi Romani
Lo ſeguian ſempre, e n'uccideano tanti,
Che di ſangue correa tutto'l terreno;
E ſe non era l'ombra de la notte,
Che gli diviſe, allor poneaſi fine
A quei certami, perchè harian pres'Oſmo,
E i Goti rimanean ſconfitti, o morti;
Ma Dio non volſe, onde tornaro indietro
Gli uni a guardar la terra, e gli altri al vallo;
E vigilaron l'una, e l'altra parte,
Per tema de l'inſidie de i nimici,
Quaſi tutta la notte in fin al giorno
Poi quando apparve fuor la bella aurora
Coronata di roſe in veſta d'oro,
L'eccelſo Capitanio de le genti,
Munito avendo il ſuo ben poſto vallo,
Poſe l'aſſedio intorno a la cittade;
Per ciò, che non potea darli battaglia,
Ch'era ſù rupi diſcoſceſe, & alte;
E così ſtando a quell'aſſedio intento,
Veniano i Goti fuor de le ſue porte,
A prender erba in un'erboſo prato,
Ch'era ſu'l colle appreſſo a le lor mura;
Coſa, che diede a l'una, e a l'altra parte
Cagion di frequentiſſime battaglie;
Perciò, che i Goti ivano a tor quell'erba

Per

Per portarl'entro, e darla a i lor cavalli,
Et i Romani ad assediarli intenti
Saliano il colle, e gl'impediano il torla;
Ne perchè i Goti poi pigliassen gli assi,
Con le ruote de i carri, e giù del monte
Le facessen girar contra i Romani,
Quando ascendeano sù per farli offesa,
Potean salvarsi da i lor fieri assalti;
Che spesse volte quelle ruote andaro
Fin al più basso fondo de la valle,
Senza far danno a i cavalier Romani,
Che sempre gli turbavano i lor paschi,
E gli facean fuggir dentr'a le mura;
Onde Bisandro poi per far riparo
A quel disturbo, trovò Baccio, e disse.
Buon è, che andiate Baccio ad imboscarvi
Con mille nostri cavalieri eletti,
E stando quivi manderò sul prato
Alcuni saccomani a mieter l'erba;
E venendo i Romani ad impedirli,
Uscite fuor con le imboscate genti,
E di lor fate asperrimo governo.
Così dis s'egli; e Baccio andò a imboscarsi.
Poi Marzian vedendo i saccomani
Tagliar quell'erba, ascese sopra il colle
Con la sua gente, e con Maurusio, e Calpo,

Per non lasciar, che la portassen'entro.
Maurusio, ch'era avanti, con la lancia
Passò il costato di Plutonio Goto,
Ch'era colui, che gli facea la scorta,
E lo distese morto insù quell'erba:
Ma quando'l vide esser vestito d'oro,
Discese giù del suo destriero in terra,
Dapoi prese quel morto per la chioma,
Perchè lo volea trar fuor de la turba,
Per torli quelle opime, e belle spoglie;
Ma mentre, che traea quel corpo estinto,
Vi sopragiunser gl' imboscati Goti;
E Baccio, ch'era avanti, con la lancia
Passò Maurusio, e l'inchiodò co'l morto,
E fitti insieme gli lasciò su'l prato;
Poi ferì Marzian nel braccio destro,
E a Gargarismo trapassò la gola.
Così ferian quei disboscati Goti
Con gran vantaggio i miseri Romani,
De i quali ogni un n'avea d'intorno dieci;
E in poco d'ora gli harian morti tutti,
Se'l Vicimperador de l'Occidente,
E gli altri ancor, che si trovar nel vallo,
Che co'l gridare avean chiamati in dietro
I buon Romani che saliro al colle,
Quando videro i Goti uscir del bosco;

Ma per esser intenti a quel negozio,
O per la gran distanzia non gli udiro,
Onde eran giunti a miserabil passo,
Se'l Capitan, che vide il lor periglio,
Non mandava Traiano, e'l forte Achille
Con molti Cavalieri a darli aiuto;
Perchè da l'altra parte ancor Bisandro
Con la sua gente uscì fuor de la porta,
Per torli in mezzo, e per mandarli a morte;
E'l Capitanio come vide uscirlo,
Lasciando Paulo a guardia del steccato,
Salì su'l monte anch'ei con tutto'l stuolo.
Allor s'incominciò crudel battaglia,
Che i Goti essendo in più sublime luoco,
Per quella altezza avean molto vantaggio;
Ma i buon Romani, che d'ingegno, e forza
Vinceano i Goti, non cedeanli un palmo
Di terra, e sempre si faceano inanzi,
Opponendosi a lor; come far suole
La palma contra'l peso, che la prieme;
Or, chi vedesse l'onorato Achille
Ferir ne i Goti, e far prove mirande,
Diria, che non fù mai simil guerriero;
Questi uccise Tuderto, e Fossambruno,
Pelagio, e Sarno con l'acuta lancia;
Poi cacciò mano a la tagliente spada,

Et uccise Fiorin, Barocco, e Pugno,
E diè tante ferite, e tante morti
A tutti quei, che gli veniano appresso,
Che di sangue piovea tutto quel colle.
Il Capitanio poi da l'un de' lati
Si stava armato con la spada in mano,
Et esortava ogni un a la battaglia,
E non lasciava alcun traersi indietro;
Il che vedendo il perfido Amartano,
Ch'era fratel bastardo di Finalto,
Pose sù l'arco una saetta acuta,
E volse gli occhi al cielo, e così disse.
O stella, che governi il quinto giro,
Se tu non fai, ch'io spinga esta saetta
Nel ventre al Capitanio de i Romani,
Mai più non ti vo' fare onore alcuno,
Anzi voglio ire a disperata morte.
Così disse, e tirò la fiera corda,
E la saetta sibillando andava
Per l'aria verso il Capitanio eccelso,
E saria fitta in lui dentr'al bilico,
Se'l gran Palladio non li dava aiuto;
Che come vide quell'orribil strale,
Venirli contra, disse al buon Traiano.
Baron, se tu non salvi il tuo Signore,
Ei sarà morto, e tutto quanto il stuolo

Sarà condotto a miserabil fine;
Spingi la mano in là verso'l suo ventre,
Piglia quel stral, che se gli aventa cont:
Che farai causa de la sua salute,
E de la libertà d'Italia tutta.
Così gli disse, e l'ottimo Traiano,
Che gli era appresso da la man sinistra,
Porse la destra man presso a la cinta
Di Belisario, e prese l'empio strale,
E non lo pote raffrenar, se prima
Tutta non gli passò la destra mano,
Ma nel guanto d'acciar poi si ritenne;
Allora il Capitanio de le genti
Spronò Vallarco suo verso Amartano,
E lo trovò, che posto avea sù l'arco
Un'altra validissima saetta;
Ma non tirò quella nervosa corda,
Che Belisario lo ferì nel braccio
Sinistro, e netto lo mandò per terra,
E insieme con la man cadde ancor l'arco:
Poscia una punta gli tirò nel ventre,
Che'l passò tutto, e uscì fuor per le rene;
Onde gemendo, e bestemiando forte,
Se n'andò fuor quell'anima feroce.
E fatto questo, il Capitanio eccelso
Urtò tra i Goti con la spada in mano,

E tanti ne ferì, tanti n'uccise,
Che di sangue piovea tutto quel colle:
E tutti i Goti gli fuggiano avanti,
Come l'onde del mare avanti al vento.
Fuggian tra loro ancor Bisandro, e Baccio,
E poscia insieme si serraro in Osmo;
Onde i Romani ritornaro al vallo;
Ne i Goti ardiron più pigliar quell'erba.
Or mentre, che'l Rettor de l'Occidente
Si stava intento a quell'assedio amaro,
Venne un soldato, ch'avea nome Egisto,
Ch'era uscito di Rimino la notte,
E con periglio estremo de la vita,
Portò una carta a Belisario il grande,
Che gli mandava il misero Giovanni,
La qual dicea queste parole tali.
Illustre Capitanio de le genti,
Sappiate come siam molto a l'estremo,
Che tutto quel, ch'è necessario al vitto
Ci manca, e più non vi potrem durare,
Ne far difesa più contra i nemici,
Tanto siam lassi, indeboliti, e stanchi;
Però, prima che giunga il sesto giorno,
Se da voi non haremo alcuno aiuto,
Sarem da tal necessità constretti,
Che darem la cittade in man de i Goti,

E le noſtre perſone, e'l noſtro onore;
Il che farem con ſmiſurata doglia;
Che nulla coſa è di maggior vergogna,
Che ſeguir il voler de i ſuoi nimici;
Dateci adunque ſubito ſoccorſo,
Che non ſi può durar contra la fame.
Com'ebbe inteſo il Capitanio eccelſo
Il ſtato, e la miſeria di Giovanni,
Sentì dentr'al ſuo cuor dolore immenſo:
Dapoi ſtava fra ſe molto ſuſpeſo;
Che da l'un lato gli premea'l diſconcio
De la gente di Arimino; e da l'altro
L'abbandonar l'aſſedio, e'l laſciar Oſmo
Gli parea la ruina de l'impreſa;
Perchè laſciando a ſe dopo le ſpalle
Sì gran preſidio, non avea ſperanza
D'andar ſicuro a dibellar Ravenna.
E così ſtando in tal penſier ſuſpeſo,
Se n'andò al letto, e quivi appreſſo al giorno,
L'Angel Palladio in forma di Procopio
Gli apparve, e diſſe a lui queſte parole.
Illuſtre Capitanio de le genti,
V'eſorto a dare al buon Vitellio aiuto,
Senza però laſciar queſt'alta impreſa;
E perchè meglio voi poſſiate farlo,
Dirovvi una notabil meraviglia,

Che avvenne già gran tempo in queste parti,
La qual daravvi in tal negozio aiuto.
Di là dal Musio di rimpetto al poggio,
U siede la città, che avete offesa,
Surge un bel colle, & hà nome Laureto,
Perchè hà una selva di fronduti allori;
In questa selva al tempo d'Odoacro
Venne da Gerosolima per mare
Un bel tempietto, che parea una nave,
E gli Angeli del ciel moveano i remi,
E sosteneanlo per le liquid'onde;
Al cui passaggio le tempeste, e i venti
Tutte acquetaro, e l'onde eran tranquille;
E le Ninfe marine un coro intorno
Di se faceanli, e con soavi canti
Sempre danzando lo spingeano inanzi;
E i pesci fuor de i pelaghi profondi
Uscendo ivan divoti ad adorarlo,
E così venne a riva; e d'indi poi
Gli Angeli la portaro in quel Laureto,
Ch'io v'hò narrato, e quivi si fermaro;
Perciò, che quella statua, che v'era entro
Mostrò co'l riso di voler star ivi.
Quando Odoacro poi da più persone
Intese quel miraculo sì grande,
S'empío di meraviglia, e di stupore;

E

E chiamar fece dui solenni Maghì,
L'un chiamato Zachelo, e l'altro Omargo,
Le cui parole a lui parean divine,
E cominciò parlarli in questa forma.
Io sò, che siete Incantatori, e Maghi
Molto eccellenti, e che vi son palesi
Tutte le cose, che nel mondo foro,
E quelle, che vi sono, e che verranvi;
Onde anco harete inteso il gran prodigio,
Ch'apparuto è nel bosco de gli allori;
Però vi piaccia arditamente dirmi,
Se questo è buon augurio, o s'egli è tristo;
E s'egli è tristo, datemi consiglio
Com'io debbia fuggir le sue minaccie.
Al parlar di costui rispose Omargo.
Invittissimo Rè prudente, e forte,
Poi che saper volete il mio parere,
Del tempio, ch'è venuto in queste parti,
Io vi discoprirò ciò, ch'io n'intendo.
L'alta Divinità, ch'è in quel sacello,
E de la Madre di Colui, che volse
Co'l proprio sangue liberare il mondo
Da l'empia offesa de l'antico padre,
Onde si può nomar senza menzogna
La libertà de la natura umana;
E questa libertà, ch'è in quel sacello,

Come ſia nota, e manifeſta a tutti,
Torrà l'Italia da le voſtre mani,
E poneralla in libertade eſpreſſa;
Et oltre a queſto, darà ſempre aiuto
A chi ne i caſi lor dolenti, e triſti
Porgeran prieghi a la divina Altezza;
Onde riſanerà le genti inferme,
E farà molte grazie a i ſuoi divoti;
Però, Signor, ſe nel penſiero avete,
Che reſti in ſervitù l'Italia afflitta,
Convienvi ritrovar qualche buon modo,
Da chiuder quel ſantiſſimo ſacello,
Pria che ſia nota a le terrene menti
La gran divinità, ch'ivi ſi chiude.
Così parlò l'Incantatore Omargo,
A cui riſpoſe il perfido Odoacro.
Chi dà conſiglio, e poi non porge aiuto
A chi non può per ſe medeſmo aitarſi,
Al parer mio coſtui conſiglia indarno;
Però non vi ſia grave il dar ſoccorſo
A queſto nuovo conſigliar, che fate,
E far co i voſtri magici ſecreti,
Che quel ſacello ſia tanto naſcoſto,
Che no'l poſſa veder perſona umana;
Acciò, che non ſi turbi il noſtro impero:
Queſto diſſe Odoacro, & ei riſpoſe.

Io spero, Signor mio, di satisfarvi
Prima, che'l sole aggiunga al terzo giorno;
Poi fra se stesso mormorando disse.
Costui goderà poco questa grazia,
Ma lascierà goderla a i suoi nimici,
Che forse anch'essi un dì la perderanno.
Quindi partissi, e si ritrasse in casa;
Poi con l'incanti suoi fè fare un muro
Tutto di ferro intorno a quel sacello,
Ch'occhio mortal non lo potea vedere,
Perch'era cinto d'una nebbia oscura;
A questo fece far sola una porta,
E diella in guardia a dui feroci mostri,
Nomati l'uno Ambizio, e l'altro Avario;
Perchè se mai, per gran favor del cielo,
S'approssimasse alcuno a l'alto muro,
E lo vedesse, indi ne fusse espulso
Da quei crudeli, e scelerati mostri;
Così narrava l'Angelo, e poi disse.
Dunque, Signor, se liberar volete
L'Italia afflitta da le man de' Goti,
Convienvi discoprir quel buon sacello;
Che'n brieve tempo fia liberato Osmo,
E dopo quello Arimino, e Ravenna,
E tutta Italia in libertà vedrassi:
Mandate adunque il generoso Achille,

E'l buon Traiano a far sì fatta impresa,
Che informerolli, e insegnerolli il modo
Da vedere, e disfar quel duro incanto.
Questo disse il buon'Angelo, e sparío,
E nel sparir lasciò tanto splendore
Intorno al Capitanio, che destossi,
E ben conobbe il messaggier divino;
Onde si rallegrò dentr'al suo cuore.
Poi si levò subitamente in piedi,
E tosto si vestì di panni, e d'arme,
E chiamar fece l'onorato Achille,
E'l buon Traiano, e gli narrò quel sogno;
Poi disse loro; Altissimi Baroni,
Non vi sia grave il far sì bella impresa,
Perch'uscir non vi può se non felice,
Quando l'Angel di Dio ci esorta a farla.
Così diss'egli, e i dui Baroni arditi
Accettar volentier la santa impresa;
Poi si ritrasser dentro a i loro alberghi,
Per prender le lor arme, e i lor cavalli;
Et avviarsi al bosco de gli allori.
L'Angel Palladio in forma di valletto
Mutossi, e ritrovò quei dui Baroni,
Ch'erano armati, e pronti al dipartirsi;
Onde gli disse. Cavalieri illustri,
A voi mi manda Belisario il grande,

Perch'io vi guidi a quell'alta ventura,
Ch'ei v'hà narrato;andiamo adunque insieme,
Che in poco d'ora condurrovvi ad essa.
E detto questo insieme si partiro;
E così andando, raccontolli tutta
La forza, e la ragion di quello incanto,
E ciò, che dovean far per superarlo;
Poi come fur vicini al bel Laureto,
Quel messaggio di Dio si discòperse,
E sparir fece l'incantata nebbia,
Che nascondea quella ferrata cinta;
Onde vider la porta, e i dui gran mostri;
Et e' disparve poi come un vapore,
Che da terra si parta, e ascenda in cielo;
Di che si rallegraro i dui Baroni,
Ma poscia risguardando quei gran mostri
Orrendi, e fieri, tutti si stupiro;
Ciascuno avea le membra di gigante,
Ma il fiero Ambizio, che dal destro lato
Si stava, avea la testa di leone,
Di cervo i piedi, e di cavallo il ventre,
E le lor braccia eran dui gran serpenti,
Ch'avean le bocche aperte come mani,
E i venenosi denti erano l'unghie.
L'altro, che stava dal sinistro canto
De la gran porta, avea di lupo il capo,

Di porco il ventre, e d'asino le gambe,
Et in vece di braccia avea dui gatti,
Che parean lenti in aspettare il tempo,
Ma nel 'carpir molto tenaci, e presti.
Questi dui mostri avean sì dure pelli,
Che ferro alcun non le potea tagliare;
Salvo che Ambizio in sommo de la testa
Potea ferirsi, e Avario in mezz'al ventre.
Come quei mostri videro i Baroni,
Ch'eran discesi a piè, per entrar entro,
Se gli avventaro con furore addosso
Per divorarli, e con le bocche aperte,
De le mani, e del capo gli abbracciaro.
Achille era condotto a mal partito,
Che Ambizio mostro lo stringea co i denti
Di quelle serpi venenose, & aspre,
Tanto, che se non eran le buon'arme
L'haria condotto a miserabil fine;
Ma no'l potendo poi graffiar co'l morso,
Per le fine arme, che teneva intorno,
Lo levò in alto per gettarlo in terra,
E fiaccarli così le carni, e gli ossi;
Ma come Achille esser si vide in alto,
Scorse quel luoco, ove dovea ferirlo,
Come avea detto il messaggier celeste,
E con la manca man prese le giube,

E tolse con la destra il suo pugnale,
E gliel ficcò nel mezzo de la testa;
Onde'l mostro cadeo fremendo in terra.
Traiano ebbe dapoi minor fatica,
Perchè ad Avario, che l'aveva in braccio,
Cacciò il pugnale in mezzo del bilico,
E lo distese morto in sù l'arena;
Achille al mostro suo tagliò le giube,
E'l buon Traiano al suo cavò il fegáto,
Come ordinolli l'Angelo del cielo;
Onde crollossi tutto quanto il monte
Da un terremōto orribile, e tremendo,
E quel muro di ferro indi disparve.
Allor mostrossi a gli occhi de le genti
Il sacro, e divinissimo sacello;
E i dui Baron divoti entraro in esso;
E ingenocchiati con le palme giunte
Avanti a quella gloriosa imago,
Disser divotamente este parole.
Regina sempiterna de le stelle,
Liberatrice de la specie umana,
Che salvò il tuo figliuol co'l proprio sangue,
Che da te prese dentr'al tuo bel ventre;
Or, che levato avem dal buon sacello
Il muro, che velava il tuo valore,
Donaci grazia, che possiam levare

Da queste nobilissime contrade
Il grave giogo de la gente Gota;
Tu sola sei la libertà del mondo,
E lo ristori sola, avendo in mano
La sanità, ch'è libertà de i corpi,
E parimente ancor la libertade,
Che è la gioconda sanità de l'alma;
Soccorra adunque il tuo divin valore
L'afflitta Esperia, e in libertà la ponga.
Così pregaro quei Baroni eccelsi
Nel buon sacello, e quella statua santa,
Quantunque fosse di pulito legno,
Piegò la testa, & accettò i lor prieghi;
E poscia i dui Signor tornaro al vallo;
E raccontaro a Belisario il grande
Tutto quel, ch'avean fatto entr'al Laureto.
In quel medesmo giorno ancor aggiunse
Mundello, e disse al Capitanio eccelso
Tutto quel, ch'era occorso entr'a Milano;
E gli narrò la giunta de i Francesi,
Che ruppero in un dì la gente Gota,
E la Romana, e presero i lor valli;
Ond'ei fuggendo a Fiesole sen venne,
E quivi intese la partita loro;
Poi disse come Fiesole si rese
A Ciprian, che stava a quell'assedio,
Onde

Onde co i Duci Goti, ch'avean presi
S'eran venuti a ritrovarlo ad Osmo,
Per raccontarli tutti quei negozi,
Et esequir ciò, che sariali imposto.
Il Capitanio attentamente udío
Tutti i lor casi, e vide con diletto
I Duchi presi de la gente Gota.
Poi gli fece condur con buona scorta
Vicini ad Osmo, e dimostrarli a tutti
Color, che si trovaro in sù le mura;
Onde Traian, ch'ivi gli avea condotti,
Disse a Bisandro, e a Baccio este parole.
Che volete aspettare afflitti Goti?
Perchè non date a noi questa cittade,
Come fer quei da Fiesole a Mundello?
Se sperate da Vitige soccorso,
Troppo fia tardo, e no'l potrete avere;
Che non si può da Rimino partirsi,
Che lascieria Ravenna in gran periglio;
E poi gli converrebbe render conto
Al nostro forte esercito Romano
Pria, che s'avicinasse a queste mura;
Pensate ancor, che s'egli avesse forze,
Da mandar qui, che a Fiesole mandava;
Ne haria perduta sì munita terra.
Non siate adunque pertinaci tanto,

Che vi convenga poi morir di fame;
Perchè la pertinacia oltra le forze,
Spesso è cagion d'altissima ruina.
Così parlò Traiano, e quei Signori
Non diero al suo parlar risposta alcuna;
Ma tutta notte poscia vi pensaro,
Che'l Rè del ciel gli avea nel cuor mandato
Paura, e tema; onde levata l'alba,
Fecer consiglio sopra le parole
Che gli avea dette l'ottimo Traiano;
E poi mandaro al Capitanio eccelso
Un ch'avea nome Tomoro, che disse.
Illustre Capitanio de i Romani,
I Goti, che si truovan chiusi in Osmo,
Vedendo, che dal Rè non han soccorso,
Come più volte fù promesso loro,
M'hanno mandato a l'eccellenza vostra
A dirli, che daranli quella terra,
Salvando le persone, e'l loro avere,
E lasciandoli andar dove a lor piace,
Con le bandiere dispiegate al vento.
Come udì questo Belisario il grande,
Ben s'allegrò, ma stava pur suspeso,
Che se lasciasse andar sì bella gente
A Rimino, e Ravenna, assai disturbo
Poteano dare a l'ordinata impresa;

Da l'altra parte gli premea l'aſſedio
Del buon Vitellio, e volea darli aiuto;
Ma ciò non potea far, non avend'Oſmo;
Però riſpoſe a Tomoro; Signore,
Non vi ſia grave l'aſpettare alquanto,
Che vo' parlar con queſti miei Baroni
Prima, e da poi vi renderò riſpoſta.
Così diſs'egli, e poi fece chiamarli
Tutti ſubitamente entr'al ſuo albergo,
A i quali eſpoſe la propoſta Gota,
E la ragion, perchè volea accettarla.
Allora Olando in piè levoſſi, e diſſe.
Dunque volete, Capitanio eccelſo,
Remunerar le noſtre alte fatiche,
E'l ſangue, ch'avem ſparſo contra i Goti,
Co'l laſciarli tornare a i loro alberghi,
Con le perſone, e con la robba ſalva!
Queſto non sarà mai giocondo a tutti;
Conſiderate ben, ſe tanto ſangue,
Tante noſtre ferite, e tante morti,
Han guadagnato le ricchezze loro;
E ſe debbiam così laſciarli andare
Or, che gli abbiam condotti entr'a la rete,
E che conſtretti da l'orribil fame
Si renderanno a noi, come vorremo.
O quanto meglio ſia far la vendetta

Di tanti oltraggi, che lasciarli andare
Con rischio di patir molt'altre offese.
Dividiam la lor robba al nostro stuolo,
Che guadagnata l'hà, ne può fuggirli,
Se noi staremo a questo assedio alquanto.
Non fate adunque loro alcuna grazia,
Che quei piacer, che fannosi a i nimici
Non mutan mai la lor natura acerba.
Al contradir di Olando, il Capitano
Sorrise alquanto, e poi così gli disse.
Barone illustre, e di feroce ardire,
Se voi mangiaste crudo il Rè de' Goti,
E la moglie, e i figliuoli, ancor non sazia
L'ira vostra saria contr'al suo sangue;
Farò ciò, che volete, perchè questo
Non vo', che faccia in noi discordia alcuna;
Ben manderovvi in Osmo, a far gli accordi
Co i Goti, al meglio, che potransi fare;
Ch'io voglio al tutto aver quella cittade,
Per dar soccorso al misero Giovanni,
E non abbandonare i nostri amici.
Così detto, e risposto, in piè levossi,
E poscia disse al buon Conte d'Isaura.
Non vi sia grave andar col forte Olando,
E col novello Ambasciator de i Goti
In Osmo, e tor quella cittade a patti,

O buoni, o rei, come potrete averli:
E detto ch'ebbe questo, introdur fece
Tomoro Goto, e poi così gli disse.
Signore Ambasciadore, hò detto tutto
Quel, che chiedete a i nostri almi Baroni,
A cui par troppo la dimanda vostra;
Ma nondimeno io manderò con voi
Dui Cavalieri nobili, & illustri,
Per trattar quest'accordo con Bisandro.
E così detto, fè che Olando, e Paulo
Andar con quello Ambasciadore in Osmo;
E quivi stando a maneggiar gli accordi,
Conobber la lor fame, e'l lor timore,
Ond'ebber la città con questi patti:
Che i Goti avesser le persone salve,
E la metà di tutto il loro avere,
Lasciando l'altra parte a i buon Romani:
Così tornar con quell'accordo al vallo;
E'l Capitan ne fù molto contento;
E poscia giustamente fù divisa
Tutta la robba de la gente Gota,
La qual dolente abbandonò la terra,
E i buon Romani allegri entraro in essa.
Come poi venne fuor quell'alma aurora,
L'eccelso Capitanio de le genti
Desideroso d'aiutar Giovanni,

E trarlo fuor di quell' aſſedio amaro,
Laſciando Areto a la cuſtodia d'Oſmo,
Fece chiamare il principe Aldigieri,
E diſſe a lui queſte parole tali.
O valoroſo principe di Rodi,
Voi piglierete cinque mila fanti,
E ve n'andrete a la città d'Ancona;
E menerete voſco ancor Lucillo,
E Sindoſio, & Emilio, e Cipriano;
Poi monterete ſopra quelle navi,
Che ſtanno ivi aſpettando il gran Narſete,
Che venne a Roma ſenza darli nuova
Di ſe, quando partì da la Sibilla,
E drizzerete a Rimino la prora;
Ne vi dilungarete da la riva
Molto, ma ven'andrete lento lento
Aſpettando le genti, che su'l lito
Saran condotte dal corteſe Achille,
Da Marziano, e da Sertorio, e Ciro,
Per arrivare a Rimino in un tempo.
Io poſcia me n'andrò ſù per i monti,
E non ſarò da voi molto lontano.
Così diſs'egli, & così poi fù fatto.
Il Capitanio allor per Urbiſaglia
Città diſtrutta al tempo d'Alarico,
Preſe il camin con tutta la ſua gente;

Ch'era sì ben armata, e ben instrutta,
Che parea cosa nobile a vederla.
Ne mai fù notte limpida, e serena,
Che risplendesse di sì belle stelle
Intorno a l'Epiciclo de la luna,
Quando dal suo fratel molto s'allunga,
Come splendeano quelle armate genti,
Ch'erano intorno al Capitanio eccelso.
Ma quando fur vicine una giornata
A la città di Rimino, ch'è posta
Là dove la Marecchia entra nel mare,
Trovaro Uldarno, e'l perfido Cardasso,
Che con trecento fanti per quei monti
Passavan, per andare entr'ad'Urbino.
Allora Olando, ch'era avanti a gli altri,
E seco avea l'Imperial bandiera,
Come incontrossi co i nimici armati,
Ferito Uldarno con la valid'asta,
E'l petto gli passò, tal che gli fece
Uscire il ferro acuto per le spalle;
E morto lo mandò disteso in terra.
Cardasso, che conobbe l'alta insegna
Di Belisario, e vide tanta gente,
Che d'ogn'intorno ricopriano i colli,
Si volse per fuggir; ma il fiero Olando
Con l'asta sua l'accolse in una spalla,

Che dentro penetrò; ma non per questo
Restò Cardasso di seguir la fuga;
Poi s'appiattò fuggendo dietro a un cespo,
Ch'er'ivi in un vallon molto rimoto,
Così sperando di fuggir la morte.
Il fiero Olando poi co'l ferro in mano
Si pose tra quell'altra empia gentaglia,
E tanti ne ferì, tanti n'uccise,
Che tutte quelle pietre, e quelle piante,
Ch'eran d'intorno gocciolavan sangue.
Molti poi di color, ch'eran fuggiti
Con le ferite lor, stavansi ascosi
Per valli, e selve, e per caverne, e sassi;
E vedendo quei monti esser coperti
D'uomini armati, e spessi come foglie,
Aveano entr'al lor cuor tanto timore,
Che ciascun d'essi gli parea cinquanta.
Poi come giunse l'ombra de la notte,
Quelli infelici si partiron quindi,
E tanto caminar, che andaro al vallo
Del Rè de' Goti, e poscia entraro in esso;
Che furon conosciuti da le guarde,
Perchè da lor quel giorno eran partiti.
Cardasso allor ferito in una spalla
Se n'andò avanti a Vitige gemendo,
Ch'era nel padiglion co i suoi Baroni,

A consultar, che volea dar battaglia
L'altra mattina a Rimini, e tentare
Di guadagnar quella città per forza
Pria che venisse Belisario il grande,
Con l'esercito suo per darli aiuto;
Allor Cardasso disse in questa forma.
Serenissimo Rè pien di valore,
Ma con poco favor de la fortuna,
Se voi non vi partite in quêsta notte
Da l'ostinato, e periglioso assedio,
Andrete in man di Belisario il grande,
E perderete il Regno, e la persona:
Ei vien con una innumerabil gente,
Che cuopre i monti, e le campagne d'arme;
Noi, poscia ch' andavamo entr'ad Urbino,
Ritrovati gli abbiam sopra quei colli;
Quivi fù morto il valoroso Uldarno;
Et io ferito fui, come vedete;
Poi gli altri tutti, che non ebber mòrte,
Chi ferito, e chi nò, carchi di sangue
Si son fuggiti meco in questo vallo.
Così parlò Cardasso, e come tacque,
Divenne in faccia pallido, e cadeo
Ne la presenza lor privo di vita.
Allor il Rè con tutti i suoi Baroni
S'empieron di pietate, e di paura;

E risguardando ancor gli altri feriti,
Che dicean molte cose del gran stuolo,
Che Belisario avea sù per quei colli,
Eran tanto inviliti, che ciascuno
Già si movea per uscir fuor del vallo,
E seguitare il Rè; ch'era già in piedi,
Per tornarsi fuggendo entr'a Ravenna;
E fuggiti sarian, se non che Teio
Si levò ritto, e disse in questa forma.
Che cosa vi spaventa eccelsi Goti?
La morte di un guerrier, che sia fuggito
Con certi pochi suoi compagni inerti,
Che si son posti in paventosa fuga,
Senza mostrar la fronte a i lor nimici?
A me par, che debbiam veder con gli occhi
Questi tanti Romani, & assaggiarli
Pria, che debbiamo aver timore alcuno;
Poi creder non si den tutte le cose:
Perciò, che'l creder poco, e'l bever poco
Son come nodi, a la prudenza umana:
Se'l Rè vuol pur ritrarsi entr'a Ravenna,
Vadavi, e meni tutta la sua corte,
Che l'altra gente Gota resteravvi,
Fin che si prenda Rimino per forza;
E se pur quella ancor vorrà partirsi,
Totila, & io vogliam restarvi intorno

Sin chè ſi veda il fin di queſta impreſa.
Così diſſe il Barone, onde ſevoſſi
Un grido da color, ch'eranli intorno,
Ch'ammirava laudando il ſuo parlare;
Tal che quei, ch'eran già levati in piedi,
Ne le lor ſedi poi ſi riſedero:
Or eccoti apparir Bellafro, e Narmo,
Ch'eran ſoldati eletti di Unigaſto,
Poſti a la guardia del ſuperbo vallo
Da la parte, ch'è volta verſo Fano,
E diſſero al Signor queſte parole.
Sereniſſimo Rè pien di valore;
Vi fò ſaper, ſi come abbiam veduto
Una infinita quantità di fuochi,
Da la parte, che a Peſaro riſguarda,
Ch'ardean ſu'l pian vicino a la marina;
Il che dimoſtra, innumerabil gente
Venirci addoſſo ancor da quella parte;
Dunque ſignore, or ch'io v'hò fatto cauto,
Fateli quel remedio, che vi piace.
Udito queſto, il Rè vi volſe andare
Perſonalmente a veder s'era vero;
Vedendo poi, che i fuochi erano tanti,
Si ſmarrì tuttoquanto entr'al ſuo cuore;
Onde deliberò partirſi quindi,
Come ſpuntaſſe primamente l'alba.

Poi quando venne fuor la bella aurora;
A rimenare il dì sopra la terra,
Apparve un'altra quantità di gente
Vicina al porto, ov'entra la Marecchia,
Con tante navi, e tanti armati legni,
Che tutta ricoprian l'onda marina;
Queste eran quelle genti, e quelle navi,
Che furon date al principe Aldigieri,
Quando uscì fuor de la città d'Ancona;
Queste, come apparir vicine al porto,
Mossen tanto timor nel cuor de i Goti,
Che senza aspettar più, posersi in fuga,
E con molto gridore uscian del vallo,
Esortando l'un l'altro ad affrettarsi:
E per la fretta si premeano tanto,
Che con fatica uscian fuor de le porte;
Non altrimente a l'apparir de i cani
Escono i cervi timidi del bosco,
E se ne van fuggendo per le piagge,
Lasciando al cacciator le amate selve;
Così fuggiano i spaventati Goti,
Al subito apparir di quelle navi,
Abbandonando i lor muniti valli;
Ne vi rimase Totila, ne Teio,
Che spese avean quelle parole altere;
Anzi con gli altri insieme se n'andaro.

E se fosse venuto entr'al pensiero
Al buon Vitellio, che vedea fuggirli,
Di saltar fuor con la sua gente offessa,
Tutti gli harebbe fracassati, e morti;
Et haria posto fine a quella guerra
Inanzi al dì, che'l ciel gli avea prefisso;
Ma fosse, o ch'eran de la fame afflitti,
O che volesse Iddio donar la gloria
Di quelle impresa a Belisario il grande,
Si stetter cheti a la difesa intenti.
Allor discese il principe Aldigieri
Con le sue buone genti insù la riva,
E prestamente appresentossi al vallo;
Poi dentr'a quello andò senza contrasto;
E trovò molte vittuarie in esso,
E molte belle machine murali,
Che per quell'aspra, e subitanea fuga,
Vi fur lasciate da la gente Gota;
E tutte furo in Rimino condotte.
Dopo Aldigieri giunse il forte Achille,
Con quella gente, che menava seco
Per l'arenoso lito appresso al mare,
E fur veduti con piacere immenso.
Ma come quando cessa una gran pioggia,
Che lungo tempo sia dal ciel discesa,
E l'api ingeniose, entr'a gli esami

Sian ſtate, ſenza uſcire a la foreſta,
Poichè raſciuga il ſol l'erbette, e i fiori,
Eſcon ne' prati a ragunare il mele;
Così faceano gli ottimi Romani,
Ch'uſciano fuor de la città rinchiuſa
Per trovar vittuaria in quei contorni.
Ma poco ſtando, Beliſario il grande
Giunſe ancor ei, con la ſua bella gente,
Che per la via de i monti avea condotta;
E diſmontato dentr'al gran palazzo,
Tutti quanti i Baron gli furo intorno,
E tutto quanto il popol de la terra
Lo riſguardavan, come foſſe un Dio;
Et e' volgendo gli occhi a quei ſoldati,
Ch'eran ſtati rinchiuſi entr'a l'aſſedio,
Et eran magri, ſquallidi, & afflitti,
Per li diſagi avuti, e per la fame,
Diſſe verſo Vitellio eſte parole.
Signore, il voſtro ſmiſurato ardire,
E'l non curar de i fidi miei precetti,
V'hà poſto in queſto aſperrimo periglio;
Ma rendete pur grazie ad Aldigieri,
Ch'entrò ne i loggiamenti de i nimici,
E v'hà recata vittuaria tanta,
Che ſarà gran cagion da riſtorarvi.
Et egli; Io ſon tenuto al buon Narſete

D'obbligo aſſai maggior, che vi ſoſpinſe
In Roma , a trarmi fuor di tal periglio.
Così detto , e riſpoſto , quella notte
Giocondamente in Rimino poſaro.

F. D. XXVI. L.



IL VIGESIMO SETTIMO LIBRO

DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Nel ventisette Vitige si prende.

VERGINI sacre, al cui governo è posto
Parnaso, & Elicona, & Aganippe,
E co i lor fiori, e le lor limpide acque
Ornate il mondo di memorie eterne;
Or, ch'io son giunto a l'ultima fatica
Del faticoso, e lungo mio Poema,
Co'l vostro aiuto, e co'l divino Omero,
Ch'è stato il mio maestro, e la mia stella;
Piacciavi darmi ancor tanto soccorso,
Che giunger possa al disiato fine,
Ch'è presso omai; ne mi rest'altro a dire,
Che quella acerba, & orrida battaglia,
Che fù tra dieci, e dieci, alti guerrieri;
Ove il gran Capitanio de le genti
Prese con le sue mani il Rè de' Goti,
E pose in libertà l'Italia afflitta;

Non

Non mi negate adunque il vostro aiuto,
Dilettissime Ninfe, a l'ultim'uopo.
Poi ch'ebbe sciolta Belisario il grande
Co'l stratagemma suo l'orribil fame
Da Rimino, e de i fidi suoi soldati,
Quivi si riposò per quella notte;
Poi la mattina nel spuntar de l'alba
Si pose in via con tutte le sue genti,
Ch'andar voleva ad espugnar Ravenna;
Onde passando il Rubicon famoso
Appresso al Cesenatico, e dapoi
Il Savio impetuoso, e'l Candiano,
In dui giorni arrivò vicino al Ronco,
Che bagna le muraglie de la terra.
E quivi posto il suo munito vallo,
Co'l gran pretorio in mezzo, e co i dui fori,
L'uno a man destra, e l'altro a man sinistra,
E con la piazza de i tribuni avanti,
E con le cinque vie, ch'ivan per lungo,
Poi la quintana sola iva a traverso;
E collocate ben le quattro porte,
Deliberò di por l'assedio intorno
A quelle altere, & onorate mura:
Perchè vedea, che non ardiano i Goti
Uscir co'l campo fuori a la campagna,
Ch'avean paura di non esser morti,

Od esser presi da i nimici loro.
Però stavano armati appresso i merli,
Con l'aste basse, e co i lor scudi al petto,
Sempre chinati, e pronti a la difesa;
Il che vedendo il Capitanio eccelso,
Fece chiamar i principi del campo,
Dentr'al su'albergo, poi così gli disse.
Signori illustri, le cui gran virtuti
Mosser l'invitto Imperador del mondo,
A mandarvi con meco a questa guerra,
Per trar di servitù l'Italia afflitta;
Or, che rinchiusa s'è la gente Gota
In questa lor città munita, e forte,
E ben, che non lasciamo uscirla quindi;
Ma che cerchiamo d'esserne patroni,
Per forza di battaglia, o per assedio,
E non vi risparmiam fatica alcuna:
Che chi si lascia il suo nimico uscire
Di man, quando l'hà preso, o può pigliarlo,
Si pente indarno, e in van desiad'averlo.
Pensando poi, che'l dar battaglia acerba
A quelle mura sì munite, e forti,
E c'hanno tanta gente a lor difesa,
Sarebbe un spender le fatiche indarno,
E sparger sangue assai senza profitto;
Però sia meglio il porli assedio intorno,

E non lasciar, che possano indi uscire;
Che essendovisi chiusi a l'improviso,
Non ponno averci vittuaria molta.
Così parlò quel Capitanio eccelso;
Onde levossi il vecchio Paulo, e disse.
Illustre Capitan, luce del mondo,
Senz'alcun dubbio è più sicuro, e certo
L'assedio a ch'il può far, che la battaglia;
Perchè l'uccider genti, e'l sparger sangue
Si dee serbare a gli ultimi bisogni;
Ma ben devemo avere estrema cura,
Ch'ivi non entri vittuaria alcuna,
Cosa, che non è agevole da farsi;
Perciò che'l Pò, ch'è Rè de gli altri fiumi,
Vien per paesi nobili, e secondi,
Tutti possessi da la gente Gota,
Che agevolmente indi potranno avere
Copia di grani, e di molt'altre cose
Gioconde, e grate, e necessarie al vitto.
Però sia ben mandar sopra quel fiume
Le nostre genti, e chiuder ivi il passo,
Sì fattamente, che non possano indi
Venir con burchi, e vittuarie, e strami;
E fatto quello, ancor ci resta il mare;
Che molto importa a chiuder quella via;
Perciò, che ne le Venete paludi

Tra Ravenna, & Altin, ſono iſolette
Abitate da i popoli, raccolti
Del fior d'Italia, ch'Attila percoſſe;
E con certe barchette, e certi legni
Snelletti, e ſvelti van ſolcando il mare,
Come ſe foſſer figli di Nettuno;
Queſti a mal grado de le noſtre navi,
Che hà qui condotte il principe Aldigieri,
Porrian portarli vittuaria molta;
Perchè con eſſe andrian per entr'al fuoco,
Senza che foſſer da le fiamme offeſi;
Ma ſon di libertà sì grandi amici,
Eſſendo nati, & allevati in eſſa,
Che come lor ſia noto, che l'impreſa
Si fà per por l'Auſonia in libertade,
Non ſolamente a lor non darian nulla,
Ma gli torrian quel, che veniſſe altronde,
E ci dariano a queſt'aſſedio aiuto.
Così riſpoſe il buon conte d'Iſaura,
E'l Capitanio diſſe ad Aldigieri.
Ite dunque ſignor con quelle navi,
Che conduceſte voſco fuor d'Ancona,
E ſtatevi con eſſe appreſſo'l porto,
Acciò, ch'ivi non entri alcun naviglio,
Che portar poſſa vittuaria a i Goti;
Dapoi mandate a l'Iſole, ch'ei dice,

Con una fusta un personaggio accorto,
A farli noto il desiderio nostro;
Che essendo giusti, e graziosi, e buoni,
Mai non ci mancheran d'onesto aiuto;
E così a i Goti chiuderemo il mare,
Ne aver potranno alcun soccorso quindi.
Udito questo, il principe di Rodi,
Si dipartì da lui senza dimora,
Et esequì gli accorti suoi mandati.
Poi Belisario si rivolse a Magno,
Et a Vitellio, e disse este parole.
Signori adorni di virtute immensa,
E d'ingegno profondo, e di fortezza,
Or che siam giunti a l'ultimo sigillo
Di questa nostra gloriosa impresa,
Ne ben si può improntar senza la cera
De le vostre accortissime fatiche;
Non vi sia grave andar con due coorti
Su'l Pò, per impedirli ogni soccorso,
E Vitellio starà sopra la ripa,
Di quà dal fiume, a far divieto a i burchi,
Che venissen per esso a portar grano,
Et altre vittuarie entr'a Ravenna;
E Magno andrà co i suoi d'intorno a quello,
Facendo parimente esto divieto.
Così dis'egli, e quei Baroni andaro

Ad esequire il lor commesso officio;
E poscia il Capitano de le genti
Attendea solamente al grande assedio.
E così stando i campi a quelle mura,
L'uno a difesa lor, l'altro ad offesa,
L'angel Palladio, che bramava sempre
Dar la vittoria a gli ottimi Romani,
Per esequire il gran voler del cielo,
Prese la effigie de la bella Amata,
Ch'era moglie di Vitige, & andossi
A ritrovarlo nel diletto albergo,
Et in tal modo a lui parlando disse.
Eccelso mio signor, ch'avete in mano
Il gran governo de la gente Gota,
Ove son le minaccie aspre, e superbe,
Che facevate quando andaste a Roma?
E dicevate avere in una rete
Il Capitanio, e i principi Romani?
Or siete ritornato entr'a Ravenna
Sconfitto, e rotto, e con sì poco onore,
Quanto s'avesse mai d'alcuna impresa:
E Belisario è qui presso a le mura,
E non è alcun di voi, che ardisca uscire
Fuor de le porte, a dimostrarli il volto;
Ma ve ne state chiusi entr'a i ripari,
Come fan pecorelle entr'a le mandre

Per la paura de i voraci lupi.
Non vi pensate, che sedendo appresso
A le vostre mogliere, e i vostri figli,
Possiate conservar questa cittade;
Ne che dal ciel vi venga alcuno aiuto;
Che con la diligenza, e col consiglio,
E co'l non rispiarmar fatiche, e sangue,
Il soccorso divin sempre s'acquista;
C'hà in odio i pigri, e neghittosi, e lenti.
Così disse quell'angelo, e spirolli
Nel cuore afflitto, & animo, e vergogna,
Ond'el rispose con parole tali.
Ne vil pensier, ne timida paura
Mi ritien, Donna mia, dentr'a Ravenna,
Ma buon consiglio, & ottima prudenza,
Cose, che recan sicurezza a l'uomo;
Io non hò pria voluto uscire al campo,
Perch'i aspettava aiuto da i Francesi;
Co'l quale avea speranza di pigliare
E Belisario, e i principi Romani;
Ma poi ch'io vedo, che ritardan troppo,
Forse per brama de la mia ruina,
Cercherò di pigliare altro partito,
E mi consiglierò co i miei Baroni,
Che sono accorti, e d'ottimo intelletto;
Che'l consiglio de i savi è sempre buono.

Così dis'egli, e fece, che gli Araldi
Chiamaro al suo palazzo ogni Barone,
E quell'angel di Dio se n'andò seco,
Senz'esser conosciuto da le genti
Per risvegliare ardire entr'a i lor cuori,
E far, che fosser pronti a la battaglia.
Quando poi tutti ragunati foro,
Vitige gli parlò con tai parole.
Voi vedete signori il nostro stato,
E le miserie in cui ci hà posto il cielo,
Ch'è volto a favorir troppo i Romani;
Tal che non sò tal'or dov'io mi volga;
Ne sò s'io debbia uscire a la campagna,
Con tutto il stuolo; over con una parte
Disfidar Belisario a la battaglia;
O se pur meglio è stare entr'a le mura,
Et aspettar, che'l ciel ne mandi aiuto,
Ch'al mio giudizio sia fallace, e lento;
Però dica ciascuno il suo parere,
Acciò, ch'io possa far quel, che sia'l meglio.
In questo tempo il Rè de l'universo,
Per dare a l'opra di Palladio aiuto,
Chiamò l'angel Saturnio, e così disse.
Diletto messo mio, che'l sesto cielo
Governi, e l'aere più sublime, & alto,
Che s'avicini al cerchio de la luna,
Vedendo

Vedendo i Goti ſtar dubbioſi alquanto
A le parole, che Palladio hà dette,
Sotto la forma de la bella Amata;
Vorrei ſpronarlo a prendere il conſiglio,
Che toſto gli darà, com'io gli hò impoſto;
Ma perchè l'uom, quando gli abbonda il pane,
Non prende volentier fatica alcuna,
Fia ben trovar un modo, che gli tolga
Il grano, e la ſperanza di nutrirſi,
Acciò, ch'eſcano fuor di quelle mura,
E cerchin di affrontarſi co i Romani,
Da cui vinti ſaran ſenz'alcun dubbio;
E però piglia un fulgure, di quelli
Tuoi più poſſenti, e di peggior natura,
E ſpingilo aſpramente inver Ravenna,
Tal che i granari publici percuota,
In guiſa, che i lor gran conſumi, & arda.
L'angel di Dio, dopo'l divin precetto,
Se n'andò a l'aere più leggiero, e caldo,
E tolſe da l'incude de i Ciclopi
Un paventoſo fulgure, & orrendo,
Et alzò il braccio, e ritiroſſi alquanto
Con la perſona indietro, e poi lo ſpinſe
Con gran furore, & con baleni, e tuoni,
E fecelo ir ne i publici granari,
E gli arſe tutti, e conſumò i lor grani;

Che fù cosa incredibile, e stupenda.
Il che vedendo il generoso Orgasto,
Ch'era un Baron preposto dal signore
A i grani, e vittuarie di Ravenna,
Subito se n'andò dentr'al consiglio
Del Rè, ch'avea fornito il suo parlare,
E quivi giunto suspirando disse.
Serenissimo Rè d'alta possanza,
Ma di poco favor de la fortuna,
Buon'è, che voi sappiate ogni sciagura,
Che v'apparecchia la virtù divina,
Perchè possiate prender quel consiglio,
Che sia migliore a la salute nostra:
Ora è caduto un fulgure dal cielo
Con gran furore, e con sulfurea fiamma
Ne i chiusi luoghi ove si serva il grano,
Et arso hà il tetto, e fracassati i muri,
E consumato il gran, che v'era dentro,
Ne lasciato ve n'hà pur una parte,
Che non sia tutta dissipata, & arsa.
Fate dunque signor quel, ch'a voi pare
Miglior rimedio in questo caso avverso,
Per farlo esser leggier; ben ch'io non credo
Che vaglia contr'al ciel difesa umana.
Questo gli disse Orgasto, onde'l Signore
Rimase stupefatto entr'al suo petto,

Ma il buon angel Palladio, ch'era quivi,
E che volea condurli a la battaglia,
Prese la effigie di Boardo, e disse.
Signore eccelso d'animo, e di forze,
Parmi, che'l ciel con tale augurio mostri
Quel, che noi debbiam fare in questa impresa;
Il grano è tutto consumato, & arso,
Che ci dimostra, che debbiamo uscire
Fuor de le mura, e gire a la campagna,
Per acquistar da viver con la spada;
Perciò, che'l star serrati ne la terra,
Senz'aver vittuaria dal paese
Ci farebbe morir tutti di fame.
Il fulgure dapoi mostra vittoria,
Sicome fece al fortunato Augusto,
Quand'egli entrò ne la città di Roma.
Usciamo adunque armati a la campagna;
Mandianci avanti un'ottima speranza,
Di liberarci da l'assedio amaro;
E dapoi supportiam ciò, ch'al ciel piaccia,
Con mente invitta, generosa, & alta.
Io già non uscirei con tutto il campo
A fare un fatto d'arme co i nimici,
Che i nostri fanti son tanto inviliti,
Che non aspetterian colpo di spada,
E fuggiriansi tutti inanzi a loro,

Come timide lepri inanzi a i cani;
Ma bene io manderei fuori un'Araldo,
Che disfidasse Belisario il grande,
Con dieci cavalier de la sua corte,
A combatter con voi dentr'a un steccato,
Che con dieci altri validi Baroni
L'andrete a ritrovar fuor de le mura;
Quivi combatterassi infin che'l cielo
Dia la vittoria ad una de le parti;
E quella parte, che sarà perdente
Darà la signoria d'Italia a l'altra:
Ma devete sperar vittoria certa,
Essendo giunto Corsamonte al fine,
E'l superbo Aquilin, ch'erano il fiore
Di tutti quanti i cavalier Romani.
Così disse quell'angelo, spirando
Nel cuor de' Goti un tal disio di guerra,
Che persuase gli animi leggieri
Di quei Baroni a far quella disfida;
Onde l'incauto Rè, senza pensarvi
Più lungamente, o disputarvi sopra,
Dimandar fece Rubicone Araldo,
E gli commesse tutta la imbasciata
Che dovea fare, e poi gli diede in scritto
Ancor quei patti, che dovean firmarsi
Co'l giuramento di ciascuna parte,

E lo mandò nel campo de i Romani.
Ma pria, ch'ivi giungesse quell'Araldo,
L'angel Palladio in forma di Prudenzo,
Che fù fratel bastardo di Camillo
Padre del Capitanio, andò nel vallo,
Ch'era fuor di Ravenna, a ritrovarlo.
Questo Prudenzo fù famoso in arme
Ne la sua gioventù; ma fatto vecchio,
Divenne maggiordomo de la casa
Di Belisario, e de la sua famiglia.
L'angelo adunque in forma di Prudenzo
Ritrovò Belisario, e così disse.
Illustre Capitanio de l'impresa,
Il Rè de' Goti manderravvi or ora
A disfidar per Rubicone Araldo,
Come hò veduto questa notte in sogno,
Che'l divinar de l'anima non mente;
Questo disfido fia, che in un steccato
Combatter vuol con voi da dieci a dieci;
E quella parte, che sarà perdente
Darà la Signoria d'Italia a l'altra.
A cui rispose il Capitanio eccelso.
Non saria bene a pormi in tal periglio,
Avendo quasi la vittoria in mano;
Che'l vincere il nimico senza sangue
E più sicura, e più lodevol opra,

Che superarlo con battaglie, e morti.
Allor soggiunse quel celeste messo.
Come potrete Capitanio illustre,
Rifiutar con onor quella disfida?
Ma poniamo da canto la vergogna,
E che non fosse biasmo il rifutarla,
Come certo saria, perchè ne i vostri
Sveglieria tema, e nei nimici ardire;
Ditemi il modo, che tener pensate
Per vincere il nimico senza sangue;
Che certamente se vorranno uscire,
E combatter con voi, farete astretto
Non rispiarmar ne sangue, ne ferite.
Se poi pensate, che si stiano dentro
Da l'alte mura, astretti da la fame,
Vi diano ne le man la lor cittade,
Voi v'ingannate di dannoso errore,
Perchè aver denno e vittuarie, e strami
Da sustentar le genti, che v'han entro;
Onde potranno agevolmente starsi
A la difesa senza alcun disagio.
Sapete ancor, che in quelle istesse mura
L'acerbo Rè de gli Eruli Odoacro
L'assedio supportò fin al terz'anno,
Che Teodorico gli avea posto intorno;
Il quale avea dugento mila in arme,

Ne l'ebbe mai per fame, o per battaglia,
Ma nel terz'anno s'accordaro insieme
Di tener per metà quel grand'Impero;
Pensate adunque, che se voi devesse
Penar tant'anni intorno a quelle mura,
Quanta spesa v'andria, quanto disturbo?
E che potria venire a darli aiuto
Con tanta gente il forte Rè di Francia,
Che di man vi torria questa vittoria;
Però mi par, ch'abbiate a render grazie
Al sommo Rè de la celeste corte,
C'hà posto in cuore a Vitige, di farvi
Questa disfida, e di voler con l'arme
Terminar l'empia guerra, che l'offende;
Cosa, ch'a voi darà molto vantaggio,
Perchè avete i guerrieri assai migliori
De i suoi ne l'armi, e più animosi, e forti;
Mandate adunque inanzi la speranza,
Et accettate l'alta sua disfida,
Ne vi lasciate uscir fuor de le mani
Questa ventura, che vi mostra il cielo,
Per far, ch'abbiate la vittoria appieno.
Così disse quell'angelo, e mostrossi
Al Capitanio ne la propria forma,
Tanto meravigliosa, e tanto bella,
Che non potea firmar la vista in esso,

E poi se n'andò al ciel, come un vapore,
Che ascenda appresso il cerchio de la luna.
Allora il Capitanio de le genti
Alzò la vista, e le man giunte al cielo,
E disse, O divinissima sustanza,
Noi seguiremo i santi tuoi precetti,
Poichè l'occhio mortal non può seguirti.
Così dicendo, Rubicone Araldo
Aggiunse al vallo, e fù condotto avanti
Al Capitanio, e disse este parole.
Illustre Capitanio de i Romani,
L'eccelsò Rè de i bellicosi Goti
Vi manda a disfidare in tal maniera:
Che venirà con nove suoi Baroni
A combatter con voi dentr'a un steccato,
Ch'avrete vosco nove altri Guerrieri,
Onde sarete allor dieci per parte;
Quivi combatterassi insin, che'l cielo
Dia la vittoria chiara ad un di voi;
E quella parte, che sarà perdente,
Darà la signoria d'Italia a l'altra,
E i Capitani resteran prigioni,
Ma gli altri andar potranno ove a lor piaccia.
Questi poi sono i patti, ch'io vi porto;
Onde vi piacerà di vostra mano
Sottoscriverli prima, e poi giurarli,

Che

Che farà quell'istesso il mio signore
Ne la presenza de i messaggi vostri.
Così disse l'Araldo, e'l Capitano
Da l'apparir de l'angelo commosso,
Risguardò alquanto i suoi Baroni in fronte,
Che allegramente udir quella proposta,
Et a l'Araldo poi così rispose.
Riporta al tuo signor, fedele Araldo,
Che'l Vicimperador de l'Occidente
Accetta volentier la sua disfida;
E domattina come spunti l'alba,
Se ne verrà co i suoi guerrieri al campo,
E quivi giurerà questi suoi patti,
Ch'or sottoscrivo di mia propria mano,
E farolli giurare a tutto'l stuolo;
E parimente anch'ei farà giurarli
A quei, che resteran ne la cittade.
E detto questo, lasciò gir l'Araldo,
Che ritornò co i sottoscritti patti
Indietro al suo signor, che l'aspettava.
Poi come apparve fuor la bella aurora
Con le palme di rose, e co i piè d'oro,
I nove cavalier, che furo eletti
Dal Capitanio eccelso de le genti
Per combatter co i Goti, si levaro
Da i lor stramazi, e si vestiron d'arme

Lucenti, e fine, e ſe n'andaro a corte;
Queſti erano Traiano, e'l forte Achille,
E Mundello, e Beſſano, Araſſo, e Magno,
E Ciro, & Aldigieri, e'l bel Lucillo;
Tutti de l'alta compagnia del ſole;
Ma come inſieme ragunati foro,
Il Capitanio riguardolli in faccia,
Che ſpiravan per gli occhi ardire, e forza,
E poi la bocca in tai parole aperſe.
O fortunata compagnia del ſole,
Domatrice de i Goti, anzi del mondo,
Or è venuto il dì da poner fine
Con le man voſtre a queſta orribil guerra;
Il dì, ch'avete diſiato tanto,
Il dì, che renderà gli amati alberghi
A le noſtre mogliere, e a i voſtri figli,
E vi parturirà divini onori;
Se voi farete ſimili a voi ſteſſi.
L'altre battaglie aſſai, ch'avete fatte
Ne l'Africa, ne l'Aſia, e ne l'Europa
Son ſtate grandi, e v'han recato fama,
Che dureravvi ancor dopo la morte;
Ma neſſuna fù mai ſimile a queſta,
Di gloria, di grandezza, e di virtute,
Con beneficio eterno de le genti.
Voi combattete per la patria voſtra,

E per la libertà d'Italia tutta,
Contra quei ladri, che ve l'han rubbata,
E contra quei, che fur più volte vinti
Da le vostr'arme, e fur cacciati in fuga
Vituperosa, fin dentr'a i lor valli;
Et or, che senza aiuto di soldati
Gli troverete, non saran più forti
Di quel, che stati sian ne l'altre imprese;
Andiamo adunque arditi ad affrontarli,
Che la vittoria è ne le nostre mani.
Così parlò quel Capitanio eccelso,
E mosse dentr'al cuor de i suoi compagni
Un sì fervente, e smisurato ardore
Di ritrovarsi a fronte co i nimici,
Che non potean star fermi co i destrieri,
Et aspettare il segno al dipartirsi.
Ma Belisario poi lasciando in guarda
Teogene, & Olando entr'al suo vallo
Per ogni caso, ch'avenir potesse,
S'appresentò co i nove suoi compagni
Al luoco deputato a la battaglia:
Da l'altra parte venne il Rè de' Goti
Coi nove suoi Baron coperti d'arme,
Che fur Bisandro, e Teio, & Aldibaldo,
E Rodorico, e Totila, e Unigasto,
E Tuncasso, & Almondo, & Agrilupo.

In questo tempo il provido Boardo,
E'l vecchio Paulo co i compagni loro
Aveano misurata una gran piazza,
Nel mezzo appunto tra le mura, e'l vallo,
E tutta l'avean cinta di legnami:
Quivi da man finistra entraro i Goti,
Ch'era la parte volta verso i muri;
E da man destra i principi Romani
Entraro, ch'era volta verso il vallo.
Poi come furon dentro andar nel mezzo;
E Belisario, risguardando in alto
Con le man giunte disse este parole.
O Rè del cielo, e voi sustanze eterne,
Ch'avete cura de le cose umane;
E voi terra, e fontane, e fiumi, e piante
Sarete testimoni a questi patti,
Ch'ora si fan ne la presenza vostra;
Noi qui combatterem co'l Rè de' Goti,
E i nove suoi Baroni, infin che'l cielo
Dia la vittoria ad una de le parti;
E quella parte, che sarà perdente
Darà la signoria d'Italia a l'altra,
E i Capitani resteran prigioni
Con le mogli, e co i figli, e co i tesori;
Ma gli altri capi in libertà saranno
D'andar sicuramente ove a lor piaccia

Con tutte le loro armi, e le lor genti.
Così disse, e giurò sopra una carta
D'osservar pienamente questi patti,
E giurar fece a gli altri suoi compagni;
Poi giurò parimente il Rè de' Goti,
E tutti quei Baron, ch'eran con lui;
D'indi mandaron Rubicone Araldo
Co'l vecchio Paulo, i quai sopra'l messale
Dierono'l giuramento entr'al gran vallo
A tutto l'altro esercito di Roma;
E'n quel medesmo tempo andò Boardo
Entr'a Ravenna, & Oribasio Araldo,
A far giurare i Goti, ch'eran ivi;
E come tutte quante ebber giurato
Le persone del campo, e de la terra,
Quei gran guerrieri s'assettar ne l'arme,
E dietro al suon de le canore trombe
S'andaron'a incontrar con l'aste basse;
Il primo Ciro fù, ch'era nel corno
Sinistro; questi Totila percosse,
Ch'era il primiero anch'ei del destro corno,
E la sua lancia gli attaccò ne l'elmo,
Che fece andar le sue faville al cielo;
Totila ruppe anch'ei la forte lancia
Ne la cima de l'elmo al Conte Ciro;
D'indi, gettati i lor tronconi a terra,

Posero mano a gli affilati brandi
Arditamente, e volsero i cavalli
L'un contra l'altro, per mandarsi a morte.
Traiano s'incontrò con Aldibaldo,
Et ambedui s'accolsero ne i scudi
Con le lor lance, che n'andaro in pezzi,
Ma non si mosser punto de le selle.
Teio dapoi col giovane Lucillo
Si rincontraro in mezzo del camino,
E si colpiro con le valide aste;
Lucillo prima lo toccò nel scudo,
E tutto lo passò di banda in banda,
Tal che, se Teio no'l gettava in terra,
Forse gli haria passato anco la carne,
Ma Teio accolse lui nel forte elmetto,
D'un colpo tal, che lo mandò per terra;
E come poi lo vide andare al piano,
Disse con voce allegra, & con rampogne.
Tu sei pur ito, cavalier feroce,
A mal tuo grado a riposar ne l'erba;
E così spero, che faran molt'altri.
Il che sentendo l'onorato Magno
Empì'l suo petto di vergogna, e d'ira,
E spronò il suo caval contra Unigasto,
E lo ferì d'un sì feroce colpo
In sommo al scudo, appresso a la baviera,

Che lo mandò disteso insù l'arena;
Poi disse, Io mando il provido Unigasto
A riposar su'l prato con Lucillo,
Acciò, che non gl'incresca a starvi solo.
Il forte Achille poi con Rodorico
Fece il su'arringo, e con la valid'asta
L'accolse con fermezza in somm'a l'elmo,
E lo mandò co i piedi inverso'l cielo
Tutto stordito, e poi si volse, e disse.
Teio, noi la facciam da buoni amici,
Che due misure vi rendiam per una,
Ma vorrò poi con voi finire il piato,
Essendo ambi due noi rimasi in sella.
Arasso poi giostrò col fiero Almondo,
E s'incontrar con sì terribil colpi,
Che tutto il prato gli tremava intorno;
E nessun non uscì fuor de gli arcioni,
Ma ben si rupper le possenti lance
D'ambedue loro infin presso a le schibbe.
Corse Aldigieri ancor col fier Tuncasso,
E fù da lui disteso insù l'arena.
Ma Bessano, e Bisandro si colpiro
Con le lor aste valide, e nodose:
E tutti dui con incredibil forza
S'urtaro, e i colpi fur tanto possenti;
Che se ben non usciron de gli arcioni;

Pur se n'andar co i lor cavalli a terra.
Dapoi Mundello diede ad Agrilupo,
Figliuol di Aristo Duca di Vercelli,
In mezzo al petto, e trapassolli il cuore,
E lo mandò disteso insù l'arena,
Talche mai più non si levò da terra.
Ma come il buon Mundel si volse, e vide,
Che quel crudel dava de i calci a l'erba,
Gli disse, Tu sei qui rabbioso cane,
E torni a mal tuo grado a le tue terre
Crepalcuore, e Mortara, ù potrai dire,
Che trovat'hai ne' Principi Romani
Condegna medicina a la tua rabbia;
Laqual spregiava Iddio, spregiava i santi,
E distruggea le statue de gli altari,
Ne mai voleva orazioni, o Messe,
Ne digiuni, o quaresime, o battesmo,
Ne Eucaristia, ne Penitenza, od altro
Divoto sacramento de la chiesa;
E non contento del spregiar di Dio
Hai dispregiato il padre, & hai cercato
Privarlo de la robba, e de la vita;
Ma Dio per la mia mano hà posto fine
A gli empi, e scelerati tuoi disegni,
Che non può viver lungo tempo in terra
Quel, che dispregia il Padre, e che dispregia
Ciò,

Ciò, che comandan le divine leggi.
E penſo ancor, che con più orribil pene
Punirà l'alma tua giù ne l'inferno.
Così diſs'ei ſopra quel Goto eſtinto;
Ma Beliſario ancora, e'l Rè de' Goti
Reſtavano a eſpedir l'ultimo arringo,
Che Beliſario era nel deſtro corno,
E Vitige a l'incontro nel ſiniſtro;
Che ſe ben tutti ſi moſſero a un tempo,
Pur s'incontrar ne l'ordine, ch'io diſſi.
Il Rè vedendo sì feroce incontro
Turboſſi tutto, e gli tremava il cuore;
Ma pur volgendo al cielo ambe le luci
Pregò l'angel Gradivo in queſta forma.
Dammi tanto favor, ſuſtanza eterna,
Che muovi, e che governi il quinto giro,
E ſolo hai cura de la gente Gota,
Che mandar poſſa il mio nimico a terra
Con ingegno, o con forza, o con inganni,
E poi lo meni preſo entr'a Ravenna,
E ritorni l'Italia al noſtro giogo;
Ch'io non mi curo, pur ch'i abbia vittoria,
D'acquiſtarla con fraudi, o con virtute.
Così parlò quel Rè co'l cuor tremante:
Onde l'angel Gradivo gli conceſſe,
Mandar con fraude Beliſario a terra;

Ma non menarlo preso entr'a Ravenna,
Ne l'Italia tornar sotto'l suo giogo,
Per non opporsi al gran voler del cielo,
Che destinato avea contrari effetti.
Dopo questo pregar, con gran furore
Si mosse ogni un di lor con l'asta bassa,
E s'incontraro a mezzo del camino;
Vitige con l'aiuto di Gradivo
Fermò la lancia sua dentr'a la fronte
Del buon Vallarco, e gli passò il cervello,
E mandò quel corsiero in terra morto.
Quando si vide Belisario il grande
Da quel colpo villan cadersi sotto
Il suo diletto, & ottimo corsiero,
Risaltò in piedi, e con la lancia in mano
Si preparava a far difesa immensa;
E dicea nel suo cuor; Non ti smarrire;
Stà pur senza timor, perchè l'inganno
Sopra l'ingannator spesso ritorna.
Ma tu supremo Rè, che'l ciel governi,
Volgi la vista tua benigna, e pia
A la più bella parte de l'Europa,
E non lasciar, che questi iniqui Goti
La ritengan più tempo in servitute:
E se non si può far senza ch'io muoia,
Sarò contento spendervi la vita,

Purchè la gente noſtra abbia vittoria;
Che'l beneficio, che fà l'uomo a gli altri
Sempre ſuol eſſer più lodato, e degno,
Quando colui, che'l fà, nulla ne gode.
Così pregava il Capitanio eccelſo
Dentr'al ſuo cuore; e'l gran motor del cielo
Gli aſſentì lieto, e fè tremare il mondo;
Poi tolſe in man le ſue bilance d'oro,
Che fanno avanti a ſe creſcer le notti,
E poſe ſopra l'una de le parti
L'alta ruina de la gente Gota,
E ſopra l'altra quella de i Romani,
E poi prendeo la trutina nel mezzo,
Dove è la lingua, e ſollevolla in alto,
E i Goti ſe n'andar verſo l'abiſſo,
E verſo'l cielo alzaronſi i Romani;
Il che vedendo gli Angioli divini,
Conobber chiara la ſentenzia eterna,
E totalmente abbandonaro i Goti;
Che perchè foſſero iti in ſu'l ſabbione
Quattro de li lor principi eccellenti,
Ve n'eran iti ancor quattro Romani,
Tal che le coſe pareano ir di pari;
Ma dopo queſto, quella orribil pugna
Si volſe tutta in gloria de i Romani.
Quando poi vide l'onorato Achille

Vallarco morto, e'l Capitanio a piedi,
Corſe vicino a lui co'l buon' Ircano,
E ſceſe in terra, e diſſe eſte parole.
Signor, ſalite ſopra'l mio corſiero,
Che non è manco buon di quel, ch'è morto,
E volentier ve l'offeriſco, e dono,
Acciò, che voi poſſiate far battaglia
Con quei guerrier, che ſon rimaſi in ſella.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Accetto il buon corſier, corteſe Achille,
Che voi mi date, & uſerollo allora,
Ch'io me ne penſi aver maggior biſogno;
Tornate pure a riſalir ſovr'eſſo,
Ch'io ſon diſpoſto con la ſpada in mano
Guadagnare il caval di quel vigliacco,
Che hà fatto al mio sì vergognoſa offeſa;
Spronatel voi verſo quelli altri Goti;
Che di queſt'empio Rè non hò paura,
Bench'io ſia a piedi, & ei ſopra'l corſiero.
Udito queſto, l'onorato Achille
Volſe il cavallo ſuo verſo Traiano,
Volendo ancora con Mundello, e Magno
Combatter contra quei, ch'erano in ſella;
Perchè i compagni ſuoi, che già cadéro,
Eran ſaliti in piedi, e con le ſpade
Combattean con color, che fur gettati

Da cavallo ancor essi da i Romani.
Lucillo combattea con Rodorico ,
Bessano con Bisandro , & Aldigieri
Era a le man col provido Unigasto ;
E tutti i lor cavalli a selle vote
Andavan trascorrendo per lo prato ,
Che non aveano tempo di pigliarli ,
Tant'eran tutti a la battaglia intenti.
Teio poscia , e Turcasso , & Aldibaldo ,
E Totila crudele , e'l fiero Almondo ,
Sopra i lor ferocissimi cavalli
Stavan dubbiosi , se dovessen ire
Contra quei cavalier, ch'erano in sella ;
O contra quei , che combatteano a piedi ;
Al fin parve lor meglio , andarsen tutti
Intorno al Capitanio de le genti ,
Che si trovava esser ridotto al piano ,
Et aver morto il suo cavallo accanto ;
Per la qual cosa avean ferma speranza ,
Di farlo andare in brieve tempo a morte ;
Che saria la salute de la impresa ,
E la vittoria de la gente Gota.
E così tutti quanti l'assaliro
Con le lor spade , che teneano in mano ,
E gli menaron colpi aspri , & orrendi ;
Et e' si difendea con tanto ardire,

Che non ſi vide mai ſimil valore.
Ei pareva una rocca in mezzo a un piano,
Che hà molte genti per pigliarla intorno
Con ſcale, e fuochi, e machine murali;
Ma quei, che vi ſon dentro a la difeſa,
Gettando ſaſſi, e ſaettami, e lance,
Fanno, che ogni un ſtà volentier diſcoſto;
O pur s'alcun vuol appreſſarſi ad eſſa,
Reſta da lor percoſſo, e non fà nulla;
Così parean quei furioſi Goti
Intorno al Capitanio de le genti;
E quei de la città, che' inſù le mura,
E quei del campo, che ſopra i ripari,
Stavano a rimirar l'empia battaglia,
Tutti tutti ſtupian di quello aſſalto,
E del valor del Capitanio eccelſo;
Al fin gli corſe addoſſo il fiero Almondo
Con la ſua ſpada, e minacciando diſſe.
Acerbo Capitan, voi non avete,
Le voſtre armate legioni a canto,
Che vi difendan da l'orribil morte,
Che or ora vi daran le noſtre mani.
E detto queſto, poi menolli un colpo
Con ambedue le man ſopra la teſta,
Che mandò a terra il bel cimier del ſole;
E ſe non era il ſuo fortiſſimo elmo

Tanto perfetto, gli partiva il capo,
Fin a le ſpalle, e forſe fin al ventre;
Il Capitan per quell'empia percoſſa
Non ſi ſmarrì; ma fece come un ſerpe,
Che contra il percuſſor tutto s'avventa,
E non lo laſcia mai, ſe non l'afferra
Co'l velenoſo dente entr'a la carne,
E quella gli empie di veleno amaro,
E fà de la ſua ingiuria aſpra vendetta;
Così il percoſſo Capitanio andoſſi
Con la ſua ſpada acuta verſo Almondo,
E nel fianco di lui tutta l'aſcoſe;
E morto lo mandò diſteſo in terra;
Poi diſſe; Or narra furioſo Almondo
Al padre tuo, che ne l'inferno è poſto,
Che ſenza legion mi ſon difeſo
Da la ſua ſpada, e da le tue minaccie.
Quando udì queſto il perfido Tuncaſſo,
Ch'era fratel cugin di Filacuto,
Che la madre d'Almondo ebbe per moglie,
Sentì gran doglia, e mentre alzava il braccio,
Che volea dar co'l brando in ſù la teſta
Al Capitanio, il Capitanio audace
Senza paura ſe gli fece ſotto,
E poi lo preſe per la gamba deſtra,
E ratto lo tirò fuor de la ſella;

Onde Tuncaſſo in terra ſi diſteſe,
E fuor di mano gli cadeo la ſpada;
Allora il Capitanio de le genti
Laſciò la gamba, e preſegli il cimiero,
Ch'era una man, ch'avea una ſpada roſſa,
E di tal colpo gli percoſſe il collo,
Che via dal buſto gli ſpiccò la teſta;
E poſcia verſo Vitige la traſſe
Con gran furore, e gli percoſſe il ſcudo
Con eſſa, e tutto lo macchiò di ſangue.
Ma non reſtar per queſto gli altri quattro
D'eſſer intorno al Capitanio eccelſo,
Urtandol co i cavalli, e con le ſpade,
Tal che l'harian condotto a mal partito;
Che un ſolo, ancor che forte, eſſendo a piedi,
Non può mai lungamente far difeſa
Contra quattr'altri cavalieri armati
Sopra i lor validiſſimi corſieri;
Onde'l corteſe Achil vedendo queſto
Diſſe a Mundello, & a Traiano, e a Magno.
Che ſtiamo a fare altiſſimi guerrieri?
Che non andiamo tutti a dar ſoccorſo
Al Capitanio, che ſi truova a piedi,
Cinto da tanti Cavalieri armati,
Che agevolmente gli porrian dar morte;
Queſto diſs'egli, e poi tutti in un groppo

Se

Se n'andaron correndo a darli aiuto;
Il forte Achille pria percosse Teio
D'un colpo sì feroce ne la testa,
Che lo mandò stordito fuor di sella,
E poco vi mancò, che non morisse;
Traian percosse Totila nel fianco
Con una punta, che non fù mortale,
Perchè Gradivo fece andarla torta,
Ma pur così mandol disteso al piano;
E'l fier Mundello con l'acuto brando
Menò sì gran percossa ad Aldibaldo;
E correndo l'urtò con tal furore,
Che lo mandò co'l suo cavallo a terra;
Il che vedendo Vitige, rivolse
Il suo corsiero, e sen volea fuggire;
Ma Belisario il prese per la briglia,
E lo ritenne, e poi saltolli in groppa
Con un salto leggier, che parve un pardo,
E lo prese a traverso, e con le braccia
Lo trasse fuor per forza de l'arcione:
Ma come in terra fù, tolse il pugnale,
E lo volea percuoter ne la gola;
Non altrimente un sparavier maestro,
Che s'attacchi a la coda d'un fasano,
Poi che lo tira a suo mal grado in terra,

Lo prende per lo collo, e per la testa,
E quel grande uccellaccio non si muove,
Ne si difende, ma s'affligge, e grida;
Così facea quel Rè, quando si vide
Venire il ferro proſſimo a la gola,
Che gridava; Signore, a voi mi rendo,
Pigliatemi prigion, ch'a voi mi dono,
Con la moglie, e co'l stato, e co i tesori;
Non m'uccidete, che darovvi in mano
Tutta l'Italia in manco di trè giorni;
E venirò con voi dentr'a Bisanzo,
O dove paia al Correttor del mondo.
Così diss'egli, e'l Capitanio a lui.
Non dubitate nò, ch'io vi dia morte,
Poi che ne le mie man vi siete reso;
Che sempre a chi si rende io son cortese;
Venite meco dentr'al nostro vallo
Co i vostri Cavalier, che son rimasi
In vita, e quivi esequiransi i patti,
Che fur tra noi conclusi, e sottoscritti,
Ne sen preterirà pur una giota.
E detto questo, l'accettò prigione.
Come fù reso il Rè, quelli altri tutti
Suoi Cavalier ne fur molto contenti,
Ch'alcuni eran ridotti a mal partito,

Ne si credeano più d'uscirne vivi.
Bisandro era abbracciato con Bessano,
E caduto di sotto, & aspettava,
D'esser condotto a vergognosa morte.
Lucillo avea ferito Rodorico
In una coscia, e'l provido Unigasto
Da un colpo di Aldigieri era per terra;
Però ciascuno udì con gran diletto,
Che'l Rè fosse accettato per prigione,
Co'l dar l'Italia a gli ottimi Romani.
E poscia tutti andar con lui nel vallo,
Benche alcuni di lor vi fur portati,
Che non potean per le ferite andarvi.
E fur veduti con diletto immenso
Da gli onorati Principi Romani,
E medicati ancor con molta cura.
Poi, mentre che si stava entr'a quel vallo
A contemplare il Rè, ch'era prigione,
E che si medicavano i feriti,
I famigli d'Almondo, e di Tuncasso,
E quelli di Agrilupo usciro al campo,
Per portare in Ravenna i lor Signori,
Ch'erano stati uccisi in quel duello;
E così preso avean sopra le spalle.
Il Duca d'Asti, e'l Duca di Pavia,

E gli portavan lacrimosi dentro;
Poi mentre, che volean levar da terra
Quelli altri servi il corpo d'Agrilupo,
Venne una voce altissima dal cielo,
Con un rimbombo orribile, e tremendo,
Che disse: lascia star questo ribaldo
Inimico del cielo, e de la terra,
Che Dio non vuol, ch'egli abbia alcun sepolcro,
Ma vuol, che le sue membra inique, & empie,
Sian divorate da rabbiosi cani,
Sicome aveva anch'egli immensa rabbia
Contra Dio, contra'l padre, e contra i santi;
E l'alma poi da gli angeli nocivi
Fia tormentata ne le pene eterne.
Al fin de le parole udissi un tuono,
Et appariron quivi molti cani
Rabbiosi, e grandi, & affamati, e neri,
Onde fuggiro i timidi famigli
Subitamente, e abbandonaro il corpo;
E quei cagnazzi con orribil urli
Lo laceraro in più di mille parti,
E tutto quanto poscia lo mangiaro.
Condegno fine a quel rabbioso lupo.
Il Vicimperador de l'Occidente
Poi, per non dare indugio a la vittoria,

Fece chiamare a ſe Traiano, e Paulo,
E diſſe lor queſte parole tali:
Andate prudentiſſimi Baroni,
A prendere il poſſeſſo di Ravenna,
Che forſe lo daran ſenza contraſto,
Per oſſervare i patti, che giuraro.
Ma voi come l'harete, abbiate cura
De la Regina Amata, e de i Teſori,
Perchè poſſiam condurli entr'a Biſanzo,
E darli in mano al Correttor del mondo.
Andate adunque ſenza alcuno indugio,
Menate voſco Rubicone Araldo,
Che per nome del Rè faravvi aprire
Le porte, e introdurravvi a la Regina;
E menate anco due coorti intiere,
Da porle per cuſtodia de le porte.
Così diſs'egli; E quei Baroni andaro
Senza dir altro verſo quelle mura;
E come giunti furo entr'a Ravenna
Laſciarono a la porta il forte Olando
Con la ſua validiſſima coorte,
E s'avviaron poi verſo'l palazzo.
Quivi trovaron la Regina Amata,
Che ſi ſedea con molte Donne intorno,
E lacrimavan la fortuna avverſa,

E la ruina de l'Imperio Goto.
A questa s'accostò l'antiquo Paulo,
E poi le disse con parlar soave.
Gentil Regina, io penso, che sappiate
Quel, che conchiuse il vostro almo consorte
Col Vicimperador de l'Occidente,
E come gli promise, se perdea,
Poner la Signoria d'Italia tutta,
E la moglie, e sestesso in le sue mani;
Or hà perduto, & è nel nostro vallo;
Onde mi manda a prendere il possesso
Di quest'alma cittade, e torre ancora
Tutti li vostri amplissimi tesori,
Et anco insieme la persona vostra;
Perchè vi vuol condur dentr'a Bisanzo,
E darvi in mano al Correttor del mondo.
Piacciavi adunque far senza contrasto
Ciò, ch'al ciel piace, e quel, che vi commette
Umanamente quel Signor, che hà vinto.
Così disse il buon vecchio, a cui rispose
Quella Regina, con sospiri, e pianti.
Signore io sò, che s'affatica indarno
Quel, che vuol contrastare al suo destino,
Perchè il voler del ciel sempre è più forte
D'ogni consiglio de le genti umane.

Fate adunque di noi ciò, che v'aggrada,
Poi che ſiam giunte ne l'arbitrio voſtro.
Ben ſpier, che l'alto Domator del mondo
Harà pietà de l'empia mia fortuna;
E mi farà trattar come Regina,
Che ſia mandata preſa in le ſue mani.
Queſto diſs'ella, e conſignò i teſori,
E la terra, e ſeſteſſa a quei Baroni.
Poi fatto queſto, il buon Conte d'Iſaura
Diſſe a Sindoſio, Ritornate al vallo
Sindoſio, e dite al Capitanio eccelſo,
Come tutte le coſe, che ci hà impoſte,
Sono eſequite, e che potrà venirſi
Ad ogni ſuo piacer dentr'a Ravenna.
Sindoſio riferì quella ambaſciata
Al Vicimperador de l'Occidente;
Il qual poſcia v'andò ſenza dimora.
Quivi ſi ſtette nove giorni interi,
Per aſſettare, & ordinar le coſe,
Che ſi doveano fare in quei paeſi,
Perchè l'avuta libertà duraſſe.
Poi quando'l giorno decimo ſen venne,
Aſceſe ſopra le veloci navi
Col Rè prigione, e con le ſpoglie opime,
E lieto s'avviò verſo Biſanzo.

Avendo posto Italia in libertade;
La qual vi stette poi, quanto a Dio piacque;
Perchè le cose, che si fanno in terra,
Tutte dipendon dal voler Divino.

Fine del vigesimo settimo, & ultimo Libro.

Della Stamperia di GianFrancesco Knapen.



